CLASSICI
SACRI ORATORI
GRECI, LATINI, ITALIANI

E

FRANCESI

VOL. XXIV.

COLLEZIONE

DI

SACRI ORATORI

ITALIANI

VOL. XIV.



FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1834.

PANEGIRICO III.

IN LODE DEL GLORIOSISS. S. GIOVANNI BUONO

Habitabit in solitudine judicium.
Isai 32. 16.

Se per le meschine mie forze dato mi fosse di aggua-gliar favellando quel, che m'arde nell'animo, troppo giusto desio di onorarti, o Città chiarissima, e di aggiugner come che sia lustro e celebrità a quella fama, che di Te sì antica e sì grande per tutto il mondo risuona: io ben dovrei rallegrarmi di vedermene in questo solenne dì fra questa solenne Festa aperto ampio campo, e fornito acconcio argomento. Imperciocchè a quanta gloria della sua patria non tornan le laudi d'un Cittadin gloriosissimo? E appunto di tal Cittadino, che agli occhi di dritto mira, basta, o Mantova, basta anche solo a levarti in altissimo pregio; di tal Cittadino, che forma forse di tanti il tuo più grande ornamento; di tal Cittadino, che dovrìa pur più che altro per le cento bocche della fama pien di splendore e di gloria mandare il tuo nome ai termini della terra: di tal Cittadino oggi son'io per mia gran sorte e pel tuo onorevol giudizio chiamato ad intessere da questo augusto luogo, al tuo cospetto dolcissimo, fra tanta pompa, fra tanto giubilo, fra

tanto favor di gentili animi, di cortesi sguardi e di devoti sembianti solenne pubblico elogio. Ma oimè! Fu fu già tempo, che un Cittadin qual è questo potea in faccia al mondo, alla patria non men, che a sè stesso partorir nome e gloria immortale. Ma altri lumi, altre idee su la vera grandezza e il vero merito ha suscitato, e diffuso oggi nel mondo una moderna sapienza. Mantova oimè! il tuo Cittadin, che sì onori, il tuo Cittadin, ch'io commendo, non è poi che un Santo, e tale che pel carattere appunto della sua santità non può non offendere e ributtare un mondo tutto oggimai formato e composto alla scuola, e ai principii di una molle, umanissima, sensuale, carnal filosofia.. Un Santo per evangelica, straordinaria, penitenziale austerità grande e lodato, deh che obbietto oggidì di dispregio, di biasimo, di abborrimento in faccia al mondo! Ah dunque si parli, giacchè lo vuoi, si parli, o Mantova, del tuo gran Solitario, del tuo gran Penitente, del tuo Cittadin santissimo: ma se ne parli a te, che a lui fosti madre; se ne parli a te, che fedele alle Leggi e alle massime dell' adorato divin Vangelo ammirar sai, ed apprezzar giustamente i veri cristiani Eroi; se ne parli a te, a te sola: e al mondo, oh al mondo frattanto, non che l'austerissima vita, il nome il nome stesso, che suona pur sì amabile e caro, anche il nome s'asconda, e si taccia del tuo Giovanni Buono. Sebbene: avrà egli dunque il tristo mondo impostore, avrà il vanto misero di far al suo cospetto tacere la verità? O avrò io dunque sì trista causa alle mani da temere, che

pe' novelli suoi lumi prevalga e trionfi una falsa mondana sapienza? No. Venga il mondo, e m'ascolti, e nieghi pur, se lo vuole, alla santità di Giovanni lo spregevole omaggio della sua stima, dell'ammirazion sua, delle sue laudi: ma non potrà, io spero, negarle al fine l'omaggio grande di vedersi in faccia a lei nella sua folle sapienza confuso e vinto. Il mondo odia, morde, condanna l'evangelica austerità. Ma il mondo è molle, il mondo è irreligioso, il mondo è ingrato. Molle, egli dice l'austerità evangelica sproporzionata alle forze della umanità: irreligioso; egli dice l'austerità evangelica ingiuriosa agli attributi della Divinità: ingrato; egli dice l'austerità evangelica nemica ai doveri della società. Or dico io, che il solitario Giovanni Buono giudica il mondo smentendo in sè stesso queste tre solenni menzogne. Smentisce la prima menzogna del mondo molle mostrando in sè stesso l'evangelica austerità fra le più contrarie disposizioni nel rigor suo sommo abbracciata. Smentisce la seconda menzogna del mondo irreligioso mostrando in sè stesso l'evangelica austerità co'più distinti favori da Dio premiata. Smentisce la terza menzogna del mondo ingrato mostrando in sè stesso l'evangelica austerità dalle sociali virtù più benefiche accompagnata. Così nella sua solitudine forma Giovanni a confusion della mondana sapienza un compiuto giudizio della mollezza, della irreligiosità, della ingratitudin del mondo. *Habitabit in solitudine judicium.*

Sfido io dunque da prima il mondo molle già a giudicarlo, e a smentir la sua solenne menzogna da

qual Uomo gli presento io: Uditori, l'evangelica austerità nel rigor suo sommo abbracciata? Da tal che più forse che altr'uomo mai seco portava disposizioni e abitudini all'evangelica austerità contrarianti. E parlo io forse di gentil nascita, di complession delicata, di agiata e morbida educazion signorile? Altre più forti e radicate inclinazioni a tutto ciò, che più s'allontana da ogni idea di mortificata vita, ed austera, create egli avea in sè stesso collo sfrenamento, colla dissipazione, co'trasporti di tutta quanta la giovanile sua età. Toltogli appena da morte il padre, eccolo per iscuotersi d'in sul collo anche il giogo della materna debole disciplina, abbandonar la casa e la patria, e solo, e tutto in balìa di sè medesimo, nulla curando più che di seguir l'inquieto capriccio, di secondare gli spiriti rigogliosi, di sfogar le bramose e divampanti passioni, aggirarsi, e vagar per diverse e lontane parti in traccia sol di piaceri, e d'ogni fatta sensibili dilettazioni. Eccolo rinunziando perfino ad ogni sentimento e principio di onesta e civile costumatezza applicarsi al mestiere, e pigliar nome e sembiante di ciurmator, di giocolatore e di mimo, e già montar palchi, già folleggiar su le scene, e colle sconce rappresentanze, e fra gli sconci spettacoli farsi egli stesso spettacol turpe, e fors'anche istigatore e maestro di scostumata licenza. Io non dirò, che non lo dice la storia, ma troppo è natural l'immaginarlo, non dirò la seguace turba de'vizii, l'oziosità, l'intemperanza, le crapule, le lascivie, il niun pensier dell'anima e di Dio, la niuna cura della cristiana professione, e fors'an-

che in quei tempi, e in que' luoghi infetti cotanto della eretical pravità, e della sozza idolatrìa la rea e fatal perdita della Religione e della Fede. E non vi par egli, Uditori, un uom siffatto non vi par preclaro subietto da formarne un modello di evangelica mortificazione e austerità? Ebbene: eccolo già con siffatto tenor di vivere giunto all'età d'otto lustri, età appunto e assai vigorosa per sentir tutto il fuoco, e la forza delle passioni, e matura assai per aver già formate salde radici alle contratte malvagie affezioni ed abitudini. Mantova ah tu il profugo tuo Cittadin già racquisti: ma o Dio! che se lo compiangesti perduto, più motivo hai di compiangerlo qual lo vedi a te ridonato. Ma stà: che un colpo superno già nel tuo sen lo percuote, e lo distende su un letto di dolore e d'ambascia. La morte, il divin giudizio, gli eterni supplizii gli si affaccian terribili e gli agghiacciano il cuor di spavento. O madre o già da tanto tempo addolorata, e piangente madre piissima or tempo è di raddoppiare i tuoi gemiti, di struggerti in pianto, di moltiplicare in fervidi prieghi appiè di un Dio di misericordia infinita. No: non è possibil che pera un figlio di tante lagrime: già rientra in sè stesso, già conosce e detesta i suoi falli, già risolve e promette, anzi fa voto a Dio . . . di che fare, Uditori? di lasciare il peccato, e di menar d'ora innanzi cristiana vita? È poco: fa voto di abbandonare il mondo, di spogliarsi d'ogni aver suo, di rinunziare a tutte le pompe, e di seguir tutto nudo la nuda croce di Cristo. O Giovanni che risolvi mai, che prometti! Se'tu veramente che parli, o parla in te la

sorpresa, lo sbigottimento, il timore? Era ben molto, e quasi incredibile lo sforzo di staccare il cuor dalla colpa: ma come deh lanciarlo d'un tratto a tanta altezza e arduità di virtù? Era ben molto, e quasi incredibile lo sforzo di ritrarre il piè dal battuto sentiero de'peccaminosi piaceri: ma come deh correre a un tratto le aspre e spinose vie della solitudine, della povertà, dell'umiliazione, della nuda croce di Cristo? Era ben molto in somma, e quasi incredibile lo sforzo di risolverti al fine ad una vita cristiana: ma come deh appigliarti ad un tratto alla più rigorosa evangelica mortificazione e austerità? E tu se'che parlasti di tutto senno, e se'già risoluto e fermo . .? Ma e non ti senti d'intorno fremere il mondo, quel mondo, che tanto amasti, e a cui con sì cari lacci fosti finor tenacemente attaccato? E non ti vedi aggirartisi intorno le care immagini de'tanti mondani diletti, in cui con sì dolce ebbrezza sì lungamente nuotarono i sensi tuoi? Ah quegli obbietti, quegl'idoli dal fascinato tuo cuore sì lungamente adorati non gli vedi già, non gli senti, siccome un dì il combattuto figlio di Monica, scuotere fieramente, e tirar la carnale tua vesta, e in meste facce mormorarti e replicarti agli orecchi le terribili parole: Giovanni dunque ci lasci, e da questo punto non sarem più teco in eterno? Deh che abbandoni mai, che intraprendi? Tu alla noia e all' orror d'un deserto, tu allo squallore e ai disagi della povertà, tu ad una castità la più rigida, tu ad una umiltà la più abietta, tu alle mortificazioni e alle asprezze regger potrai d'una vita, che senza gustar più in

eterno stilla di gaudio, solo, e sempre avrà seco le annegazioni, le penitenze, il dolore ed il pianto? O sì che il mondo riconoscer vorrà, ed ammirar l'eroismo di sì strana e improvvisa risoluzione! O sì che prestar vorrà fede a sì incredibil ventura! Già sentir parmi il tuo nome, e il tuo voto presi a materia di ciance, di giuoco, di morsi e di satire; già sul tuo nome, e il tuo voto susurrare, e levar le risa, e le beffe le contrade, le piazze, le conversazioni, i ridotti: ah Giovanni Giovanni, il saltimbanco, il buffone, il commediante, il vagabondo, il libertino Giovanni vuol tutt'in un punto farsi romito, seguitator della croce, professor di evangelica austerità! o il tristo, o l'ipocrita! o forse che la paura della morte gli ha spinto al cerebro un umor negro, gli ha stravolta la testa, lo ha fatto impazzire? Giovanni, Uditori, il ravveduto Giovanni tutta sente la cruda guerra, che al cuor gli fanno le concupiscenze ribelli, le invecchiate ree consuetudini, la carne, il mondo, i terribili umani rispetti: ma non vacilla, non cede, non dà indietro; e tutti superando i contrasti, e tutti schernendo i perversi mondani giudizii pien di coraggio il più eroico col primo primo passo che dà verso la virtù, si lancia d'un'tratto nella spaventosa carriera della penitenziale evangelica austerità. Ah voi perciò solo voi già smemorate e strabiliate, o molli del secolo: ma o quanto a maggiore confusion vostra avrete a smemorare, e strabiliare vieppiù, se il cuor vi dà di seguir collo sguardo i nuovi passi, e le azioni; che in questo novel Convertito già di presente succedono al generoso eroico proponimento.

Ricovrata appena la sanità, che pronta venne dietro al gran voto, ecco egli cade appiè del sagro Prelato, e fa tra un fiume di pianto di tutta la trascorsa sua vita diligentissima general confessione. Mancatagli in questa della più consolata morte la madre ecco egli vende tutto il paterno retaggio, e di tutto il ricco prezzo fa dono ai poveri di Gesù Cristo. Ecco egli dice per la seconda volta addio alla patria, ed ecco fugge, allontanasi, dagli occhi altrui si dilegua, e su per un dorso inospito dell'appennino frammezzo a fiera boscaglia si perde, si avvolge, finchè trovato uno speco ne fa suo asilo e sua stanza. O Dio! qual novità, qual cambiamento terribile di situazione, di obbietti, di sensazioni! O il nuovo diletto una desolota solitudine a chi fu avvezzo finora a imbizzarrir fra moltitudin festosa, fra le più gioiose brigate, fra le tresche e le conversazion più geniali! O il nuovo incanto, uno scuro ed orrido bosco a chi fu avvezzo finora a pascer lo sguardo della vaghezza, dello splendor, della pompa dei più brillanti mondani spettacoli! O il nuovo allettamento, un cupo e mesto silenzio, ovver gli sconci fischi di serpi, e i fieri urli di lupi a chi fu avvezzo finora al rumore, al tumulto, al bordello del più lieto mondo e vivace, e ai molli suoni, ed ai canti di lusinghiere sirene! Nè si sgomenta, nè si ributta, nè si ritrae Giovanni dal suo proposito? No: qui si resta, e qui l'evangelica austerità nel rigor suo sommo intraprende. Già l'ispida tonaca, lo scalzo piè, le stentate veglie, i lunghi digiuni, le flagellazioni sanguinose, la continua meditazione, le preghiere, i gemiti, il pianto per espiar le

sue colpe, per castigar la sua carne, per soddisfare alla divina Giustizia, cose sono, Uditori, più da immaginare che da dire, e che comuni a moltissimi fra i solitari e i penitenti cristiani rilevar non fanno in Giovanni una caratteristica straordinaria, e al più alto grado portata austerità. Ma se perciò solo troppo egli mostra a confusion della mondanza mollezza quanto sia all'uom praticabile quella, che si consiglia a noi dal Vangelo, quella sì odiosa al mondo, e dal mondo sì calunniata mortificazione de'sensi e della carne: che sarà poi, che sarà, quando del nostro inimitabil Romito si ricordino i tutti suoi propri nuovi inauditi ritrovamenti orribili di penitenza, di macerazione, di strazio? Che sarà quando di lui si ricordi quella maravigliosa astinenza non solo non consolata mai che di poco pane e di acqua, di agresti pomi e d'insipide e sciocche erbe, e radici, anzi talora, a rintuzzare, e punir di un suo cotal improviso appetito l'irata gola fremente, d'aspre e pungenti spinose foglie di rovo: ma di più spinta a tal segno da stabilirsi, e osservar le tre famose quaresime, l'una da passarsi tutta con tre sole once di pane rotto, e diviso in minuzzoli, ciascun de'quali preparasi, e bastar dee al bisogno di ciascun dì: la seconda quasi a meglio allettar collo svariato pasto la gola il primo dì con tanto pan quant'è un' ostia, l'altro con quattro radici, l'altro con sette grani di fave, seguendo poi con quest'ordine alterno sino alla fine; la terza, che col solo intervallo delle pàscali feste alla seconda aggiugnesi, con tre soli (o meraviglia)! con tre soli grani di fave per ciascun dì dei

quaranta. Deh era egli, Uditori, quel di Giovanni un celeste, un aereo, o sì veramente un terreno ed uman corpo? Che sarà quando di lui si ricordino i tre spaventosi letti, che alle stanche e rifinite sue membra, domandanti o Dio! almen per momenti riposo, e sonno nella sua orribil caverna tenea ognor preparati? Vedete il primo. Ah questo non è poi che una tavola di nuda quercia, coperta pur qualche volta d'irsuto panno; e questo è pur un guanciale or da uno scabro tronco formato, ed or da picciol sacco di paglia: ma su letto tal non si adagia che assai di rado, e sol quando intende di pigliarsi pur alla fine ricreazione e ristoro. Vedete il secondo. Oimè! questa è una fossa più dall'un, che dall'altro capo profonda, in cui ciascun giorno all'ingiù declinando la testa, e colle piante all'insù si distende, e in sì disagiata giacitura con crudel oppressione al petto, alle fauci, ed al capo affannato, ansante, e pressochè affogato e strozzato si trattien fin'a tanto ch'egli abbia ducento volte la preghiera dominical recitata: eppur ciò è solo quando egli vuol discretamente usar seco stesso. Ah volgete al terzo letto lo sguardo attonito. Un'altra fossa la è questa a stretta misura del suo corpicciuolo incavata. Ma deh che son quelle punte di aguzze legna, che ferme e fitte spuntano orridamente dal fondo? Già lo immaginate tremando. Giovanni ogniqualvolta, ed o come spesso! si richiama alla mente la passione acerbissima del Redentore, da irresistibil fervor trasportato corre a gittarsi su quest'orribile strato, e qui premendo, aggirando, sbattendo il dorso, i fianchi, il ventre ed il

petto si fa penetrare addentro, e incarnarsi le fiere punte così che parte alcuna non riman nel suo corpo, che non si rompa, si strazi, e tutta non sia già piaga e sangue. Ma che sarà finalmente quando di lui si ricordi il crudissimo rimedio inaudito, a cui si appigliò per difendersi dal forte assalto d'una carnale tentazion lusinghiera? O Girolamo io ricordo con orror quella selce, con che per domar la ribellante concupiscenza sul rimbombante scarnato casso stancar t'era d'uopo l'irato braccio. O Benedetto io ricordo con orror quelle spine e que' bronchi, fra cui a rintuzzar gli stimoli impuri ravvolger dovesti, insanguinare e dilacerar le tue membra. O Bernardo io ricordo con orror quelle nevi e quei geli, entro cui ad ammorzare l'impuro fuoco ti consigliasti d' immergere ed agghiacciare l' ignudo corpo. Ma deh chi può regger all'orror di ricordare lo strazio, la carnificina, il martirio, che per superare un somigliante assalto seppe inventar contro sè l'austero genio implacabile di Giovanni? Ahi ch'io lo veggo afferrar colla forte mano la cruda canna: lo veggo spezzarla in più parti, e per lo lungo dividerla in minute schegge: lo veggo, là dove all'ugne la viva carne s'aggiunge, appiccarne a ciascun dito gli estremi aculei, e sì fieramente armate levar lo veggo ambe le mani, e su d'un sasso percotendole senza pietà ... ah basti, Uditori, ch'io più non reggo, e già più non regge egli stesso. Già lo spasimo il vince, già strambascia, agonizza, e perduta le forze langue, vien meno, e prosteso casca sul suolo. Deh fia dunque virtù tanta, e sì inumana fierezza e crudeltà? Fia dunque

possibile, che un sì spietato odiatore e tormentator di sè stesso obbietto sia di compiacenza e di laude in faccia al Cielo? Ah che a sì fiero spettacolo inorridisce il Cielo stesso ..... V'intendo, o molli del secolo. Ma se frattanto allo spettacolo d'un' austerità da un uom vostro simile a rigor tanto sospinta convinti e confusi dovete pur confessare, che non è poi alle forze d'uomo sproporzionata, non è poi impraticabile all'uomo l'austerità dal Vangelo a noi consigliata: inoltrate meco a ciò, che in secondo luogo ho proposto, e vedrete, che siccome il solitario Giovanni ha smentita la prima menzogna del mondo molle mostrando in sè stesso l'evangelica austerità fra le più contrarie disposizioni nel rigor suo sommo abbracciata; così smentisce la seconda menzogna del mondo irreligioso mostrando in sè stesso l'evangelica austerità co'più distinti favori da Dio premiata. *Habitabit in solitudine judicium.*

Bello è, Ascoltatori, d'udire il tristo mondo vantar Religione, e affettar rispetto ed amore inverso Dio solo allor quando sogna, ed immagina, che la Religion favorisca i suoi interessi, e che la divina Bontà sia d'accordo colle inclinazioni, colle voglie d'una guasta e viziata natura. Deh come mai, dice il mondo, come mai un Dio padre, i cui più cari Attributi sono l'amor, la pietà, la clemenza, patir potrà di veder enti sensibili da lui creati a sua immagine penar, patire, armar, contro sè stessi le mani crudeli, e macerarsi, e straziarsi ..? ah questo è far di Dio un tiranno, che si diletti de' tormenti altrui, di pianto e di sangue. Che onta, che oltraggio a sì

buon Dio, a sì buon Padre degli uomini! Mondo impostore e bugiardo! E non è forse Dio, questo Dio stesso, l'Autor sacrosanto di quel Vangelo, che a noi inculca cotanto la rinunzia de' beni e de' piacer della terra, l'annegazione di noi stessi, il portar della croce, il seguir Lui medesimo per quelle vie, su cui fatto Uomo impresse egli pur sì dolorose vestigia? Dunque i più cari divini Attributi non gli conoscea un Battista abitator d'un deserto, vestitor di ruvidi peli, mangiator di silvestri locuste; non gli conoscea un Paolo castigatore e domator del suo corpo, ed esortator de' fedeli a mortificar le lor membra? Ma senza più: Dio è padre, ma è anche giudice, e come tal vuol da noi delle offese a lui fatte soddisfazione e vendetta. Dio è padre, e come tale vuol, che da noi con acconci mezzi si domi e s' infreni quella concupiscenza, che trar ne potrebbe a perdizione. Dio è padre, e come tal sa premiare di favori e godimenti ineffabili que' dolori, quelle pene, a cui per meritar delle commesse colpe il perdono, e per mantenersi fedeli nella sua grazia volonterosi assoggettansi i figli suoi. Ma a confutar la irreligiosa obiezione sorga omai sorga il solitario, l'austero, il penitente Giovanni. Noi lo abbiam lasciato, Uditori, sotto il martirio atroce, che d'importabile mortal dolore opprimendolo tratto lo ha fuori de' sensi nel più lungo ed angoscioso deliquio. Già omai varca la terza notte, nè appare ancor chi il soccorra, e con pietosi uffizii le smarrite forze gli torni. Pietà, buon Dio, pietà del vostro Servo, che il timor solo di offendervi, il solo timor di soccom-

bere all'assalto fierissimo dell' infernal tentatore condotto ha forse ad eccedere, e ad infierir di troppo contro sè stesso. Sì: Dio ne ha pietà, Dio il soccorre: ma per qual mezzo, ma come? Egli stesso apparir si degna al suo Servo: e forsechè a rimproverarlo, a punirlo? Ah *sorgi*, in chiare voci gli dice, *sorgi, o figlio; e perchè nella cruda battaglia fosti sì forte atleta, io non permetterò giammai, che da veruna tentazion resti vinto. Io sarò sempre teco dovunque saranno volti i tuoi passi: ed ogni grazia, che saprai chiedere; certamente l' impetrerai.* A sì care voci come scosso da sonno in sè rinviene Giovanni, e i disiosi occhi volgendo d' intorno a sè non vede persona, ma ben vede le feritrici schegge dalle mani staccate, e cadute al suolo, e vede le sommità delle dita, rimanendovi solo a segnal perpetuo le cicatrici, perfettamente guarite. Così dunque Iddio disgustato si mostra, ed offeso dell' atto certo il più crudo, e più straordinario e inaudito dell'austerità di Giovanni? Così dunque Iddio e d' una sua apparizion graziosissima, e della più segnalata consolante promessa, e d' una istantanea guarigion prodigiosa premiar si compiacque quell'austerità, che tacciar si ardisce come ingiuriosa ai suoi pietosi Attributi? E forsechè a questa sola occasion si ristrinsero verso un penitente sì austero i più eletti celesti favori? Oh ch' io non so se dall'amore e dalla munificenza di un Dio così in altri mai premiata fu l' innocenza, come lo fu in Giovanni la penitenza! Qual grazioso, e raro favore quel sì frequente mostrarglisi che facea Gesù Cristo or sotto

la forma della sua gloriosa umanità, ed or sotto l' immagine di sè crocifisso, e l'offerirgli visibili non ad adorare soltanto, ma a toccare, e baciar ciascuna delle sue Piaghe! Qual grazioso e raro favore quell' infusa superna sapienza, per cui Uom senza studi e senza lettere sì altamente parlava dei divini misterii, e non che nelle sante cose e nella scienza evangelica, anche in quistion profane, e in terrene brighe potè farsi altrui consigliatore e maestro! Qual grazioso e raro favore quello spirito di profezia, per cui e lontani fatti, e futuri fortuiti avvenimenti, e ne' cuori, e nelle menti altrui vide, e manifestò chiaramente gli occulti affetti e pensieri! Qual grazioso e raro favore quel sovrumano poter taumaturgo, ch' egli già con tanta frequenza, con tanta facilità, con tanto dominio esercitò or sopra il fuoco, su cui più volte colle ignude piante passeggiò salvo ed illeso; or sopra l'acqua, che più volte di presente cangiò in eletto vino; or sopra l'aria, da cui sgomberò le piovose dirotte nubi; or sopra piante, che altre già secche, altre di crudo verno, altre piantate appena, altre dal fuoco ridotte in fummiganti tizzoni fiorir fece e produrre saporosissime frutta; or sopra fiere e sopra augelletti, da cui fece intender sue voci, ed ubbidir prontamente a' suoi cenni; or sopra i demonii, or sopra i morti, or sopra la morte! E un disumano, un crudele, un carnefice, un temerario oltraggiator dei più cari Attributi della Divinità potrà dunque esser così de' più eletti doni, anzi degli Attributi più splendidi della stessa Divinità distinto, onorato e premiato? Ma e dove

lascio, Uditori, il prezioso e raro favore di aver fra tante e sì aspre macerazioni a quel travagliato corpo conservata pur d' ordinario, e dai contratti morbi senza uso mai di medicine e di medici tornata sempre la sanità? E dove lascio il prezioso e raro favore di aver con tutto quel sì spietato governo, con tutte quelle stupende astinenze, con tutte quelle che forse a noi sembran micidiali e mortifere austerità prolungata pur quella vita a tanta età, a quanta raro è che si giunga da chi tutti usa per molto vivere i più acconci mezzi, accorgimenti e riguardi? E dove lascio il prezioso e raro favore di aver dopo morte dalla sorte comun preservata quella Salma santissima, quella stessa dalle penitenze continue già sì straziata e consunta? Spoglia adorata, tu ah tu sola basti a smentir la irreligiosa menzogna del mondo insano. Basti tu sola a testimonio chiarissimo di quanto fosse innanzi a Dio cara e preziosa quell'austerità, che dal forte spirito, che già ti resse, fu sopra te praticata. Si sfasceran nella tomba le sì carezzate e servite membra de' molli e voluttuosi del secolo, le cuoprirà la muffa, le scioglierà la putredine, le divoreran le tignuole ed i vermi, e imparar sarà d' uopo o dalla qualità dell'albergo o dalle incise esterne memorie, che fur già un dì corpi d' uomini quelle, che vi si veggono adesso meschine e poche ceneri. Ma tu, spoglia adorata, tu vincitrice della morte, che vibrato il colpo inevitabile non potè poi sopra te distendere il fiero artiglio; vincitrice de' secoli, che ancor non poterono metter su te il dente roditore; vincitrice

dell'acque, che ben lunga pezza t'avvolsero, e dell' arca, che ti chiudea non lasciaron che un logoro e guasto avanzo, ma a te non non poteron recar mai danno ed ingiuria: tu illesa, incorrotta ed intera le maraviglie, gli omaggi, i voti, i baci, riscuoti ancora, e riscoterai delle genti, che adorano in te il gran miracolo d'una eroicamente praticata e divinamente premiata penitenza. Or che più resta a dire al mondo impostore in biasimo, e nota dell'evangelica austerità? Niente più, io mi credo, per ciò che riguarda Iddio: ma che non ne dice pur tuttavia per ciò, che riguarda la società? D'uopo gli è adunque, Uditori umanissimi, concedermi ancor pochi istanti, onde smentite già la prima e la seconda menzogna del mondo molle, del mondo irreligioso; smentita resti ancor la terza menzogna del mondo ingrato, e si mostri in Giovanni l'evangelica austerità non sol fra le più contrarie disposizioni nel rigor suo sommo abbracciata, non sol co' più distinti favori da Dio premiata, ma insieme dalle sociali virtù più benefiche accompagnata. Così un austero Solitario dopo di aver giudicato della mollezza, dopo di aver giudicato della irreligiosità, giudicherà finalmente della ingratitudine del mondo. *Habitabit in solitudine judicium.*

Mondo ingratissimo! A te era dunque, a te riserbato il mordere e condannar qual nemica dell'umana civil società l'austerità evangelica? Era dunque a te riserbato il tacciarla siccome quella, che l'uom concentra in sè stesso, e col nascondimento, e la solitudine lo viene isolando, e togliendo come

al commercio, così al bisogno, e ai servigi del corpo sociale? siccome quella, che l'uomo incrudendo inverso sè gli spegne nell'animo ogni tenera e dolce affezione e il rende ai mali, e alle indigenze altrui duro e insensibile? siccome quella, che l'uom non d'altro occupando, che di meditazioni, di preghiere, di rigide osservanze, e di pratiche penitenziali, e severe una vita menar gli fa rapporto a'suoi simili la più scioperata ed oziosa! Così dunque dimentichi, ingrato, quante volte la solitaria e nascosa evangelica austerità colle sue fervide preci tratte ha sopra te le misericordie e le benedizioni del Cielo; quante volte cogli stessi rigori suoi ha pagata la pena delle tue colpe, ha placata inverso te l'ira divina, e distornati ha dal tuo capo i soprastanti meritati flagelli; quante volte (per nulla dir di que' grandi e luminosi servigi, che da'chiostri e dagli eremi ricevettero pur non di rado le scienze, le arti e le sociali più utili istituzioni) quante volte ella stessa in seno alla sua solitudine fu rifugio ed asilo ad ogni sorta di miseri, e quante volte dalla sua solitudine rompendo operosa e sollecita fra carestie, fra pesti, fra guerre si avvolse intrepida, e alle afflitte genti recò quel soccorso, quella consolazione, que' conforti, che vano era sperar dagli umani e sensibili voluttuosi figli del secolo? Deh torniam torniamo, Uditori, al penitente, all'austero, al contro sè sì crudele e implacabil Giovanni. O qual sotto la scorza di quel malinconico aspetto, di quella macera faccia, di quella fronte rugosa, di quello squallido arnese, di tutto quel vivo scheletro, o qual serenità, qual

sensibilità, qual dolcezza d'un animo tutto composto ad ogni guisa di care e benefiche virtù sociali! E non vedete, Uditori, a che si è ridotta, che è già divenuta la sua solitudine e la sua grotta? O come vengono a torme, e da tutte le parti, e da vicine, e da lontane provincie a Giovanni a Giovanni, al gran Romito, al gran Penitente disiose accorron le genti! O come altri partir non sanno più dal suo fianco, e già vincolati al suo fianco per inviolabil promessa padre lo fan di una nuova solitaria sacra Famiglia! O come altri dinanzi a quell'ombra d'uomo s'inchinan devoti ed umili, come altri pendono attenti da quelle labbra sparute, come altri al tocco di quella scarnata man si sospingono, come tutti risuonar fanno, ed echeggiar la grotta, il bosco ed il monte d'invocazioni e di suppliche, di ringraziamenti e di laudi, di acclamazioni e di grida, d'ammirazione di stupore, di plauso! Tanto può adunque aver d'attrattive, tanti eccitar movimenti, tanto meritar di favore, tanto innamorar di sè stesso un uom rubbatosi al mondo, un uom nemico della società, un uom rapporto a' suoi simili scioperato ed inutile, un uom dall'austerità fatto crudo e insensibile alle dolci sociali affezioni? Eh sì: tal lo mostra quell'affabilità ed effusione di amico, con cui tanti accoglie e stringe al suo seno. Tal lo mostra quell'amorevolezza e tenerezza di padre, con cui tanti ascolta, compatisce e consola. Tal lo mostra quella pazienza e attività di maestro, con cui tanti esorta, istruisce, addottrina. Tal lo mostra quell'ospital gentilezza, con cui apre a tanti nel suo romitorio un co-

modo albergo. Tal lo mostra quella carità verso i colpevoli, per cui correggere, e richiamarli al dovere gli aspri modi usar suole d' illuminarli, e convincerli co' più graziosi prodigii. Tal lo mostra quella mansuetudine verso i maligni e i nemici suoi, per cui confondere e rintuzzarne le offese al crudo mezzo si appiglia di presentarsi egli stesso a' tribunali ed ai giudici, e di pregare e di piangere per loro impetrar grazia e perdono. Tal lo mostra quel cuor pietosissimo, per cui non sa mai rifiutare il ricorso, non sa resistere ai gemiti, non sa sostenere la vista d' una infinita turba di miseri, e tal lo mostra, ed o per quante lingue lo dice! quella instancabile man taumaturga, che a languidi, a storpi, a ciechi, ad attratti, a lebbrosi, a ulcerosi, a epilettici, a pericolanti, a moribondi, a morti con istantanee sovranaturali operazioni senza numero ridona le forze, la sanità e la vita. Cesena, avventurata Cesena, posseditrice già da tant'anni d' uom sì maraviglioso e benefico, che hai che piangi, e levi al Cielo tanto rumor, tanto gemito! *Ahi!* tutte io sento così lamentar le tue piagge, così lamentar le tue ville, così lamentar i tuoi colli, *ahi! lo abbiam perduto, l' abbiam perduto il nostro padre, il signor nostro, il nostro difensore, l' ornamento, il decoro, il presidio della nostra Città, l' ottenitore e il promovitor d' ogni nostro bene, miseri lo abbiam perduto!* Mantova o Mantova da sì gran tempo costretta ad invidiare altrui un tesoro tuo proprio, che hai che esulti, e tutta in movimenti e fremiti di nuova gioia tutta rompi dalle tue

porte . . . Ah *Egli viene Egli viene*, sonar già sento ogni labbro, e intuonarlo, e ripeterlo fra i trasporti più teneri e le più dolci lagrime i vecchi ai giovani, i padri ai figli, i mariti alle spose, i vicini ai vicini, *Egli viene: o benedetto, e benedetto* tutto esclama d' intorno l' ondeggiante popolo festoso, *benedetto* echeggiano le sponde e il lago, *benedetto Lui che a noi viene nel nome del Signore: Benedictus qui venit in nomine Domini.* O secolo, o tempi di semplicità, d' ignoranza, di pregiudizii, o secolo o tempi, su cui non balenò la face della moderna sapienza, in tanto pregio aveste voi un solitario, un penitente, un professor rigidissimo di evangelica austerità, che il perderlo un sommo vostro infortunio, e l' acquistarlo lo riputaste una somma vostra ventura? O popoli, o genti, tanto adunque a que' dì non era al mondo straniera la riconoscenza e la gratitudine, che e ricordare, e confessare, ed esaltar voleste altamente i molti per lui ricevuti amplissimi beneficii, e voleste qual beneficio amplissimo riconoscere, accogliere, benedire e levar giubilando alle stelle il suo venir infra voi, il farvi dono di sè, e degli ultimi avanzi della cadente sua vita? O Mantova, tu il ricovrasti alla fine il tuo cittadino, il tuo figlio, o a meglio dir il tuo proteggitore, il tuo padre: ma non per altro che per vederlo in breve spirar nel tuo seno, non per altro che per veder ridonata a te quella salma, ch' egli avea da te ricevuta. Non per altro? O Giovanni, Giovanni, che vivente in terra dal solitario tuo speco per tante, e tanto meravigliose maniere stendesti su

l'egro mondo la man benefica; che non avea a sperar da te, da te già regnante in Cielo, l'avventurata tua patria, a cui volle Iddio per espresso ordine dal ciel mandato donar gli estremi istanti della preziosa tua vita, donar quella parte di te, che fu la vittima sacra delle tue penitenze, il beato strumento degl' immortali tuoi meriti? Per sì amorosa celestial providenza molto sperò la tua Mantova, nè certo, io credo, del più grazioso successo furono fino ad or defraudate le sue speranze. Deh non si accorci mai su la cara e grata tua patria il proteggitor poderoso tuo braccio! Splendano sempre a lei tua mercè sereni giorni e tranquilli; e in lei tua mercè regni sempre, e fiorisca quella fede, quella pietà, quel costume, che tanto vale a edificare e confondere un mondo molle, irreligioso ed ingrato.



PANEGIRICO IV.

DEL B. IPPOLITO GALANTINI

Est enim in illa... Spiritus unicus, multiplex.
Sap. C. 7.

Ciò che fu sempre a cuore a città, o nazion qual si sia, dove punto fiorisca di ornati avvenimenti e virtuosi costumi, di onorare cioè con più maniere di ossequio i cari nomi de'cittadini suoi già rimasi in lodata e venerata memoria: e chi potria maravigliar che si faccia in questo tempio, e in questi dì solennissimi da tal nazione e città, che siccome per altre assai doti chiarissime, così per fama di cultura, di gentilezza, e d'ogni guisa di leggiadri e squisiti ornamenti in tutta la cultissima Italia risuona tanto e risplende? Ma e qual fia dunque, quale il gran nome tolto ad obbietto degli odierni solenni onori, il gran nome a cui sacra è la pompa del maestoso parato, de'fiammanti ostri, de'graziosi fregi, de'sontuosi arredi, delle scintillanti faci, degli esultanti cantici, de'risonanti musicali concenti? Egli è forse il nome di un suo sovran reggitore che pastore e padre stese dal trono uno scettro d'oro a custodire, a ristorare, a felicitare lo stato? Egli è forse il nome di un

prode guerriero che l'assalitrice oste affrontando più che alla sua mano e al suo capo palme ed allori, si spinse a conquistare alla patria salute sicurezza, e fiorente pace onorata? Egli è forse il nome di un suo magistrato incorrotto sostenitor dei diritti, vendicator delle ingiurie, difenditor della vedova e del pupillo? Egli è forse il nome di un grande, di un dotto, di un dovizioso del mondo, che del poter suo a sostegno dei deboli, che de'suoi lumi a istruzion degl'idioti, che delle sue ricchezze si valse benefico a sovvenimento de'miseri? Ah la divina Religion che qui sola nella maestà sua splende e trionfa, quell'augusto altare, quegli adorandi misterii, e le sacre laudi e i sacri inni non d'altro contesti e pieni che di santi e divini accenti, troppo mi parlan di un nome ben per più alte virtù sovrane, e sol per sante cristiane gesta grande e glorioso. E di chi dunque? dillo, o Firenze, e chinando a sì gran nome il devoto capo insegna anche a noi a riverirlo, a lodarlo, a venir teco in parte della religion tua, e della tua sì onoranda pietà e divozione. Sarà dunque il nome di un uom di Chiesa, d'un uom di chiostro, o d'un tuo Pastor venerando, o d'un tuo Ministro evangelico, o d'un tuo fervido Sacerdote, o d'una sacra tua Vergine, o d'un tuo Martire generoso ....? Ah no: io lo sento già pronunziato, io lo leggo scritto ed impresso; egli è il nome d'un tuo secolar, d'un tuo laico, d'un tuo povero inculto idiota artigiano, d'un tessitore di drappi, d'un Ippolito Galantini. O religion divina! e tu potesti un tal uomo innalzare a tanta dignità e a tanto merito? Sì, Uditori. A tal uo-

mo Roma la prima, e dopo Roma Firenze han decretati i più alti e divini onori, quella gli altari e il solenne culto, e questa un triduo di trionfale e magnifica festività. Ma deh che fu mai, o Firenze, che fu in questo tuo a'mondani sguardi sì abbietto e meschin uomo, che fu di sì grande e superiore all'oscura condizione sua da meritargli non che la gloria in cielo della già trionfante, ma in terra altresì i più splendidi omaggi della militante Gerusalemme? Che fu? Tanto, Uditori, di sovrumano, di santo, di divino, ch'io starei per dire di lui come disse Faraon di Giuseppe, esser difficile a trovarsi anche fra i santi un uomo che stato sia, come egli fu, tutto pien dello Spirito di Dio « *num invenire poterimus talem virum qui spiritu Dei plenus sit?* Imperciocchè nella sapienza di Dio, che già val dire in Dio stesso, vi ha uno spirito unico insieme e moltiplice, *est in illa spiritus unicus, multiplex*. Or questo appunto, questo unico insieme e moltiplice spirito di Dio io mi accingo a provare che si mostrò mirabilmente e rifulse in Ippolito Galantini: talchè il suo proprio maraviglioso carattere di santità par che altro non sia che il complesso d'ogni varietà e bellezza di santità. Deh che bel serto di gloria non potrò io vantarmi, o Firenze, di aver cinto alle tempie di cotesto tuo da te sì onorato cittadino, se ti farò vedere in lui solo tutto raccolto il bello, il grande, il mirabile di tutti que'Santi che della tua nobilissima Chiesa formano il vario magnifico ed immortale ornamento! Voi, sapientissimi uditori, sedete giudici; che io già fidando nel favor vostro

non meno che nella bontà della causa vengo alle prove.

Che fin dal punto che fu rigenerato alla grazia Ippolito fosse tutto e nella mente e nel cuore riempiuto dello spirito di Dio, incominciò a mostrarlo fin dall'infanzia colle qualità le più amabili, e colle più virtuose e religiose affezioni. Ma questo Divino Spirito unico insieme e moltiplice, *spiritus unicus, multiplex*, non era naturale, uditori, che prima d'ogni altra forma si mostrasse in lui collo spirito d'irreprensibile e buon secolare? E di fatto soave, mansueto, amoroso non fu maraviglia il vederlo ancor fanciullino gittarsi ginocchione a piè d'un compagno, a cui giuocando avea leggermente, e a caso offesa una gamba, e con mani giunte, e con lagrime agli occhi chiedergli umilmente e affettuosamente perdono? pio, devoto, tutto dedito ad atti e pratiche di santità non fu maraviglia il vederlo appartarsi affatto da'fanciulleschi trastulli, e far sua sola delizia il ritiramento, le preci, e il fabbricar d'altarini e il cantar delle divine laudi, e l'onorare le sante Immagini non fu maraviglia il vederlo all'età di anni cinque o salito sopra d'un albero, o da altro luogo eminente spesse volte ripetere a ragunati compagni le sante cose che ascoltando prediche avea imparate? Sommesso, ubbidiente, rispettosissimo a' genitori non fu maraviglia il vederlo con tutta l'umiltà sostener le rampogne, le minacce, le battiture del severo padre ed ingiusto, che per occuparlo tutto delle fatiche dell'arte sua non gli volle per lunga pezza dar tempo a divozioni ed opere di pietà, benchè in ra-

gion di compenso il buon giovanetto multiplicasse in veglie, in isforzi, e in misure di più ben fatto e copioso lavorio? Eh no che la necessità di un lavoro assiduo nella povera condizion sua, no che la debita aura della sua numerosa famiglia, no che l'angustia di circostanze durissime, e di emergenti calamitose penurie non fur mai da tanto da poter togliere a quello spirito tutto pieno di Dio non che la continua ed intima unione col sommo ed unico obbietto dell'amor suo, ma una menoma particella di quel tempo che nell'ordinatissimo scompartimento che ne aveva fatto, erasi già per lui destinato ad orazione, a lezione, a sagramenti, e alle tante opere di carità che fur da lui in tutto il suo vivere esercitate. Tanto questo buon secolare seppe sempre la vita, le cure, i doveri del secolo accordar colla vita, colle virtù, colle opere di perfetto e santo Cristiano! Ma perchè piuttosto, perchè al secolo non si tolse egli del tutto per tutto darsi al suo Dio? Sì, egli lo volle, e più volte e in più luoghi fe'opera di essere ammesso ad alcun de'più austeri regolamenti Istituti. Ma nol volle Iddio che col suo unico e moltiplice spirito volle in Ippolito uom del secolo formare altresì l'uom di chiostro, e in lui collo spirito di buon secolare collegar lo spirito di fervido Religioso. *Spiritus unicus, multiplex.*

Povertà, nome sì odioso al secolo e abborrito, povertà sì contraria a quella ingorda fame di avere che tutti travaglia i mortali petti; nuda, famelica, derelitta, desolatissima povertà, e come potesti così piacere ad Ippolito, che per possederti qual suo uni-

co inestimabil tesoro, in fuor degli scarsi guadagni delle sue manuali fatiche non volesse mai cosa che a comodo o che almen servisse a sicuro e stabile sostentamento del viver suo? Per te rinunziò a doviziosa eredità, che spontanea gli venne incontro. Per te rifiutò larghi presenti, offerte e promesse, e nulla mai a sè poverissimo applicò di quelle limosine che eran messe in sua mano a soccorrimento de' poveri. Per te si spogliò in favor de' parenti della sua parte di casa, solo retaggio che gli toccò de' paterni beni. Per te l'angusta sua stanza non si vide mai meglio addobbata che d'un pagliariccio, di pochi libri di spirito, e di una vecchia immagine del Crocifisso. Per te mancò spesso e di cibo che bastasse a trargli la fame, e di olio a nudrir la lucernetta notturna, e di lini da mutarsi al di sotto; e sotto la monda vesticciuola che accattata per limosina esternamente il copria, fu tutto sì rattoppato, e sì lacero, che a chi il vide, fe' maraviglia e pietà. Per te insomma nel secolo, in mezzo al mondo, fra i più forti incentivi e stimoli, fra le più facili occasioni e maniere di aver roba, Ippolito visse e morì sì povero, che non so come il potesse essere di più o nel chiostro, o in un eremo il seguitatore più rigido dell'evangelica povertà. E che dirò della sua obbedienza, se tutto l'arbitrio di sè avea messo in mano allo spiritual suo padre; se non solo nel governo più intimo di tutto il suo spirito, non solo nell'esterno regolamento del virtuoso suo vivere, ma in tutte le azioni sue e in tutti i suoi passi così da lui dipendea, che aver mai non parea volontà propria, nè altra non n'ebbe mai

che di far sempre in quella del suo direttore la volontà di Dio? E che dirò della sua verginal castità? Angiolo in mortal carne lo dissero ad una voce i suoi Confessori: e tale il mostrava quella purezza di lingua non trascorsa mai a men che onesta parola: tale quella custodia d'occhi che mai, nè in atto di spirituale abboccamento con donne, nè nell' uffizio di istruir giovanetti e fanciulle non fur notati d'un guardo meno che verecondo: tale quel dilicato riguardo di non iscoprir mai nè sano nè infermo agli sguardi altrui parte alcuna del verginale suo corpo: tale quel santo sdegno per cui ributtò con violento braccio lo sfacciato assalto di femina impudica: e quell'orror santo con che al sentor primo di rea tentazione volse di presente e bruscamente le spalle a principal gentil donna che gli stendea la mano per dargli un' elemosina: tale infine quell'aspro governo che sempre fe' delle sue membra innocenti, e a cui ben di rado si trovò simile quel che fa una claustral rigidezza per custodire una castità con solenne voto sacrata a Dio. Macerarsi con frequenti digiuni, e quel pochissimo di che si cibava farselo insipido e sciocco coll'amareggiarsi di agre scorze la bocca; non più che tre o quattro ore di sonno, e questo, oh quante volte! su nude tavole o su la terra; portar su le ignude carni ruvidi cilizii e stretti al fianco pesanti cerchi di ferro, star ginocchioni o sul taglio di una tavola o su minute pietruzze; battersi fieramente e col flagello pestarsi il dorso ogni notte; e questo sopra la soma delle cotidiane moltiplici corporali fatiche, e questo oltre i tormenti di fiere morta-

lissime infermità: ecco le carezze che usò d'ordinario al suo da lui così detto somaro, cioè a quel meschin corpicciuolo, sì fedel compagno e ministro dell'ardente e infaticabil suo spirito: aggiugnete ora, Uditori, quel camminar di continuo alla presenza di Dio, quel meditar notte e dì, ed anche nell'atto de' manuali lavori, quel frequentissimo recitar di preghiere, e ditemi se a questo buon secolare in fuor del nome e dell'abito niente manchi di ciò che s'appartiene a spirito di austero e fervido Religioso. Dopo ciò non vi farà certo maraviglia, Uditori, che un uomo sì pieno dello spirito di Dio, benchè secolar, benchè laico, benchè idiota, ma sì esercitato colla mente, col cuor, colle opere nelle verità e nelle pratiche della divina Religione, sapesse farsi ad altrui, e singolarmente a fanciulli rozzi e plebei maestro di Cristiana Dottrina. Ma qual maraviglia che di lui secolare, laico ed idiota volesse Iddio fare un autore, un capo, un reggitor di Cristiana santissima Istituzione! . . e pure ecco appunto dal Divino Spirito unico insieme e moltiplice infuso in Ippolito in un collo spirito di buon secolare, e di fervido Religioso, anche lo spirito di fondatore e legislator sapientissimo d'una eletta piissima Congregazione. *Spiritus unicus, multiplex.*

Vedetelo, Uditori, mentre una notte fra il silenzio e le tenebre della sua cameretta stassi tutto raccolto nell'orazion la più fervida, percosso all' improvviso negli occhi, e circondato nel capo da celesti lampi e splendori. Attonito e pauroso di diabolica illusione si sprofonda Ippolito in sentimenti e in

atti di umiliazione: ma anzichè dileguarsi o scemare, ecco moltiplica e più si avviva l'abbagliante fulgor che lo cinge. Afferra egli il flagello, e inferisce sopra sè stesso: ma la celeste luce rinforza, e sì gli folgora addosso, sì lo investe, lo ferisce, lo abbatte, che già è tratto e rapito fuori de' sensi. In questa gli si dà a veder Gesù Cristo in Croce, ma colle braccia pendenti, che in amorosa faccia parlandogli gli impone di fondare una Congregazione ordinata a insegnare a' più bassi della plebe la Legge di Dio, e il timor Santo dei divini giudizii. Finì con divini avvisi e conforti la maravigliosa visione, e Ippolito si sentì tutto da un nuovo spirito superiore illuminato, rinvigorito e sospinto alla grand'opera. Giovanetto d'anni non più che diciassette, se ne vede già aperto l'adito col dover sottentrare per ubbidienza successivamente al governo di più Compagnie e Oratorii, che egli subito riformò in più cose, munì di savissime leggi, accrebbe di utilissime pratiche di pietà, e fe' servire con ammirabil successo non tanto alla Cristiana istruzion de' fanciulli quanto alla santificazione de' congregati. Non dirò io qui de' molti e gagliardi assalti che ad oscurare ed invilire il suo nome gli mosse contro il Demonio, quell'astutissimo macchinator d'ogni fraude. Ma non fu mai che dalle sparse ombre non emergesse più lucida la saviezza di tutte le istituzioni sue; non fu mai che rimanesse ecclissata e non riconosciuta e autenticata in solenne modo la sovrana sapienza, che illuminava e reggea lo spirito di quel laico, e quell' idiota, che Iddio avea scelto a confondere e infatuar la sa-

pienza del mondo e dell' inferno: finchè concorrendo in un medesimo intendimento il favore del Cielo e della Terra, alla fine colla fabbrica di proprio e capace Oratorio surse all'opera d' Ippolito il suo vero principio, la stabil sua sede e la perfetta sua forma. Già, forma di governo tutta acconcia a mantenere l'autorità, a infrenare gli arbitrii, a evitar confusione e discordia; ordini bellissimi delle elezioni; scompartimento di uffici; costituzioni e capitoli a regolar le funzioni; division di classi e di scuole; varietà e progresso d' insegnamento e di pratiche per le diverse età fanciullesche; radunanze, esercizii, divozioni, comunioni, mortificazioni, correzioni, veglie spirituali, e fin le innocenti ricreazioni dei congregati; e divertimenti de' fanciulli, e la gran cena di carità a' poverelli; tutto è da questo nuovo Fondatore e Legislator decretato e disposto con tal sapienza, che disperate ammutiscono cavillazioni e sofismi, alto suonan le lodi e l'approvazione del Pubblico, vola a favellarne con cento bocche la fama; e già non solo in più luoghi e città Toscane, ma e in altre illustrissime cittadi Italiche il desiderio si accende di sì ben regolata santissima Istituzione, e si chiama Ippolito a fondare, o a riformar secondo i riti e gli ordini della sua Congregazione di Cristiana Dottrina. Se non che a gran pena io mi contengo, Uditori, dal riguardare ed ammirare in Ippolito rispetto a sì grand'opera quel troppo di più che vi pose oltre la parte di fondatore, di legislatore e di capo. Ah quel Divino Spirito unico e moltiplice che il riempiea tutto, e lo acconciava a sì varie e tutte

splendide forme, che in lui fe' risplendere lo spirito di buon secolare, lo spirito di fervido Religioso, lo spirito di Fondatore e legislator sapientissimo, volle pur che in lui stesso risplendesse lo spirito di zelantissimo Apostolo. *Spiritus unicus, multiplex.*

Io tocco di volo le infinite arti ed industrie che seppe usare, ed usò, e le fatiche, le noie, gli affanni che durar gli fu d'uopo per allettare, guadagnare e tirare a sè, e istruire e formare alla pietà e al buon costume quell'età che per sè stessa e per la sua mobilissima vivacità tanto è a contenere, a imbrigliare, e a regolar malagevole, lo è poi per singolar modo in quella classe di plebei, di rozzi, di pezzenti, di miseri senza disciplina, senza educazione, senza gocciolo di virtuose abitudini, che e per elezion sua, e per ordin Divino fu principale obbietto delle amorose sue cure. Io tocco di volo quel desiderio ardentissimo ch'egli confessò di sentire entro sè della salute dell'anime, che mai nol lasciava quietare, e gli era continuo stimolo a pensare e ruminar le maniere e i mezzi di convertirle a Dio: e quindi quel non curare per ben dell'anime altrui le necessità, la sanità e la vita sua propria; quindi quell' essere sì spesso intorno a' peccatori con ammonizioni, correzioni, esortazioni e minacce; quindi que' santi e generosi ardimenti per impedire il peccato, per correggere abusi anche pubblici, per estirpar pubblici scandali, fino a far vietare per sovrana legge pubbliche feste, quanto piene di mondana letizia, piene altrettanto di sconcezze e di colpe; quindi quel visitar sì frequente e pietoso e di Spedali, e di Carce-

ri, e quel procacciar quanto il potea di limosine ai poverelli per più efficacemente aiutar l'anime col dare aiuto e sollievo alle corporali miserie. Ma potrò io altresì leggermente passarmi di ciò che più che altro ha di proprio, e in che più solennemente si spiega uno zelo apostolico, cioè dell'annunziare sermoneggiando la Divina Parola? O maraviglia! o dono! o virtù! che non ha forse altro esempio che il gran prodigio de' Pescatori di Galilea per la sonora e fiammeggiante infusion del disceso Divino Spirito fatti ad un tratto eloquentissimi Predicatori. Il nostro secolare, Uditori, il nostro laico, il nostro tessitore di drappi che appena ha studiato e imparato a leggere, non in un trebbio, o fra la cricca di rozza plebe, ma in Oratorii, in Chiese, al cospetto di frequente Cristiana udienza, non fra l' ignoranza e la scurità rusticana, ma fra la luce e la sapienza cittadinesca; non in città qualunque, ma in una Firenze; non a' soli suoi Congregati, ma ben sovente in mezzo a fiorente corona di Claustrali, di letterati, di famosi evangelici dicitori, parla delle cristiane e divine cose, degli alti sensi delle divine Scritture, delle Verità del Vangelo, de' più augusti Misteri di Religione, e di tutti i cristiani doveri, e parla con tanta profondità, con tanta forza, con tanto ordine, con tanta copia, con tanta grazia, che fa stupire e smemorare i più dotti, fa lor venire la voglia di serrar tutti i libri, li fa protestare di non aver mai inteso altrettanto dalle prime e più riverite trombe dello Spirito Santo; e quel che valea più, parla con tanta unzione, con fervor tanto, con tanto zelo, e

con tanta penetrazion delle menti e degli animi degli ascoltanti, che tutti all'udirlo ne migliorano i buoni, s' infervorano i tepidi, si riscuotono, si commuovono, rompono in gemiti e in lacrime i rei, e si convertono senza numero ostinati e solenni peccatori. Nè tu fosti sola, o Firenze, ad ammirar sì nuovo prodigio, nè fu sola la Corte de' tuoi sapientissimi Principi a volerlo più d'una volta ascoltare nella Cappella domestica; e chi può dire con che commozion, con che plauso, con che più aperto favore in confronto d'altri quivi ascoltati sermoneggiator valentissimi! Lo ascoltò, lo ammirò, ne stordì, ne ritrasse immenso frutto anche Modena; e da quelle labbra, che alle fonti mai non attinsero delle lettere e dell'arte del dire, pender si videro gli orecchi, le facce e gli animi di quel Clero, di quel Prelato. di que' Nobili, di quell'augusta regnante Famiglia. Perchè se io volessi, o Firenze, o grande e bella d'ogni uman sapere e di tutti i liberali studii madre e maestra, o gloriosissima Italica Atene, se io volessi su tutti i nomi di que' gran Savii che te levarono in tanta fama, e che in tutta la letteraria repubblica folgoreggiano sovrani lumi, levar con laude speciale il nome del tuo Ippolito, di un tuo rozzo, e idiota artigiano, ben avresti onde farmi ragione, e recartelo forse a singolare e maravigliosa tua gloria. Ma che diresti (e il patiresti tu onorata da sì antica e sì illustre copia e succession veneranda di spirituali Padri, Maestri e Pastori, lucidissime stelle nel cielo della cristiana Chiesa) che diresti, se questo secolar, questo laico, questo tuo idiota artigiano mi prendesse

talento di nominarlo nuovo tuo Apostolo, nuovo Apostolo di Firenze? E pur di tal nome ah non io, ma l'onorò il tuo immortal Cittadino già tuo Arcivescovo e poi Supremo universale Gerarca, l'undecimo Leone. Io chino in rispettoso silenzio a tanto oracolo il capo; e già veduto come Iddio col suo unico e moltiplice spirito in Ippolito mirabilmente congiunse allo spirito di buon secolare, allo spirito di fervido Religioso, allo spirito di Fondatore e Legislator sapientissimo lo spirito di zelantissimo Apostolo, mi affretto ad ammirarvi congiunto anche lo spirito di martire invitto. *Spiritus unicus, multiplex.*

Allo spirito di martire bastar potrebbe forse, Uditori, anche senza il patire in realtà, la disposizion generosa, il desiderio e l'ardor di patire per Cristo travagli, tormenti e morte. Ma forse che alla disposizione, al desiderio, all'ardore nel nostro Ippolito mancaron gli effetti? Non si ricordi ora quanto egli patì da sè stesso colla volontaria austerità del suo vivere. Ma che non patì dal dispetto e dalla rabbia d'uomini rei adontati ed offesi dall'apostolico ardente suo zelo? Svillaneggiato; oh come spesso! a parole, eccolo una volta sotto i colpi di scellerate braccia che col bastone gli lascian tutta pesta e mal concia la persona: eccolo un'altra da giovinastri perduti e vogliosi di levarselo per sempre dinanzi, notte tempo assalito su un ponte d'Arno, e alzato di peso e giù capovolto nel fiume dove fu gran miracolo il non annegare, e l'uscirne illeso alla riva. Ma che di più amaro, di più tormentoso e crudele non

patì egli da'suoi, da'compagni, da'fratelli, dalli spirituali suoi figli? Ah fu questo il più duro martirio a che lo preparò il Signore in quella vision memoranda, in cui datogli appena il gran carico di fondar la novella Congregazione lo coprì tutto d'una veste tessuta di pungenti spine; e mentre il buon servo si sforzava di adattarlasi al corpo, e ne sentia acerbe e dolorose punture, queste punture, gli disse, queste punture, o Ippolito, saranno i tuoi figliuoli: ma io sarò sempre teco. Ne portò egli allora in realtà per alcun tempo ferito e lacero il corpo; ma con più assai di dolore portarne dovea poi ferito e lacerato lo spirito. Ahi le infinite noie, le contradizioni, i contrasti, le persecuzioni, le calunnie, anche in faccia ai tribunali ed ai Principi! Ahi gli attentati, le insidie, le macchine, gl'infernali sforzi d'ogni maniera a mettere in fondo, a rovinare, a schiantar dalle sue radici e dalla sua sede la divina opera della sua Congregazione? Ahi le più d'ogni altra cocenti acerbissime ingiurie del rivoltargli le spalle, dell'abbandonarlo, del distornargli e rapirgli anche i più amorosi e fedeli! Ah quanto sa fare la superba ignoranza, il cieco zelo, la finta pietà, l'invidia, il dispetto, la malignità di falsi fratelli, di que'falsi fratelli, che fra le sue peggiori disgrazie annoverò l'Apostolo delle genti, tutto sorgea, e tutto seguì lunga pezza a ferire, a straziare, a martoriar quello spirito pieno di Dio.... Ma perchè appunto pieno di Dio sempre in sè tranquillo, rassegnato, paziente, pronto sempre a perdonare ogni offesa, a farsi egli stesso avvocato e proteggitor de'suoi offensori, e a riabbracciar diser-

tori e ribelli; e nel suo lungo martirio per lo più sì giulivo e giubbilante del patire per Cristo, che dir solea che non avria cangiato il suo stato con qualsivoglia Monarca della Terra. Che se vi piacesse pure, Uditori, di ammirar questo spirito di martire invitto anche fra involontarie pene, e fra involontari strazii del suo corpicciuol miserabile; deh che lugubre spettacolo, oltre l' abituale infermità delle membra, le frequenti febbri ardentissime, un contagioso morbo che il trasse agli estremi, un catarro che gl' intronò e trafisse per quattro anni la testa ulceri e piaghe per tutto il corpo, una vena rotta nel petto, e nel petto una fiera cancrena che gli portò per quattordici anni dolori di morte; le strette per ultimo, gli affanni, le angosce di quell'asma mortifera che accompagnata da fastidiosissima idropisia, e da mille tormentosi accidenti con cinque mesi della più incomoda e addolorata immobile giacitura gli tolse al fine la vita! Ma fra tanti sì lunghi e fieri corporali tormenti quale spettacolo di paradiso quella faccia non mai coperta di un nuvolo, e sì spesso lieta e ridente! quegli occhi non molli mai d'una lacrima, che lacrima non fosse di soavità e d'amor verso Dio! quelle labbra non aperte mai ad un lamento, ad un gemito; ma solo ad accenti di edificazione, di pietà, e all' invocar del nome adorato, e all' infocato baciar delle piaghe del suo Signor Crocifisso! Tali, ah tali appunto già un dì sotto i flagelli, sotto le unghie di ferro, su gli eculei e su le ruote laceratrici si vedean patire e morire i Martiri invitti di Gesù Cristo. Ma prima che colla grandezza e la copia di tanti meriti

voli quest'anima grande a portar dalla terra nuovo ornamento al cielo, non la vedrem noi dunque risplendere di que'sovrani carissimi, di que' fulgidissimi doni e favori di che sì parco insieme e magnifico fa parte il cielo alla terra? Potea ella a meno la magnificenza di un Dio, potea ella a meno la multiplicità ammirabile dell'unico Divino Spirito di non rimunerare ed onorare in Ippolito lo spirito di buon secolare, lo spirito di fervido Religioso, lo spirito di Fondatore e Legislatore sapientissimo, lo spirito di zelantissimo Apostolo, lo spirito di martire invitto collo spirito ancor di Profeta e di Taumaturgo? *Spiritus unicus, multiplex.*

E come mancar potea, Uditori, lo spirito di Profeta a chi tante volte con sensibili chiarissime apparizioni fu visitato dai Santi, visitato dagli Angioli, visitato da Maria, visitato da Gesù ora in forma di Bambin graziosissimo, ed or di bellissimo Giovane, quando tutto piagato e lacero, e quando in atto di salir trionfante al Paradiso? Qual maraviglia però che a lui svelati fossero sì spesso e i più occulti pensier delle menti, e i più riposti secreti de' cuori! Qual maraviglia ch'egli potesse sì accertatamente sapere tanti futuri avvenimenti fortuiti di guarigioni e di morti, di prosperità e di sciagure, di favori e di gastighi, di conversioni, di rivoluzioni, di vicende e riguardo a' privati, e riguardo al Pubblico, e singolarmente riguardo alla opera sua, di cui in un colle scosse, le tempeste e i pericoli di estrema rovina prenunziò più volte i trionfi, i successi, i frutti, e la futura tranquilla e pacifica stabilità... Or venga che già non sa scompagnarsene, venga coll' illumina-

to Profeta il benefico Taumaturgo. O quante io veggo disperate infermità che dileguano, quanti invecchiati malori che spariscono, febbri che partono, doglie che si calmano, piaghe che si chiudono con nulla più che o col tocco d'una sua mano, o col tuono di un suo comando, o con un suo recitar di preghiere, o con un suo minacciar di bacchetta! Qui moltiplica in una botte il vino da distribuirsi agl' infermi; là a gentildonna sterile dona un figliuolo; là deprimendo d'una mano le smanianti fiamme spegne un incendio. Ma bastino questi cenni, che tempo è omai di accompagnar collo sguardo quel beatissimo Spirito che già passa ad esercitar dall'empireo su i miseri mortali, e più su la diletta sua Patria con più assai di valore quella virtù taumaturga, di cui le porse sì care prove nel suo terreno pellegrinaggio. Or leva, o Firenze, i devoti occhi al tuo cittadino, al tuo figlio che al primo porre del piè su quelle soglie eternali vede venirsi all' incontro ad accoglierlo, a festeggiarlo, a condurlo pel meritato celeste seggio la numerosa schiera de' Santi tuoi, che già tuoi cittadini e tuoi figli, altri dalle crudeli arene imporporate del loro sangue, altri dalle Pontificiali Cattedre santificate dal loro zelo, altri dai cupi cremi per lor suonanti di penitenziali sospiri, altri da' sacri chiostri per loro adorni de' fior più eletti d'ogni più bella virtù salirono un dì a circondar di nuova e bellissima varietà la trionfante sposa dell'esaltato Divino Agnello. Or chi può immaginare la nobil gara con che que' santi e beati cuori, strettisi d'intorno ad Ippolito suo lo dicon ciascuno, e come suo l'abbracciano, e il voglion seco? Suo lo di-

cono e il voglion seco i vergini immacolati; suo lo dicono, e il voglion seco i rigidi penitenti; suo lo dicono, e il voglion seco i Fondatori di Ordini, di unioni, di Confraternite sacre; suo lo dicono, e il voglion seco gli apostolici uomini zelatori; suo lo dicono e il voglion seco i pazienti martiri invitti; suo lo dicono, e il voglion seco i prodigiosi Profeti e Taumaturghi. Oh va' pur dunque, o gloriosissimo spirito, va' con sì lieta festante orrevolissima compagnia, ascendi e vola a quel sublimissimo posto che nella sua infinita sapienza, siccome a te conveniente, ti ha già preparato quello Spirito di Dio che unico insieme e moltiplice ti donò a tuo proprio maraviglioso carattere di santità tutto il complesso d' ogni varietà e bellezza di santità. *Spiritus unicus, multiplex.* Ma deh dal tuo sublimissimo posto deh volgi Ippolito, volgi pietoso a' tuoi devoti lo sguardo. Del pietoso tuo sguardo sia sempre il più caro obbietto la tua Firenze; e nella tua Firenze il più propizio sguardo e benefico se lo abbia sempre l' opera tua, la figlia del tuo amore e di tante tue paterne sollecitudini, la tua Congregazione; che se già da più di due secoli dura, fiorisce e produce frutti d' immenso bene alla cristiana insieme e alla civile repubblica, aiutata dal tuo celeste favore ben potrà anche al difuori o distendere per altrui bene i rami fruttiferi, o gittar virtuosi germogli, onde nasca anche altrove, cresca e moltiplichi a medicina e rimedio d'un mondo sì infermo e guasto una simil pianta produttrice di simil frutto.

ORAZIONE I.

DI SANTA ANGELA MERICI

Quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata? Cant. c. 6.

Quel dolce vezzo, quel caro stile di che tutti si piacciono i profani amanti di venir comparando la vagheggiata beltà ai più leggiadri obbietti della natura, quasi proprio linguaggio d'un tenero amor passionato si compiacque di usarlo egli pure verso la diletta sua Sposa il castissimo celeste Amatore. Ed oh le vaghe immagini, oh le somiglianze graziose sotto cui si studiò di rappresentare ed esprimerne, e quasi delineare e dipingerne a' nostri sguardi le belle sembianze, e le interne non meno che esterne fattezze e qualità! Ella è, a sentirlo, ella è qual candido giglio cui da straniera mano difendono pungenti spine. Ella è qual fiorente giardino cui cigne d'intorno e chiude impenetrabil siepe, e ne allontana ogn' insulto di greggia o piè discortese. Ella è qual limpida fonte a cui da intorbidante mistura gli argentei umori preserva il sovrapposto suggello. Sono i suoi occhi quai di pudica colomba. È d'oro

schietto il crespo suo crine. Son le sue guance al par della melagrana purpuree. Per beltà, per vaghezza così fra tutte le belle sorge e grandeggia, come fra le compagne piante l'odorato cedro del Libano, l'immortal cipresso di Sion, l'altissima palma di Cades, e il platano a delizia di real piazza da fresca corrente perennemente innaffiato. Ma non vi ha forse somiglianza ed immagine che più rappresenti ed esprima tutto il complesso delle varie eccellenze e grandezze della sua Sposa di quelle con che maravigliando egli stesso così la distingue e l'addita a' riguardanti. *Quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?* E chi è costei che ci si para d'avanti, sorgente siccome aurora, bella come la luna, eletta siccome il sole, terribile al par di esercito nelle sue schiere ordinato? Or questo complesso di luminosi caratteri e di esimie laudi dal divino Amante alla sua Diletta attribuite benchè negar non si possa che principalmente convenga e alla mistica Sposa di Cristo la santa Chiesa e alla eletta fra tutte le donne, alla gran Figlia Sposa e Madre di Dio; pure secondo la esposizion comune de' Padri e degl' Interpreti vuolsi attribuire altresì in un vero senso ad ogni anima giusta, che in un vero senso è pur essa l'amica, la diletta, la sposa dell'Amator celeste. Ma s'è così non potrò io dunque, Uditori, senza taccia di soverchio ardimento, le accennate somiglianze gloriose applicar giustamente a quella Vergine illustre, a quella infra tante sì cara Sposa di Cristo, al cui Nome ado-

rato questa solenne festa, i vostri devoti omaggi, l'umile laudazion mia dalla comune nostra venerazion si consacrano? Angela Merici, in particolar modo e tutto suo proprio, degna è che noi La riconosciamo e ammiriamo sorgente siccome aurora, bella come la luna, eletta siccome il sole, terribile al par di esercito nelle sue schiere ordinato. *Quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?* Invan si sforzerebbe mortale ingegno di formare ad Angela un più acconcio, più bello, più magnifico elogio di quello che formar seppe alla Diletta sua un celeste divin Lodatore. Incominciamo.

Fra i molti e diversi che a'nostri sguardi ne offre la magnifica e bella natura un dei più vaghi ed allettanti spettacoli è certamente l'aurora. Or io non mi perderò, Uditori, con sottile e ricercato riscontro, con istudiate e fredde allusioni a rilevar nel soave lume che spande, ne' color varii di che si adorna, ne' diversi e tutti leggiadri aspetti fra cui si mostra, una somiglianza graziosa coi virtuosi principii della nostra Merici. Basti alla verità del paragone che siccome una bella e lucida aurora la bellezza prenunzia del dì che le viene appresso, così il cominciar primo e la prima tenera età della nostra Angioletta la maravigliosa santità prenunziavano della sua vita. *Sicut aurora consurgens.* Nata ed allevata da genitori per pietà e virtuosi costumi più che per chiarezza di stirpe onorati e grandi, con sì rare e pregiate naturali qualità la ragione stessa

prevenne, e al primo aprirsi di questa, che certo Le spuntò primaticcia, così affrettossi a far mostra delle più belle e care virtù, che d'assai vinse il valore della cristiana e santa educazion ricevuta. Già La vedete fin dall'età di soli anni cinque così staccata da tutto ciò a che più inclina e si porta la bramosa vanità fanciullesca, da trastulli cioè, da diporti, da pompe, da gale, da abbigliamenti e comparse, che solo ama, cerca e fa piacer suo il nascondimento, la solitudine e l'occuparsi tutta, coll' intramessa degl' ingiunti lavori, di esercizii e di pratiche di pietà. Già La vedete nemica tanto del peccato, che alla sola ombra di colpa fa sensibilmente palese il venir meno e il trambasciar dello spirito; e tanto tutta in Dio e di Dio, che al solo udir nominarselo e parlar di lui sente e dimostra liquefarsele tutto e svenir l'animo di puro amore. E chi può dire il diletto e l'infocarsi e l'ardere di quel suo cuor devotissimo le tante volte che unita ad una sua maggior sorellina dinanzi a un domestico ben adornato altarino or colle giunte mani, e su le ginocchia, ora tutta prostesa a terra stava adorando e con mille atti di religione onorando Iddio; e spesso con amorose voci alternando seco lei un soave canto di salmi e di laudi, che da sì pure labbra saliano certo col più accettevole omaggio a sonare e a confondersi cogli eterni inni che a Dio cantano in cielo le angeliche Gerarchie! Già La vedete con astinenze e digiuni mortificar la gola e macerarsi il corpo innocente; e della notte vegliar gran parte in contemplazioni e preghiere, parte dormir su le nude tavole, o sopra

una sedia, o sul suolo; e cominciar nell'età di sett'anni a far ciò che seco propose di far poi sempre senz'ascoltar mai brama o querela del senso, cioè di mai più non coricarsi sul letto. Già La vedete cogli accorgimenti più fini d'una gelosa custodia, colla più ritrosa modestia degli occhi, col più moderato contegno della persona, col più pesato misurar d'ogni passo, d'ogni azione, d'ogni detto, come se tutti ne conoscesse i continui e molti pericoli, vegliare attentissima a difendere e a mantenere illibato e scevero da ogni macula, da ogni neo, da ogni ombra il candore del verginale suo giglio: e al primo venirle detto che le potean far guerra i rari doni della cortese natura, l'avvenenza del volto, la leggiadria del portamento, e sopra tutto la beltà d'una chioma bionda gentile e proprio fatta non che per esser da tutti riguardata con maraviglia, ma per essere al cuor di molti un forte laccio e un possente invito a sospirar le sue nozze, vedetela come scossa da colpo di tuono (non avea più che dieci anni) adombrare, impaurire, gelare; e, fattasi tutta sopra sè stessa, pensare e risolversi... a che? a seccar poco a poco il fior delle gote con accresciute corporali asprezze, e frattanto a scolorare e deturpar quel sì vago ornamento del capo... ed ecco senza più si mette in faccende, raccoglie in buona dose fuliggine di cammino, e postala a bollire nell'acqua, con siffatta lisciva, qual certamente per cotal uso non compose mai nè toccò mano donnesca, si lava, tinge, sconcia ed imbratta il dorato crine, e tanto colle mani implacabili vi torna sopra e d'intorno, che

d'un incentivo d'amore sel cangia tutto in un sucidume di schifezza e d'orrore a rimirarsi. Cresci, deh cresci, o vaga e lucida aurora, che ben prometti di salir presto ad un pieno e luminoso meriggio! *Sicut aurora consurgens*. Sì, ma non prima che mostrata Ella siasi bella come la luna. *Pulchra ut luna*.

Bella è la luna benchè a vicende soggetta, a varietà, a oscuramenti, a difetti. Bella quando nel vario errar suo ora più al sole, or più alla terra si accosta: bella quando a noi volge il suo disco per ogni parte da bianca luce illustrato: e bella altresì quando sol mostrandosi in parte or colle inargentate corna, or con dimezzata faccia il notturno cielo soavemente rischiara. Or tale appunto incomincia, e seguì poi per non brieve tratto di età a mostrarsi Angela nostra. Soggetta al par della luna a vicende, a varietà, a mutamenti di famiglia, di vita, di stato, di occupazioni, di luoghi e di stanza, al par della luna si mantenne pur sempre bella. *Pulchra ut luna*. Tenera figlia ecco si vede rapir dalla morte il dilettissimo padre. Dal fiero colpo trafitta alza i lagrimosi occhi e benedice e ringrazia la Provvidenza superna che per più attaccarla a lui solo non Le lascia altro padre che quello che sta ne' cieli. Ma gran compenso all'amoroso suo cuore il venirsi perciò viepiù stringendo i vincoli d'un virtuosissimo affetto verso la maggior sua sorella, non emulatrice soltanto, ma prima guida, consigliatrice, specchio e conforto delle divozioni sue, delle sue virtù e mortificazioni tuttequante. Quand'ecco mentre ancor gitta sangue la prima piaga (ahi nuovo e più acerbo col-

po!) ecco tornar la morte a strapparle dal fianco anche questa compagna e aiutatrice sì cara del santo suo vivere. Nella desolazion sua e nella sua amarissima solitudine più che a sfogar col pianto il dolore si dà tosto a implorare dal cielo a quella diletta anima riposo e pace; e moltiplicando in preghiere ottien di vederla (o vista, o consolazione, o diletto!) fra luminosissima schiera d'Angeli e di Beati che fanno corte alla Regina del cielo. La vede e la sente colla ben nota voce in amoroso modo a sè parlare, dicendo « Siegui, o Angela, l' incominciata carriera, e sarai tu pure di questa gloria nostra partecipe ». Di che rinfervorata, chi può dir quanto? nel divino servigio, e inoltrando con più rapidi passi alla cima dell' evangelica perfezione, ha pur tuttavia su la terra due obbietti che le prendono parte del cuore; la madre e un picciol fratello. Ah Dio vuole il cor di Lei tutto suo! Non è ancor passato dalle due dolorose perdite un anno, ed ecco perde per morte anche la madre. Percossa da tanti colpi abbandonasi in braccio a Dio; e già d'anni sedici orfanella d'entrambi i genitori costretta è col minor fratello a ripararsi in casa d' uno zio materno. Beata, chè non le si toglie di continuare e moltiplicar nelle pratiche di religione e di penitenza, e di aver tutto alla sua cura commesso il buon fratellino a cui va insinuando nell'animo la virtù e il fervor suo con tal successo che già se lo ha fatto generoso e fedel compagno a seguirla nella più strana ma virtuosa risoluzione. Un calcio al mondo, una fuga secreta, cercare un deserto, appiattarsi in un antro, e colà vivere

tutta la vita loro con solo Iddio; ecco a che di comun consenso si accingono, e già vi si pruovano, e soletti e cheti già partono, vanno, s'affrettano; ma deboli, inesperti, aggirandosi e avvolgendosi non san per dove, i teneri pellegrini dal vegliante amoroso zio son presto raggiunti; e fatti accorti e pentiti dell' innocente errore vengono ricondotti a spargere in mezzo al mondo tal odore di santità che entrambi divengono altrui obbietto di maraviglia, ed Angela non è chiamata più che col nome di *Vergine di Cristo* e di *Santa del paradiso*. O coppia di fratellanza, quanto rara in terra e quanto degna della invidia degli uomini! Oimè! Dovea dunque invidiarla alla terra il cielo, agli uomini Iddio? Sì, maturo all'eterna mercede, ecco muore ad Angela anche il fratello. Qual solitaria tortore gemebonda, premendo in fondo all'animo l'alto dolore, e compiendo con questa le molte e grandi vittorie su la natura e su i più dolci e virtuosi affetti, resta così divisa da ogni obbietto che venga in parte con Dio del cuore e dell'amor suo. E già per farsi e mostrarsi tutta solo di Dio eccola in qualità di terziaria dell'Ordin serafico vestir religiose divise, e legarsi al divino suo Sposo con voto di perpetua verginità. Ben credo, Uditori, che in tal cangiamento, e dietro a tante vicende, a tante perdite, a tanti accidenti, Angela parer vi debba per verità simile alla luna, e al par della luna nelle sue varietà sempre bella. *Pulchra ut luna.* E pur nuova varietà qui incomincia che porta più oltre e fa mirabilmente spiccare la somiglianza graziosa. Poco è l'andar passando da

luogo a luogo, da stanza a stanza secondo che La va determinando e tirando l' invito e lo stimolo a giovare altrui. Più è l'errar che già fa, e il pellegrinar lungo e pieno di varii casi per satisfare alla divozione sua propria. Terra beata, soggiorno augusto dell'Uomo-Dio, teatro glorioso delle virtù, delle geste, de' misteri adorandi della mortale sua vita, a te sospira, a te tutti volge i pensieri e gli affetti dell'anima questa Vergine generosa, questa amatrice intrepida del suo Signor crocefisso. Io già la veggo muovere bramosa e lieta alla volta di quel gran termine; salir la veggo l'avventurata nave, veleggiar con prospero corso, e valicando d' un mare all'altro già avvicinarsi alla meta . . . . . ed oh chi veder potesse come Le balza e giubila in petto il cuore, come coll'acceso immaginar già si affretta il gaudio indicibile di fissare e beare in que' sacri dolcissimi obbietti gl' innamorati sguardi, come già Le par di aver presenti e sott'occhi . . . . ! Dio immortale! Chi non adorerà gli arcani vostri consigli? È appunto ora che per malor subitano Ella perde ad un tratto l' uno e l'altr' occhio, e si riman cieca. Così, quasi direi, questa luna, mentre più le bisogna il lume, si riman senza sole, e patisce ecclissi: ma nel suo ecclissi non è punto men bella. *Pulchra ut luna.* Il fatal caso sgomenta i compagni, e gli consiglia a dar volta e ritornarsene. Angela sola vuole, domanda e prega, e ottiene a stento che si prosiegua il viaggio; di che racconsolata e lietissima, già avanza, già tocca, già preme col piè quel prezioso suolo, e condotta a mano, chi può dir con che affetto perciò

stesso più intenso, perchè alla vista supplisce l' immaginazion vivacissima, incomincia e rinnova più volte a que' sacrosanti luoghi le devote sue visite, e bagna sempre di tenerissimo pianto, e scalda d' infocati sospiri quella terra, quelle mura, que' monumenti sacrati della nascita, della vita, della passion, della morte del suo adorato Signore. Ricca di nuovi e immensi meriti torni pur dunque torni fra noi la santa Vergine pellegrina, che se nulla ci potrà dire di nuovo, perchè nulla vide, ci riporterà il nuovo esempio grandissimo dell' eroica rassegnazion sua in tanto e per quella circostanza singolarmente sì doloroso disastro. Ma a troppe altre cose la chiama Iddio, alle quali la renderebbe impotente la sua cecità. Dunque ivi stesso dove la perdè, ad una sola preghiera dinanzi a un' immagine di Gesù crocifisso ricuperi di presente la vista; e, rallegrati per sì manifesto prodigio quanti ha compagni di nave, si rimetta in mare per ridonarsi alle natie sue terre. Ma ecco nuovi casi, vicende nuove, nuovi pericoli .... una sformata tempesta che minaccia alla sua nave naufragio: le barbare coste africane verso cui viene spinta: una nemica masnada che sta in agguato insidiandola ... ma per le sue preghiere salva e sana con tutti i suoi eccola alla fin di ritorno ... Poco sta; chè a nuovo e santo pellegrinaggio la invita e tira la Capital del mondo cristiano. Torna di là, e tornata, dall' incendio e dal furor della guerra costretta è di ricovrare a novella stanza, dove libera dal timore dell'armi viene assalita da mortal malattia. In questa, da cui la fe' uscire libera la

troppa gioia di credersi vicina a morte, e in tanti mutamenti di luoghi e di obbietti fra cui si avvolse e passò, io non dirò i chiarissimi esempi di che rifulse per tutti questa luna sì errante e varia, ma sempre graziosa e bella: perchè già vedutala sorgente siccome aurora *sicut aurora consurgens*, e bella come la luna *pulchra ut luna*, tempo è omai di vederla eletta siccome il sole *electa ut sol*.

E non è il sol tutto ardore, non è il sol tutto luce? Ma e non fu Angela altresì tutta ardor nel suo cuore? non fu tutta luce nel suo intelletto? Ella fu adunque per verità eletta siccome il sole: *electa ut sol*. La carità è un fuoco; e in quella guisa che il natural fuoco tanto più vivo arde e fiammeggia, e coll'intestin movimento inquietissimo per entro all'investita materia tanto più s'insinua, spande e dilata, quanto men trova dell'umido nemico elemento che gli resista e contrasti: così il fuoco della soprannatural carità, ove si apprenda all'uman cuore, tanto vi desta più delle belle sue fiamme, e tanto più vivamente arder lo fa e divampar di sè stesso, quanto vi trova meno del contrariante profano amor delle creature. Chi mi sa dire adunque in che ampio e cocente incendio di amor divino arder dovesse il cuor di Angela, un cuor sì sgombro d'ogni basso e terreno amore, e dove non fu mai che allignasse un sentimento, un affetto, una brama che non fosse di Dio e per Dio; e che, perchè tutto ardesse del solo e puro amor suo, volle Iddio con ferite e con tagli al senso acerbissimi separar dagli stessi più innocenti e naturali obbietti d'un virtuoso e santo attaccamen-

to? Dell'amor di Dio incominciò ad ardere quel cuore angelico fin da quel punto che fu capace di amare. Non fur che moti, palpiti e slanci inverso Dio i principii, i progressi, gli ascendimenti di questa lucida aurora; non fur che un sempre rivolgersi, camminare, inoltrare, e più congiungersi a Dio, le vicende tutte, le varietà, i cangiamenti di questa luna sì bella, eletta ad ardere siccome un sole: *electa ut sol.* Quindi quel sommo abborrire e rifuggir d'ogni cosa che poco o punto spiacer potesse all'amato suo Bene. Quindi quel tanto dolerle, e, com'Ella dicea, creparle il cuore dal vederlo da tante sue misere creature non conosciuto nè amato. Quindi quel deliziarsi continuo nella più intima unione e conversazion seco lui. Quindi quel frequentissimo rimanersi astratta e rapita da sensi senza vedere e sentir nulla di ciò che si dicea o facea intorno e vicin di Lei. Quindi quel maraviglioso non di rado spiccarsi e sorger di terra ancor nel cospetto pubblico, e qual lieve piuma levarsi in alto e restarsi per lungo tempo nell'aria sospesa e galleggiante. Quindi quel tanto incrudelir contro sè con astinenze, cilicii, flagelli, ed altri trattamenti asprissimi delle sue membra castissime, per trasformarsi il più che potea nella cara immagine del suo Signor passionato; e quel tanto operare e zelare per la sua gloria e per lo bene degli uomini, l'amare i quali Egli ha voluto che sia il più bel contrassegno del nostro amor verso Lui. Chi può dire pertanto come il fuoco di carità, onde ardea tutto il cuor d'Angela, le fiamme sue e le vampe diffondesse al di fuori in imprendimenti,

in atti, in opere d'ogni guisa di corporale e spirituale beneficenza inverso il prossimo? O veramente eletta siccome il sole! perchè sicome il sole la vaga luce e il calor vivifico sparge per tutto, e col primo spuntar de'suoi raggi tutto illustra abbellisce e ristora ciò che la scura notte coperto avea di tenebra e di squallore; e, col girare e ritornar de' suoi circoli, movimento reca anima e vita a tutto ciò che pel freddo verno giaceasi assiderato, inerte, annighittito e spento; non altrimenti la carità d'Angela nostra in ufficii e in atti di umanità, di cortesia, di misericordia diffondendosi da per tutto, dovunque è squallidezza, indigenza, miseria, lutto e dolore, soccorso porta alleviamento e salute. O a quante famiglie la pace, a quanti dubbiosi indirizzo, a quanti afflitti la calma, a quanti poveri sovvenimento, a quanti infermi ristoro, madre, guida, rifugio, sollievo di tutti i miseri, senza rifuggir mai o squallor di spedali, o fetor di tugurii, o schifezza di morbi, o noia e abbiezion di servigi; cortese così al par del sole che non pur su gli ameni colli, su i culti campi, sui boschetti e giardini, ma su gli stessi più immondi e fecciosi luoghi fà scendere in un co'suoi raggi i suoi benefici influssi! *Electa ut sol.* Ma qual maggior prova, e quanto migliore effetto di sì bel fuoco di carità, quello zelo che L'accendea tutta e struggea per la spirituale salvezza altrui! Che maraviglia il vederla, donna giovane, secolare, privata mescolarsi sovente ora cerca ed ora spontanea, anche fra la pubblica luce, anche fra' grandi del mondo, in affari d'anima e di coscienza, e qui compor liti, la con-

ciliar nimistà, dove cessare scandali, dove convertir peccatori, quando infervorar giusti, quando trarsi dietro compagne a professíon di perfetta e santa vita! Ah sì tutto forza e virtù dell'ardor del suo cuore; ma forza e virtù non meno della luce del suo intelletto; ardore e luce che ben la mostrano eletta al par del sole: *electa ut sol!* Luce, Uditori, che ben da altro che da lettere e scienze, di cui non avea studiato pur l'alfabeto, ben da altro che dalla scuola e dai lumi del secolo, di cui abborrì sempre e fuggì la profana conversazione, ma dall'alto scesa ed infusa nella sua mente non sol le facea leggere e intendere libri spirituali e in volgare e in latin sermone dettati, ma la riempiè di tanta e sì maravigliosa dottrina, specialmente intorno a scritture sacre e a sacre e divine cose, che per l'alta fama in che venne era da più parti e sovente ne'più astrusi ed oscuri punti anche da dotti uomini e fin da maestri in divinità consultata e ascoltata, non so se con più stupore o profitto. Luce di sovrumana prudenza, per cui in quel che si fosse difficile circostanza porgea altrui sì acconci e saggi consigli, che già non era chi avesse fior di senno e non venisse, potendolo, in rilevanti affari a richiederla del parer suo. Luce per fino di profezia che i più riposti arcani e gli occulti affetti degli animi e la più secreta disposizion degli spiriti penetrar Le facea e discernere chiaramente, e le lontane cose le mettea innanzi allo sguardo come presenti. Luce finalmente che Le aprì l'intelletto a concepire il disegno, e Le fu scorta sicura al mirabile adempimento della grand'opera a che l'avea già

destinata e preparata da lungi assai la Provvidenza divina. Imperciocchè questa che sorse siccome aurora *sicut aurora consurgens*, che fu bella come la luna *pulchra ut luna*, che fu eletta siccome il sole *electa ut sol*, serbata era altresì a comparir terribile come un esercito nelle sue schiere ordinato *terribilis ut castrorum acies ordinata*.

Ma che? Ha ella forse questa cristiana Eroina da vestire l'usbergo, da imbracciare lo scudo, da brandire la spada, da porsi alla testa di agguerrita truppa, da affrontare nemici, da attaccare battaglie, da riportare vittorie? Ha le sue armi, uditori, ha le sue schiere, come ha i suoi nemici e le sue guerre la Religione. E fu per la Religione appunto che si agguerrì e alla testa di grand'esercito pugnò, trionfò, e pugna e trionfa pur tuttavia Angela nostra: *terribilis ut castrorum acies ordinata*. Era a que' tempi, uditori, che sbucata dagli abissi un' idra pestifera di più che sette teste orrida e fiera avea rotta al Vangelo e alla Chiesa di Gesù Cristo tremenda guerra. Un Lutero, un Calvino ed altri nomi di eterna infamia, imperversano, infuriano, e, sotto il vessillo dell'immonda eresia molteplici e numerose sette arrolando; portano, oimè! fra le cattoliche genti il guasto e la strage. All'armi all'armi, o veglianti custodi della santa Sionne, o forti dell'eletto Israele, o zelanti pastori e guardiani dell'ovile di Gesù Cristo. Sì: già tuona, già fulmina il Vaticano: già si commuovon tutte ed insorgono le episcopali sedi: già da'pergami, già dalle cattedre, già in contenziosi congressi, già in venerande assemblee le nuove

eresie si oppugnano, la verità si difende, e nella sua purezza e santità si sostiene e risplende la celeste dottrina dell'Evangelio. Ma a difendere e sostener contro l'impeto de'fieri assalti le cristiane anime, ad opporre a quegli empii e tenebrosi errori santi e lucidi esempi, a prevenire col fatto e distornar la rovina e il guasto della cristiana greggia, che pensa intanto, che fa un' inerme donna, una semplice verginella, la vergin Merici? Quello a che fare fu destinata e chiamata fin da quando in giovane età, pregando con tutto il fervor dello spirito e con gemiti e lacrime Iddio che volesse additarle la più sicura via da battere per aggiugnere un dì al beato suo termine, vide il cielo aprirsele dinanzi agli occhi, e dalla sommità di quello spiccarsi e allungarsi all'ingiù fino a toccar terra una mirabile scala. Venia per questa maestosamente scendendo un numeroso stuolo di Vergini accoppiate in bella ordinanza, brillanti di luce, in nobil foggia vestite, e coronate di regale diadema. Empiean l'aria d'intorno di soavissima melodia col modular di sacre canzoni a cui colle cetere e l'arpe immortali facean delizioso concerto festeggianti angelici cori, che librati su l'ali d'oro per tutta quella immensa lunghezza scendean seco loro in lietissima compagnia. Mentre attonita e naufraga in una piena di gaudio si sta tutta immersa in quel celeste e sì grazioso spettacolo la santa donzella, ecco dal mezzo di quel vaghissimo stuolo una Vergine, stata già sua compagna, e poc'anzi dalla terra volata al Cielo, in amorosa faccia a Lei si avvicina, e chiamatala a nome le dice, averle Iddio

quella vision presentata per farle intendere che innanzi di morire dovea Ella essere istitutrice d'una compagnia di Vergini somigliante a quella: esser questo voler di Dio. Ciò detto, e indettatala, secondo alcuni, d'altre cose attenenti a quel divino comando, tutta quella beata comitiva risale al Cielo, e la bellissima vision si dilegua. Or ecco ecco le schiere, ecco l'esercito che Angela si accinge ora a formare, a ordinare, a condurre e mettere in campo per guerreggiar le nuove guerre di Dio: *terribilis ut castrorum acies ordinata*. A una turba rea di nemici dell'Evangelio, che invasata dallo spirito immondo sorge furiosa a screditare, a calunniare, a combattere, a sbandir dalla terra quella virtù celeste che forma al dire di Cipriano la porzion più illustre del gregge di Cristo, e per cui sì vagamente fiorisce la gloriosa fecondità della cristiana Chiesa, quella virtù che l'uom solleva su tutta la natura, e, trapassando l'aria, le nubi e le stelle, lo porta ad emulare e agguagliar le angeliche intelligenze; a' nemici, io dico, carnali e sozzi, scatenatisi e portanti rabbioso assalto alla verginità; a' profanatori sacrileghi di sante chiostre virginee; a'rapitori infami di sacre vergini, e con questo a'corrompitori nefandi d'ogni virtuoso cristian costume, deh qual contrasto, qual guerra, qual esercito oppor si potea più acconcio, più forte, più agguerrito e terribile di quello d'una moltitudin di vergini immaculate; nè sol di chiuse da ferrati cancelli, e tolte e nascose al mondo, ma di viventi altresì e conversanti fra la luce e nel cuor del secolo per colpir meglio e ferire i mondani sguardi di

splendidi tratti delle più belle virtù evangeliche, e per allettare, guadagnare e formar co'loro lucidi esempi e colle cure indefesse d'una saggia cristiana educazione nelle età tenere del loro sesso altre schiere di loro simili, o almeno di coltivatrici fedeli della cristiana pietà, e creatrici di cristiane e virtuose famiglie? Ora appunto siffatte schiere e siffatto esercito va formando, agguerrendo e qua e là disponendo a forti battaglie la valorosa nostra guerriera. Sotto il nome e il proteggimento celeste d'una memoranda Vergin santissima, conduttrice gloriosa di numeroso stuol virginale che trionfando di brutale oste barbarica imporporò col suo sangue le immaculate sue stole, la vergin Merici istituisce, fonda ed oppone al furor disfrenato delle serpeggianti impure eresie, Compagnie elettissime di Vergini secolari che fuor di chiusura, senza vincol di voti, suggette a discretissima disciplina e a ben ordinato regolamento di adunanza e di uffici, e fatto di tutte sè stesse olocausto a Dio, e nelle proprie e nelle famiglie altrui si occupassero come d'ogni ufficio di corporale e spiritual carità, così in singolar modo dell'apostolico ministero di fornire alle cristiane fanciulle una cristiana istruzione, e di istillar loro nell'animo la stima e l'amore evangelico della combattuta virginità. Qual da questo novello esercito la militante Chiesa di Cristo ritraesse aiuto e presidio contro gli assalti e gli sforzi de'suoi novelli nemici: quel che riuscissero a fare in preservazion della sana dottrina e del cristiano costume, non guerreggiando con dispute, ma operando, insegnando, educando queste novelle

schiere di generose combattitrici, lasciato stare ogni altro argomento, lo dica la propagazion rapidissima e la moltiplicazion pressochè senza numero delle sante virginali famiglie che per lo zelo di Pontefici sommi, di venerabili e santi Pastori, di piissimi Principi e di Magistrati onorandi si vider presto piantarsi, nascere e fiorire in molte e principali cittadi italiche, per passar quindi ed ampiamente distendersi e in Francia e nelle Fiandre e in Germania e in Polonia e in Portogallo e nella Grecia e nell'Asia e nell'America. Angela nei tre soli anni che sopravvisse allo stabilimento dell'opera sua ben la vide d'intorno a sè produrre copiosi frutti, e mercè l'assistenza sua e le sue materne cure e sollecitudini corrispondere al gran disegno e al fine benefico della Provvidenza superna. Ma d'una diffusion sì ammirabile, e dell'immenso bene per tutto il mondo operato dal suo glorioso Istituto, serbata era a goderne e a trionfarne in cielo. Conciossiachè poco monti che di quello Ella vegga in più luoghi e in più modi alterata la natìa forma e l'originale costituzione (che ciò forse esigeasi da diversità di luoghi e di tempi), quando già il fine, e il principal mezzo per ottenerlo è il medesimo, e, o sia col medesimo nome, o sia sott'altro nome, col medesimo precipuo ministero, dal primitivo di Lei istituto preser l'esempio e la norma quanti pensarono a fornir di siffatte virginee Compagnie, di siffatte tranquille sì, ma operose e instancabili schiere la militante Chiesa di Gesù Cristo. Tu godi, o Parma, che infra tante da benemeriti maggiori tuoi in te create a tutela del-

la cristiana pietà insigni e lodatissime istituzioni, da sì gran tempo fiorir ti vedi e risplendere in seno a tuo gran lustro e vantaggio una Compagnia sì eletta di Vergini illustri, della cui vera derivazione ed origine dalla istituzion prima della santa vergin Merici più dubitar non ti lasciano non che il titolo e il nome della gran Vergine e Martire onorata qual prima celeste proteggitrice, non che la remota epoca de'suoi principii, non che le molte serbate leggi e pratiche primitive, ma sopra tutto la sovrana voce di là partita onde partono gli oracoli di verità, che ne fanno sì espressa, sì splendida, sì veneranda e adorabile testimonianza. Vero è dunque che non sol mentre visse, ma e dopo la preziosa sua morte, e da quella fino a' nostri dì, e da questi (ne'quali per recentissima beneficenza sovrana stanno per sorgere a sì benemerito Istituto in non lontana provincia tre nuove virginali famiglie) fino alle tarde future età dietro all'esempio e alla grand'opera d'Angela Merici furono sono e saran tratte ad un glorioso servigio del sommo Re numerose schiere di Vergini: *adducentur Regi virgines post eam;* e benchè non tutte colle medesime forme, tutte per l'istituto medesimo aggiunte ad Angela come ad istitutrice, a maestra, a madre, sieguono e seguiran sotto il suo sacro vessillo con Lei alla testa e col braccio suo a combattere i nemici di Cristo, i nemici della purissima e santa legge dell'Evangelio: *adducentur Regi virgines post eam, proximae ejus afferentur tibi.* Beate, che prima di allontanarsi colla sua presenza visibile da tante figlie dell'amor suo, da tante sue

succeditrici e compagne, promise e impegnò la sua fede, che sempre sarebbe stata nel loro mezzo per aiutarle! Oh venga adunque, venga anche adesso il vostro braccio virgineo, o bella e terribil Guerriera, venga in aiuto di quelle vergini schiere che fino dai vostri dì preparaste e formaste anche a quelle guerre e battaglie che a' dì nostri rinnovar si doveano da non men fieri nemici della virginal professione e della santità del cristiano costume. Oh con che giubilo, con che vivi affetti di gratitudine, nell'atto stesso di lodarvi e celebrarvi sorgente siccome aurora *sicut aurora consurgens*, bella come la luna *pulchra ut luna*, eletta siccome il sole *electa ut sol*, vi loderemo e celebreremo altresì terribile al par di esercito nelle sue schiere ordinato, *terribilis ut castrorum acies ordinata!*

ORAZIONE II.

DELLA BEATA

CHIARA GAMBACORTI

FONDATRICE DEL MONASTERO

DI S. DOMENICO IN PISA

Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra.

S. Gio. Ep. 1. 5.

Più che argomento di storia, parto sia pure di favoleggiante poetica fantasìa la guerresca fortezza e il valor guerresco in un sesso che ha dalla natura le qualità, e dal comun linguaggio l'appellazion di molle, infermo e gentile. Donna che s'abbia allacciato l'elmo alla testa, cinto d'usbergo il petto, e colla man brandita la spada, che affronti nemici, sbaragli eserciti, vinca, trionfi; è tal maraviglia che forse per volger di secoli non di più che d'una e di un'altra si potè ne'militari fasti segnare il nome, e tramandarne l'elogio a memoria degli uomini sempiterna. Per lo che s'io sorgo, o Pisa, a celebrar presso te qual valorosa combattitrice, e a lodar di grandi vittorie, e di trionfato possente avversario una tua chiarissi-

ma Cittadina, ben sai (e tel dice il Tempio augusto ove parlo, e la maestà della Religion divina che mi circonda) che non di quelle pugne, non di que'trionfi io favello, onde già un dì l'armi tue e le poderose tue armate in terra e in mar segnalaronsi, e di che tu vai tuttavia nelle profane storie rinomata e gloriosa: ma favellare intendo di guerre e vittorie a cui bisognò altra forza, altro valor che di braccio e di mano, e a cui bisognarono altr'armi che di ferro e da fuoco; quell'armi cioè bisognarono che ad usar ci propone e ci consiglia l'Apostolo, un usbergo di giustizia « *induti loricam justitiae* », uno scudo di fede, un elmo di salute, e una spada di spirito « *sumentes scutum Fidei, et galeam salutis assumite, et gladium spiritus* ». Con siffatte armi pugnò, trionfò, e si coprì di gloria immortale quella tua vergine invitta, quella donna forte, quella maravigliosa cristiana Eroina che obbietto antico dell'amor tuo, de'tuoi omaggi, e del devoto tuo culto, fu non ha guari per venerando supremo Oracolo solennemente esaltata al nuovo e sommo onor degli altari. Chiara Gambacorti in tutto il santo suo vivere ebbe a fronte un gagliardo crudel perfidioso, e oh quanto più d'un'intera oste e di molti agguerriti eserciti tremando avversario! quel mondo cioè che non da umana e natural forza, ma che sol si può vincere dalla nostra Fede « *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra* ». Per la Fede Chiara lo vinse, e lo vinse con tanta e sì eroica virtù, con tanti e sì sovrani trionfi, che il mondo vinto da Lei come forma la gloria così formò tutto il merito della sua am-

mirabile santità. Imperciocchè lo vinse nemico, lo vinse tiranno, lo vinse traditore. Per la fede Ella vinse il mondo nemico trionfando con eroica virtù delle sue dominanti passioni. Per la Fede Ella vinse il mondo tiranno trionfando con eroica virtù delle sue ingiuste violenze. Per la Fede Ella vinse il mondo traditore trionfando con eroica virtù delle sue luttuose rivolte « *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra* » Ammirate, o Pisani, riverite, adorate nella virtù della vostra gloriosissima Concittadina la sovrana virtù della vostra Fede, di quella Fede che a voi portata fin da'principii del Cristianesimo già da tanti secoli ha vinto frammezzo a voi, e seguirà, io spero, con immortal vostro merito a vincere un mondo nemico, tiranno, traditore « *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra* ».

Gran nemico delle umane anime è il mondo. Imperciocchè, siccome dice l'Apostolo San Giovanni, quanto è nel mondo tutto è obbietto, incentivo e fomite delle tre gran passioni dominanti nell'uom corrotto, cioè della concupiscenza della carne, della concupiscenza degli occhi, della superbia della vita: « *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, superbia vitae* ». Un tal nemico non si vince adunque altrimenti che vincendo queste ree passioni di che egli si vale a combatterci, e per cui sole mena sì gran trionfo su gli uomini, e tanta ne fa e sì infelice turba di schiavi. Ma ci avrà egli in natura virtù e forza che basti a vincer passioni dalla natura stessa, guasta e viziata com' è, ingenerate e nudrite? Ah no: tanta virtù, tan-

ta forza non può venir che dall'alto, da quella Fede cioè che dalla grazia aiutata ne' suoi superni motivi ne porge conforti, soli capaci d'infrenare e rintuzzare gli assalti delle passioni e del mondo « *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra* ». Or delle molte anime forti che per sì gloriosa vittoria di sfolgorante luce rifulsero fra gl'innumerabili Eroi del Cristianesimo, una fu certamente o Pisani, l'immortal vostra concittadina Chiara Gambacorti. E qual delle tre passioni dominanti non ebbe in Lei quanto era più al mondo in acconcio per muovere al cuor suo insidie, assalti, continua e tremenda guerra? Ma quale per virtù della Fede da Lei non fu vinta, abbattuta e oppressa per modo da farne al mondo, e a tutti i mondani schiavi onta e vergogna? Forse la concupiscenza della carne? Appunto, Uditori. Gentilezza insieme e vigore di temperamento e di complessione, grazia e beltà della ben disposta persona, morbidezza di educazion signorile, agii e delizie di opulenta famiglia, illustri e ben assortite nozze destinatele quasi all'uscir dall'infanzia, conversazioni, giuochi, spettacoli quanti apprestar ne potea Città splendida, ricca, possente in terra ed in mare: deh quante e che acconce armi alle mani del mondo nemico, onde assalire ed espugnar coll'ingenita passion del piacere, coll'irritata concupiscenza della carne un giovin cuore, il cuor di molle ed avvenente fanciulla? E pure una tal fanciulla qual confusion, quale scorno al nemico il vederla fin da' più teneri anni schifa e ritrosa ad ogni terren diletto, non a divertimenti e trastulli, ma dedita solo al ritiramento, alla

solitudine, alla preghiera, non da geniali e galanti crocchi, ma per costume accerchiata da scelto drappello di nobili virtuose compagne per seco intertenersi in letture di spirito, e in preci e in canti di benedizione e di laude al loro supremo Signore! Vederla anche sotto le molli e splendide vesti, di che fa allo sguardo altrui illusione ed inganno, le delicate carni pungere e tormentar con occulto aspro cilizio? Vederla in tanta copia e lautezza di tuttociò che più lusinga la gola praticare astinenze e digiuni, soffrir la fame, e a rintuzzarne con più dolore il tormento contro l'angolo di qualche scanno premer forte il tenero petto onde serrar la smaniosa bocca allo stomaco vuoto e latrante? Vederla ogni qual volta ne ha il destro uscir dalle mura domestiche non a deliziar di gradevoli mondani obbietti lo sguardo, non a far fra la pubblica luce di sua beltà e delle sue grazie spettacolo; ma a visitar case di mestizia e di lutto, ricetti d'indigenza e di morbi, per apportarvi le consolazioni e i conforti della Cristiana carità, e porgere a povere inferme anche i più abbietti servigii, fino a trattar colle proprie mani, nettare e medicare fetenti e stomachevoli piaghe? Vederla, benchè per voler paterno impalmata a un terreno sposo il più amante e il più degno dell'amor suo, ardere tutta di amor celeste, e fra infocati sospirì, tutti volgendo all'unico e sommo suo bene gli affetti dell' amoroso suo cuore, ah tu ben sai, esclamare, tu ben sai, o mio Gesù, se altro sposo io bramai e bramo che te mio Redentore, e mio Dio! Vinto così dalla nostra Eroina per tante sue gloriose vittorie su la concupi-

scenza della carne, potrà forse il mondo sperare di prevaler sopra Lei colla concupiscenza degli occhi? Appunto, Uditori. Vedetela semplice fanciullina con pronta mano pigliare, versare, disperdere in sen dei poveri il più che potea delle molte ricchezze domestiche, sì spesso e tanto, che la Madre non che a garrirla spesso, ma si vide costretta a usar di guardia, e a provveder che non desse fondo a tutto, e di tutto non ispogliasse la casa. Vedetela tenera vedovella le cose sue anche preziose con sante e segrete industrie alienar da sè per rivolgerle ad uso e alleviamento altrui, e non che il danaro, infin le sue vesti, le gemme, e tutto il ricchissimo nuzial corredo procacciar di spacciare a satollar famelici, a vestire ignudi, ad aiutare le necessità de'suoi prossimi. Vedetela già consacrata sposa al suo Dio professare nel chiostro la povertà la più strema, ed Ella sì nobilmente allevata non vestir tonaca che delle più vili vecchie e rattoppate, e portar velo al capo grosso e mal concio, e calzari al piè sdrusciti, logori dismessi dall'altre suore. Vedetela già superiora di claustrale famiglia all'udirsi proferta in favor suo e della sua casa in circostanze di angustia e d'insufficienza di fondi una ragguardevole eredità, tutta racconsolata accettarla sì di buon grado, e levarne al Cielo gli occhi brillanti di gaudio e di gratitudine, ma sol per farne subitamente intero dono alla più della sua indigente e povera famiglia dei Trovatelli. Deh potea Ella meglio al mondo mostrare, come si avesse messa sotto de'piedi quella concupiscenza degli occhi, quella ingorda fame di avere che tanto travaglia i morta-

li petti, e d'un medesimo artiglio i bassi ed oscuri, e gli alti e illustri animi impiaga? Ma se in tante e sì chiare guise trionfò della concupiscenza degli occhi, e chi non vede che questa stessa eroica virtù le valse a trionfar tutto insieme della superbia della vita? Imperciocchè io ben so che l'austerezza del vivere, e il dispregio delle ricchezze per sè non escludono dalla lor compagnia, anzi aver possono ed ebbero non di rado a cagion propria, a incitamento, a stimolo quella superbia che tanto ama di levarsi come che sia sopra d'altrui, di procacciarsi nome, di trarsi addosso gli sguardi, la stima, l'ammirazione degli uomini: talchè potè dirsi con verità, che in taluni degli idolatri la superbia creò e fornì i suoi martiri al diavolo; e si potè dir d'un pagano filosofo, che fuor de' buchi dello sdruscito mantello spuntar facea e chiaramente mostrarsi il brutto viso di una fina superbia e vanità. Ma a chi sorger potea su la virtù della nostra Eroina ombra o sospetto, se in tante sue e sì segnalate vittorie sopra la carne e sopra la roba cercò sempre per quanto le fu possibile il nascondimento e il segreto? Se fin da fanciulla non ebbe altro in cuore che d'involarsi al mondo, e di vivere tutta sola con Dio? Se da quel punto che morto lo sposo fu ricondotta nella casa e fra la conversazione de' suoi, per mostrare che quanto avea fatto e facea di virtuosa apparenza era tutt' altro che vera virtù, usò d'ogn'industria, e di nuovi atti i più abbietti e più sconci a onorata e nobil donzella, onde esser creduta, e fu creduta di fatto, di cervel leso e travolto a stupidità e a scempiaggine? Ah! ecco adunque, mi

sia lecito qui di esclamare, ecco per sola eroica virtù vinte dalla nostra Cristiana combattitrice le tre gran passioni dominatrici del mondo, e in queste ecco da Lei vinto il mondo, e vinto non per altro che pei sovrani motivi, e per la soprannaturale virtù della nostra Fede « *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra.*

Ma il mondo non ci si presenta soltanto in qualità di nemico; troppo, ahi troppo! cel veggiamo incontro altresì colla qualità di tiranno. Nemico Chiara lo ha vinto trionfando con eroica virtù delle sue passioni dominanti; tiranno lo vinse trionfando con eroica virtù delle sue ingiuste violenze: ma e come nemico e come tiranno non lo ha vinto altrimenti che per virtù della nostra Fede « *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra* ».

Fra le molte maniere di tirannìa che esercita il mondo non che sopra i miseri che gli sono seguaci e schiavi, ma su quanti per dura necessità gli vivono in seno, non ve n'ha forse altra più dura crudele e insopportabile di quella che vien da lui esercitata sì spesso su la libertà e il voler nostro colla natural forza e co'pretesi diritti della carne e del sangue. Ne'domestici nostri (è Divino oracolo) ci forma il mondo i più possenti e temuti nostri avversarii; avversarii del nostro verace bene, dell'anime nostre e della nostra eterna salute. « *Et inimici hominis domestici ejus.* » Io son venuto, dicea perciò il legislatore e Salvator nostro divino, io son venuto a portare nel mondo non già la pace, ma una spada separatrice « *Non veni pacem mittere sed gladium.* » Ed oh il bello e maravi-

glioso spettacolo, Cristiani Uditori, il vedere di questa spada evangelica più che altre armarsi le destre di giovanetti innocenti, e di delicate donzelle, e pugnar contro il mondo, e trionfar della sua tirannìa e delle sue ingiuste violenze! Ma che altro può mai in sì dura guerra spirar loro nell'animo sì gran valore, se non la cristiana Fede? « *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra* .» Venga, che ben ne porge in sè stessa singolarissimo esempio, venga in campo contro il mondo tiranno la nostra Eroina. Legata già dalle paterne promesse a terrene nozze china il capo e ubbidisce. Ma chi sa quante volte colle sue buone compagne orando nelle devote sue stanze avrà pianta la sua virginità dal canto del padre ingiustamente sacrificata all'idolo dell'ambizione, ma dal canto suo sacrificata umilmente alla volontà del suo Dio! Tale già un dì, ma con che minore virtù e per qual men santo motivo! la sventurata figlia di Gefte seco traea un dolente coro di vergini a passeggiare piangendo, e a far sonare di gemiti i colli e i monti di Galaad sul sacrificio del virginale suo fiore che il sacro voto del padre avea mal di lei grado condannato ad appassire e morire senza dar frutto di materna fecondità. Fortunata Chiara che al merito di sì penosa ubbidienza potè congiungere il merito e il premio (e ne fan fede testimonianze autorevoli)del serbato allo Sposo Celeste, e sempre intatto e immacolato suo giglio! Varcati appena dalle sue sponsalizie tre anni ecco per divin consiglio, dinanzi a cui son nebbia e fumo tutti i consigli umani, vien la falce di morte a troncare in un colla vita del giova-

ne sposo quel sì ben augurato e celebrato nodo, e quindi a restituire la giovinetta Chiara nell'età d'anni quindici alla sua natural libertà. Vedova prima che moglie, e per ciò stesso fatta più certa di quel che da Lei volesse quel Dio, a cui volea unicamente piacere ed ubbidire, già risolve, già ferma, già a'genitori e a'fratelli apertamente dichiara di non voler più udire proferta o parola di nuove nozze. Già dice addio ad ogni mondana pompa, e dei preziosi drappi si spoglia, e le brillanti gemme ripone a ben altro uso da quello per cui le pregia tanto ed ha care la vanità e l'ambizione del secolo. Già mette entro la folta e bellissima chioma le taglienti forbici, e tutto senza pietà lasciandone ignudo e disadorno il capo, da sè getta via e allontana quel forte laccio de' cuori, quel seducente invito a nuove brame e richieste d'amor profano. Già tutta nell'abito e nell'esterno tenor di vivere a nuove forme si acconcia aliene tanto e abborrenti dal mondano costume, che ben mostra di aver rinunziato al mondo, e di non voler più aver che fare col mondo. Se lo vede il maligno, e quel che non potè contro Lei qual nemico colla forza delle tre passioni dominanti, ecco si prova di farlo come tiranno colla forza delle più ingiuste violenze. Padre, fratelli, parenti e consorti della famiglia son contro Lei per combattere in ogni modo il casto e generoso proponimento. Tornati vani a sedur colle false idee d'una mondana politica, e co'principii mal applicati della divina religione quel troppo saggio e illuminato intelletto gli artifiziosi argomenti, ecco si viene alle violenze tiranniche con rampo-

gne, minacce e gastighi. E gastigo alla sua pietà e carità il più sensibile si è intanto il privarla di tutti i mezzi onde seguire i suoi divoti esercizii e i suoi generosi soccorsi alle indigenze de' poveri. Soffre per alcun tempo la Vergin forte sì acerba angustia: ma l'umil pazienza dando luogo alla fine ad una risoluzion generosa di rivendicare a sè stessa il diritto e la libertà di ben far, ecco s'invola alla materna casa, e passa in un chiostro, dove immediatamente si cuopre di religiose divise. Piena di rispetto e d'amor filiale non indugia a onorare siccome dee l'autorità paterna coll'inviato annunzio del fatto, e coll'implorar della paterna benedizione. Un gemito da prima di dolor profondo, quindi un grido di truce orgoglio e di sdegno ruppe a tal novella dal petto e dalle labbra del padre, che smaniando e camminando a gran passi sù e giù per la stanza, dunque, va tutto ansioso esclamando, dunque l'abbiam perduta, l'abbiam perduta! Perduta? Padre infelice! Perduta una figlia che tutta si è data a Dio? Sì: perduta per l'ambizion tua, ma cieca e insensata, che non vede, che da questa figlia tutta di Dio a te e alla tua casa tornerà tanta gloria, quanta non ne potranno mai procacciarti splendor di aderenze, altezza di posto, autorità di comando. Sì: perduta pel mondo, ma tristo e perfido, e che non andrà a molto il provarsi da te medesimo di qual mercede soglia ripagar chi lo serve, e si fa schiavo delle sue leggi. Frattanto accorso a quel grido l'un de'due figli, udita la cagion dolorosa del paterno cruccio senza por tempo in mezzo precipita fuor della casa, e ragunatasi intorno una masnada di

armati servi ed amici con empio abuso dell'autorità e della forza corre furioso alle sacre mura fra cui la mal capitata Suora si è chiusa. Colomba infelice, che trovatasi appena il caro nido già si vede addosso a strapparnela il rapace artiglio di crudel avvoltoio! Alle feroci minacce di gittarsi dentro coll'armi e di mettere a fuoco e tutta da capo a fondo in ruina la sacra chiostra, Chiara dalle spaventate e tremanti sorelle sue vien presa, levata in su le braccia, e portata in man del fratello. Cede alla violenza a cui non può il debol corpo resistere; ma nel forte spirito imperturbata e tranquilla al rapitor che le intima di seguitarlo risponde con dignità, che è pronta a farlo, giacchè così vuole Iddio, ma che egli in prima, e tutti i suoi pieghino a terra il ginocchio a pregar l'Augustissima Trinità che a lei ritorni nelle ginocchia la forza che sentesi d'improvviso venuta meno. Forza ammirabile della virtù! que'fieri oltraggiatori della casa e d'una sposa di Cristo cadono ginocchioni, e pregano: e a quella preghiera rinvigoriscono di presente nelle sue ginocchia muscoli e nervi, sicchè già può stare su i piedi, già può francamente mutare i passi. Vittima di sì violenta rapina va incontro a nuovi e barbari sacrificii. Respinta alle domestiche stanze sente intimarsi, che ponga giù le lane del chiostro, e ripigli le vesti e gli ornamenti del secolo. Ma gracchiare, strepitare, minacciare, tutto è niente: non rinunzierà Ella mai alle onorate divise delle Celesti sue nozze. No? dunque sia chiusa in angusta e oscura cameretta assicurata al di fuori da chiave e chiavistello. Non che arredo, mobile, o comodo qual-

sisia, neppur le si dia un letticciuol da giacere. Le si divieti, e ben a lungo, il sollievo d'ogni compagnia e il veder faccia di parente e d'amico. Sia trascurata da servi e fantesche, e riceva a stento, e nulla importa se qualche dì non riceve affatto cibo che la ristori. Or fra sì ingiusto abbandonamento e crudele che fa l'infelice e malmenata Sposa di Gesù Cristo? Sbigottisce Ella forse, si dà vinta, fa luogo nella mente e nell'animo a pensier nuovi, a nuovi consigli? No: più che mai ferma ed immobile rinnova e rinfranca in faccia a Dio il proposito di fedeltà sempiterna. Ma si duole almen, si risente, si lagna di tanta ingiustizia e crudeltà? No: s'inchina umilmente alle disposizioni superne, e ringrazia Iddio che si degni di farle pago così l'ardente desìo di patire per amor suo. Benchè, se ne patisce il corpo, ah chi può dir la consolazione ed il giubilo che in quella solitudine continua per mezzo della più intima unione e conversazion coll'obbietto di tutto il suo amore le inonda l'anima e il cuore, tal che per tutti principalmente i primi quindici dì ha già trovato in quel carcere un paradiso? O forza, o virtù, o prodigio della nostra Fede che ne'suoi superni conforti porgendo a tenera e delicata fanciulla sì caro compenso d'ogni spregiato allettamento mondano riportare le fa una vittoria e un trionfo sì bello della tirannia e delle violenze del mondo « *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra!* » E già per cinque mesi era durata a quell'invitto spirito la violenta e tirannica persecuzione; quando alla fin la natura che in lei vinta fu dalla Fede vinse nel fiero padre quel-

l'ostinazion, quell'orgoglio che volea pure contro il voler di Dio far d'una figlia il voler suo, e colla forza piegarla alle politiche ambiziose sue mire. Egli cede, e già Chiara lasciata in tanto affare ai sacri diritti del proprio arbitrio, e agl'inviti del divino suo Sposo vola a godersi in seno alla pace il frutto della vinta guerra, l'adempimento de'fervidi e generosi suoi voti. Ma oimè? questa pace, frutto delle sue vittorie sul mondo nemico, e sul mondo tiranno, dovea pur venirle turbata dal mondo traditore. Sì: ma tutto a somma gloria di Chiara, e a somma gloria della nostra Fede, che se in Lei vinse il mondo nemico trionfando delle sue passioni dominanti, se in Lei vinse il mondo tiranno trionfando delle sue ingiuste violenze, in Lei finalmente vinse altresì il mondo traditore trionfando delle sue luttuose rivolte « *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra* ».

Chiara col trionfar della carne e del sangue, col rinunziare a padre, a madre, a fratelli, non avea già spenti in sè stessa gli affetti della natura, non avea già rinunziato all' ingenito e cristiano amôre della propria famiglia. E congiunti all' inclinazione naturale gli eccitamenti e i motivi di Religione, di gratitudine, e della sì ben fatta aurea e gentilissima indole, a men non potea di non sentire altamente e di non aver comune tutto ciò che una prospera o avversa fortuna o piuttosto tutto ciò che di bene o di male su la sua casa e su tutti i suoi facea scendere la reggitrice sovrana di tutte le umane cose la provvidenza Divina. La è questa infine (d' uopo è ricono-

scerlo) la è questa a cui servono tutte le cagioni secondarie, questa a cui servono gli stessi umani delitti, e le rivolte, i rovesci, i tradimenti del mondo. O mondo non pur nemico, non pur tiranno, ma eziandio traditor perfido de' tuoi meschini amadori, e più di quelli a cui sorridesti più amico, a cui più mostrasti di lusinghiere promesse, e che più inalzasti a posto di gloria, di dignità, di potenza; qual già prepari a famiglia finor da te favorita ed esaltata cotanto improvvisa e orrenda catastrofe! Fu tempo, fu tempo, o Pisa, che di fiere e sanguinose scene tu fosti al par di tant'altre cittadi Italiche compassionevol teatro? Tempo infelice di fazioni, di partiti, di furore, di vendette e di stragi originate dal vizio intrinseco, e dall' inevitabile vacillare e crollar di governi non aventi altra base che una libertà mal intesa, il diritto del più forte, e il popolar sempre vario e volubile arbitrio. Ma o ben consigliata, ed invidiabile Etruria che da sì gran pezza conoscesti, godesti, e in mezzo alla maligna febbre pestifera che a'nostri dì accesa e sparsa da scosse faci tartaree arde, tormenta e riempie di orrore e di lutto altre assai miserande contrade, ti sapesti conservar fino ad ora il beneficio immenso d'un possente e paterno scettro, apportator di concordia, di pace, e di quella felicità tutta quanta che sulla terra e in questa nostra mortale condizione può regnare. La sì illustre opulente e dominante famiglia de' Gambacorti dall'alto luogo a cui la levarono il gran nome, il valor, la politica e la consumata abilità del suo capo, ecco tutta e d'un solo colpo precipita. La mano che men

lo dovea, la man traditrice d'un mostro d'ingratitudine, di fellonia, di crudeltà per torgli in un colla vita e usurpare a sè stesso la dignità sovrana, immerge il ferro nel seno del suo benefattore e padrone. Il clamoroso assalto e la fiera mischia traggono armato a tarda difesa del trucidato l'un de' figliuoli che già oppresso dal numero e dal furor de' sicarii, e ferito gravemente in un fianco, per salvare almen sè medesimo si volge in fuga. Ma deh a qual verso? Non vede scampo che nel sacro asilo della santa Sorella. Eccolo dunque alla porta del chiostro, eccolo dinanzi a Lei tutto ansante, sbigottito, pallido, insanguinato. Deh gli si apra tosto un ricovero contro la furia dell' implacabil nemico! Giacchè salvare non si è potuto il padre, salvi Ella almeno deh salvi un fratello. Ahi duro e formidabil cimento! Fra l'alto orrore improvviso, fra il subitano fremito della natura, del sangue, fra la brama e fra l'ansia di difendere sì cara vita, Chiara è sì padrona di sè che può pensare ad un tratto alla sacra legge dell' inviolabil recinto, alla debolezza e nullità dell'ostacolo contro il torrente degli assalitori che rovinano ad afferrar la lor vittima, al dover sacrosanto di non esporre Superiora e Madre, le care suddite e figlie ai sacrileghi insulti d'una furente brutal moltitudine... ah tanto basta perchè già risoluta ed immobile nieghi... respinga... ahimè! chi può crederlo? Così Ella ha per nullo il sacro obbligo d'impedire per quanto può un sì atroce misfatto, d'impedire un assassinio il più barbaro, l'assassinio di un innocente, l'assassinio di un fratel suo? Come potrà la reli-

gion d'una legge di Chiesa che mai non si stende al caso di gravi e imminenti incomodi, come potrà il timore di sfortunata e inutil difesa, come potrà un appreso oltraggio da non aspettarsi naturalmente da chi non cercava in quell' impeto che l'obbietto della sua rabbia, come potrà tutto questo giustificar e scusare l'abbandonamento crudele d'un' umana vita alle spade di furibondi? come potrà andar sopra al più santo, dirò io diritto o dovere? della natura e del sangue? Immaginate pure, Uditori, aggiugnete, accumulate argomenti per riprovare e condannare il memorando rifiuto. Non mi è uopo di venire a discussioni, e rispondo, che Chiara lo ha fatto, e certamente lo ha fatto (vi sarà fra voi chi ne dubiti?) perchè il non farlo se lo recava a coscienza, e in quel frangente terribile non le parve altro che offesa di Dio. Dunque quanto più si voglia opporre di apparenti ragioni, quanto più assottigliando l' ingegno trovar si voglia di stimoli che dovean muoverla a pietosi consigli, tanto più si aggiungerà di valore e di peso alla grandezza e al merito d'una virtù sovrumana che per un dover di coscienza, per non dispiacere a Dio valse a soffocare ed a vincere nel cuor di Chiara ogni sentimento e ogni stimolo di compassion, di pietà, di tenerezza e carità fratellevole, valse a trionfar d'un terribile uman rispetto, del timore cioè di macchiar d'una negra taccia il suo nome, e di passare al giudizio e alla memoria de' posteri colla rea fama d' inumana, di snaturata, d' irreligiosa, ingiusta, e di cooperatrice al successo d'un esecrabile tradimento. Eh sì: il fratel misero

è già sopraggiunto e ghermito dalle tigri rabbiose, e strascinato alla casa e messo in mano del principal traditore, in un coll'altro fratello sotto i colpi di fier pugnale già cade e spira. In sì orrenda e luttuosa catastrofe di tutti i suoi Chiara premendo in fondo all'anima l'atroce ambascia gittasi colla faccia a terra dinanzi all' imagine del suo Signor Crocifisso, e adorando la suprema volontà sua benedice il suo Santissimo Nome. Ma le basta forse, Uditori, vincer così il mondo traditore? No: vedete, e stupite. Al fatal colpo non può reggere a lungo la carne inferma: ecco Ella cade malata, e un invincibile sdegno di stomaco le fa aborrire e rifiutar qualunque alimento. Interrogata se nulla le venga alla mente che gustar possa di cibo, sì, risponde, se alcun vorrà andare a casa Appiano, e pregarlo in mio nome di voler mandarmi un pò di pane e di alcun piatto della sua mensa, come solea fare mio padre, credo, che senza disgusto lo mangerei. A casa Appiano? dell' usurpator del paterno dominio, dell'assassino di tutti i suoi, di quel mostro, di quella fiera..? Stordiscon le Suore, e credono che vaneggi. Pur va il messaggio, e all' udirlo ne stordisce, strabilia e smemora chi lo riceve; e non gli par vero di poter subito a sì buon prezzo ripagare tal confidenza ed inchiesta di persona da lui sì atrocemente offesa. Tanto parve contro natura, tanto parve soprumana cosa un atto, ah sì un atto di sovrana eroica virtù, di cui sola è capace la nostra Fede « *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra* ». Eppure qui non finiscono le maraviglie. Il mondo siegue suo

stile, e non va guari che rapiti da immatura morte il padre usurpatore e il primo suo figlio, l'altro figlio che succedette al governo già fatto scopo dell'odio e del furor della plebe cerca nella fuga lo scampo, e abbandona alla mercè dell' imperversante procella consorte, e figlie. Ahi misere! dove, e a chi si volgeran per salvarsi! O rivolte, o rovesci, o colpi sovrani d' una giusta e adorabile Provvidenza! Desolate trepide palpitanti corrono al Chiostro e fra le mani di Chiara. Chiara che la man ferrea stese a respingere dal sacro asilo il proprio fratello e a lasciarlo in preda all' ira micidial degli Appiani, ora che fa? Con man pietosa alla madre e alle figlie Appiani apre la porta per sottrarle allo sdegno del popolo persecutore. Anima generosa, anima invitta, così adunque si vendica del tradimento atroce fatto alla famiglia sua propria da quella famiglia perfida e dispietata? Ah chi non riconosce, non ammira, non venera profondamente una Fede, la Fede nostra che sì bel trionfo riporta del mondo traditore trionfando per sola eroica virtù delle sue luttuose rivolte? « *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra* ». Or che più si tarda alle mani di questa cristiana Eroina l' illustre palma, che più si tarda al capo di questa gloriosissima vincitrice la trionfale corona? Il Cielo il Ciel già si affretta a rapirla alla terra che più non è degna di possederla, e a coronar di gloriosissimo premio le tante sue faticose e generose vittorie. Già un secreto annunzio, e una vision graziosa a Lei e alla dolente sacra famiglia presagiscon vicino il suo prezioso passaggio.

Già viene il beato istante; e Chiara distese in forma di Croce le braccia, e teneramente invitato il suo amor Crocifisso, il suo Divino Sposo a raccoglierla omai ed a congiungerla a sè, con sorriso dolcissimo in sulle labbra, e brillando in faccia d'una vivissima luce gli spira in seno la bramosa anima amante. Esalò di presente dal casto corpo un odor soavissimo; parve in quel fresco ed animato volto bella la morte; l'inno di gloria in vece della preghiera di requie nel funebre canto sempre uscì non voluto dalle labbra delle pietose sorelle; e quindi segnalate grazie ad ogni maniera di ricorrenti per l'invocazion del suo Nome; e infin la santa sua lingua più che per quattro secoli fra le consunte carni e le sciolte ossa serbatasi intera e scevra da corruzione, mentre ci annunzian la gloria dell'immacolato fortissimo spirito, il poter sovrano ci mostrano e l'intercessione pietosa ond'Ella dalla celeste sua sede esercita sulla sua Pisa, e su tutti i devoti suoi un continuo e grazioso proteggimento. Godi, Città beata, godi e profitta della tua sorte; e fra le tante amare vicende di un tristo mondo infelice implora sempre e ti aspetta i superni soccorsi della tua Cittadina Santissima che per virtù della nostra Fede seppe vincere un mondo nemico, tiranno e traditore « *Haec est victoria, quae vincit mundum, Fides nostra* ».

ORAZIONE III.

IN LODE DI S. BERNARDO

Constitui te Deum.
Nell' Esodo c. 7.

Quel Dio, che non isdegnò di abbassar sè medesimo al segno di farsi uomo, si compiacque pur non di rado di esaltar l'uomo al segno di costituirlo qual Dio. *Constitui te Deum.* Tale costituì rispetto a un re della terra, rispetto a Faraone, un Mosè, investendolo della sua rappresentanza augusta e della sovrana possanza. *Constitui te Deum Pharaonis.* Tali costituì rispetto al resto degli uomini coloro tutti, che d'una special sua immagine impressi e forniti della sua medesima autorità, scelse a dominare in suo nome, a giudicare, a reggere il mondo. *Ego dixi*: *Dii estis.* Or chi temerà di osar troppo, se onori un uomo di un nome, che Dio ha dato a più uomini; chi temerà di osar troppo se riguardi qual Dio un uomo a cui non che il nome suo, ma ha dati Iddio i suoi più splendidi divini attributi? Io vi confesso, uditori ornatissimi, che studiando il carattere e il nome di che onorar più convenga quell'Uom

grandissimo che tanto onorò il suo secolo, il cristianesimo, la Chiesa ed il chiostro, il gran lume di Chiaravalle, la gloria somma di Cistercio, Bernardo Santo, mi aggirava e ondeggiava smarrito fra la grandezza e la copia degl' immortali suoi meriti, non ben veggendo a qual più appigliarmi per intessergli al capo delle più degne, e proprie laudi brillante, e nobil corona. Conciossiachè quanto grande non mi apparìa egli e ammirabile per l' incontaminata innocenza, e per l'angelica verginale purezza! quanto grande e ammirabile pel rigor di austerissima penitenza! quanto grande e ammirabile per lo fervore e la perfezion compiutissima del religioso vivere e solitario! E quanto in lui non rifulse lo zelo di Apostolo? quanto il merito di Patriarca? quanto la sapienza di Dottore? quanto l' illustrazion di Profeta? quanto il potere di Taumaturgo? Spirito unico, ma sì mirabilmente moltiplice: *Spiritus unicus, ... multiplex;* da che trarrà egli il proprio nome e carattere? Vero portento nella casa d' Israele, *dedi te in portentum domui Israel,* con qual nome e carattere sarà egli da noi acconciamente distinto? Deh! che dubbiar più, che esitare? O non altri mai, o certamente Bernardo fu in un vero senso costituito qual Dio. *Constitui te Deum.* Bernardo costituito qual Dio? Rispetto a chi? Dio rispetto a sè stesso, Dio rispetto alla Chiesa, Dio rispetto al mondo, Dio rispetto alla natura: perchè e sopra sè stesso, e sopra la Chiesa, e sopra il mondo e sopra la natura, Bernardo mostrò di dominar veramente alla divina. *Constitui te Deum.* Così io sappia farvi chiari, udi-

tori, della verità del mio assunto, come certo sono, che il concetto, la riverenza, la devozion vostra verso Bernardo, se pur non lo è, quindi innanzi sarà qual si dee a Uom divino. Incominciamo.

Incominci adunque Bernardo (ed o qual principio!) a dominare sopra sè stesso, e a mostrarsi perciò sopra sè stesso costituito qual Dio. *Constituite Deum.*

E già non vi pare, o Signori, di vedere in Bernardo un principio di dominar sopra sè alla divina, nel vederlo in mezzo al bollor dell' età, colla più ben formata ed avvenente persona, con un cuore il più fatto e disposto ad amare, abborrir tanto ogn' immondizia di carne, che un solo curioso sguardo sfuggitogli su di una faccia donnesca lo volle punir coll' immergersi fino al collo in gelato stagno; e ne ritrasse di frutto il morirgli indosso il carnal senso per modo che potè poi nè pur risentirsi a fronte de' più terribili assalti, e quasi in mezzo ad ardente fuoco serbar di gelo il cuore e le membra? Non vi pare di vedere in Bernardo un principio di dominar sopra sè alla divina nel vederlo spezzar d'un colpo i forti lacci con che lo legavano al mondo e la nobile stirpe, e le aderenze cospicue, e le doti egregie, e l'aperto adito alla luce, e all'altezza di fama, di laude, di gradi, di posti, di onorificenze terrene; e già postergate tutte le umane cose, e rotta guerra a tutti gli umani affetti ricoverare, nascondersi, seppellirsi in un eremo a incominciar fra il rigore del più povero, umile, mortificato istituto una più che terrena ed umana, celeste e divina vita? Avventurato Cistercio alza la fronte, esulta, e accogli festoso la nuova

schiera che, duce Bernardo, viene a consolar la tua solitudine, e a ristorar la tua sterilità. Ma dietro a sì alti principii, dopo il gran passo, e già alla meta e nel centro de' voti suoi deh che diviene Bernardo? Dirollo altr'uomo? ma dell'uom gli resta sì poco! Dirollo un angelo? ma gli restano le umane forme. Dirollo adunque ...? Eh basti il dire che divien tale, che mostra di dominar sopra sè alla divina. Tale e tanta è la signoria che non a poco a poco e per gradi, ma in uno stante e tutta insieme egli prende su tutto sè stesso, che a null'altra assomigliar si può fuorchè a quella che ha sul creato l'onnipotente divin Creatore. *Constitui te Deum.* Quella mente non vuol pensare che a Dio. Niente adunque potrà stornarla più mai dal suo altissimo obbietto. Non le corporali fatiche, non le necessità della vita, non i profondi studii, non i moltiplici viaggi, non i negozi gravissimi ..... la luce, il tumulto, il frastuono, l'assedio di città, di corti, di turbe, di popoli interi a quella mente raccolta di Dio non sarà nulla meno che la solitudine, l'ombra, il silenzio e la pace di Cistercio e di Chiaravalle. Quel cuore non vuol più amare che Dio. Eccolo adunque perfettamente staccatosi da tutto ciò che non è Dio, eccolo non amar più creature che in Dio, e per Dio. Che è più per lui la carne ed il sangue? Padre, fratelli e sorella più non li riguarda che in Dio, e più non li cura che per guadagnarli tutti, consacrarli ed unirli intimamente a Dio. Che son più per lui umane amicizie? non altro che un nuovo laccio di carità verso Dio, e nuovi mezzi di procacciare colla santificazion

degli amici la gloria di Dio. Che son per lui terreni diletti che tutti fugge, nausea e abborrisce? Che son per lui terrene grandezze, che tutte ha sotto i piè, e di che mostra sì gran dispregio e disgusto, che mai da autorità anche suprema non si ardisce di fargli forza ad accettar gli onori, i gradi, le splendidissime mitre da più vivi altrui desiderii, e dalle più solenni inchieste e preghiere a lui presentate? Con tanto dominio su la sua mente e il suo cuore maraviglierem noi, Uditori, ch'egli tutte le sue passioni dominasse in sì fatta guisa, che non pur sempre docili, sottomesse, ordinate, ma potean di più apparir trasformate nelle più opposte virtù? E quando per ricevuti onorevoli omaggi parea che destar si dovesse vanità e superbia, non apparia in sua vece su quel sembiante in quelle maniere, in quegli atti la più maravigliosa modestia ed umiltà? E quando per ricevuto cocente oltraggio parea che suscitar si dovesse lo sdegno, non ispuntava in sua vece su quegli occhi e su quelle labbra la più amabil dolcezza e mansuetudine? E quando al cospetto dell'alterezza e della potenza del secolo parea che affacciar si dovesse l'uman timore e l'umano rispetto, su quel volto invece e su la persona tutta non si vedea sfavillare ad un tratto un magnanimo zelo, e una libertà generosa? Che dirò poi del dominio sopra i suoi sensi? E quante volte non parve di aver comandato agli occhi di non vedere, agli orecchi di non udire, alla lingua e al palato di non gustare e sentir differenza di cibi e di bevande? Che dirò del dominio su le sue membra? Taccio che l'austerissima astinenza, le veglie

lunghissime, il pungente cilicio, e la continua orazione gliele avean dome così, e così assoggettate allo spirito, che più non eran capaci o di sregolato assalto, o di ribelle contrasto. Ma qual maraviglia non fu, che scarnate, macere, languenti, sfinite, e per lo più addolorate e spasimanti com'erano, le potesse egli pure sforzare, ed usar sì spesso alle occupazioni, agli studii, al lavoro, e al parlare e declamar lungo e violento, e al viaggiare e discorrere sì replicato e frequente a lontane terre, per aspre vie, per erti gioghi,... ah se tutto questo non era di uman potere, effetto era dunque di una virtù superiore, effetto di una signoria sovrana, per cui disponea di sè a piacer suo, e perciò manifesto argomento di dominar sopra sè alla divina. Così un'ombra d'uomo, chè al vederlo parer dovea meno che uomo, comparve a' fatti comparve un Dio. *Constitui te Deum.* Dio rispetto a sè stesso: ma Dio altresì rispetto alla chiesa; perchè come sopra sè stesso dimostrò non meno di dominar su la Chiesa alla divina. *Constitui te Deum.* Ed oh in quant'uopo, uditori e in quanti, e che nobili e grandiosi modi! Eccovi dapprima un fiero scisma che in due divide e strazia l'orbe cattolico, e lascia la Chiesa incerta del legittimo e vero suo Capo. Il raggiro, la frode, la violenza, l'interesse, la politica, il fanatismo, tutto mesce, confonde, avviluppa: si adombra il vero e abbaglia la menzogna. I veggenti d'Israele, gli speculatori della Casa di Dio divisi di partito, vacillanti, dispersi, profughi. . . Ah chi sorgerà giudice di tanta lite, chi pronunzierà il grande Oracolo, chi avrà il poter di riunire i discordanti giudi-

zii, di piegare i ribellanti intelletti? Chi? e non vedete, Uditori, là nelle Gallie, nel Concilio di Estampes, in faccia al re, in mezzo a principi, e a vescovi quel Monachetto, a cui tutti son volti gli sguardi, da cui tutti pendono gli animi, e dalle cui labbra richiesta, invocata e ansiosamente aspettata esce alla fin la sentenza che dichiara vero Papa Innocenzo, e Pier Leone usurpatore? Bernardo ha deciso? Ecco pronta a piegarsi ogni testa, ecco muta al contraddire ogni lingua: già la Francia non tarda più a riconoscere e adorare in Innocenzo il successore di Pietro. Freme in vano ed infuria su l'usurpata sede la fiera bestia, e cigne l'armi, e porta guerra. Bernardo che le scagliò il mortal colpo siegue la sua vittoria, e le strappa dall'ingiusto artiglio ogni preda. Già si affaccia ad Arrigo d'Inghilterra, e su la sua parola lo piega, lo guadagna e lo trae sottomesso e ubbidiente appiè d'Innocenzo. Ad Innocenzo la Germania tutta s' inchina, e alla sola voce di Bernardo Lotario re riconciliato a Innocenzo muove coll'armi a locarlo su la Romana Sede. In seno alle Gallie resiste solo il Conte d'Aquitania, che un vile interesse tiene avvinto alla causa di Pier Leone. Ma vola Bernardo; e tornati inutili tutti gli sforzi d'un venerando congresso, va con faccia infiammata, con minaccevole sguardo, e con in mano la sacrosanta Ostia a incontrar su la porta del tempio il superbo e prepotente Nemico, e a presentargli con parole di fuoco al pensiero e allo sguardo il tremendo divin suo Giudice. Chi vide mai belva salvatica già sottomessa a lunga disciplina, che per subita offesa senta irritarsi e svegliarsi in seno

la natural ferità, e già inaspri lo sguardo, gia arruffi i velli, già arroti le zanne, già dispieghi gli artigli, già in aspetto si ponga di avventarsi contro il provocator malaccorto; appena vede affacciarsi il severo aspetto, e la voce ode ed il grido del temuto suo correggitore e custode, frenarsi in un punto, ammansarsi, e appiacevolendosi tutta sdraiar le palpitanti membra sul suolo, strisciargli a piè la pieghevole schiena, e lambirgli colla ruvida lingua la mano: s'immagini di vederne un ritratto in quel fiero Conte, che alle parole e a quell'atto del servo di Dio istupidisce da prima, agghiaccia, trema, e sbuffando, e scorrendogli già per la barba la bava, quasi tolto di sè, e smarrite le forze e gli spiriti cade boccone sul suolo; poi percosso d'un piede del Santo, e comandato di sorgere leva sù e già in tutt' altro cangiato rasserena la faccia, addolcisce lo sguardo, allarga le braccia e andandogli incontro gli dà il bacio di pace, e sè e tutta con sè l'Aquitania all'unità Cattolica ricongiungendo, suggezione e ubbidienza promette ad Innocenzo. Che dirò della Puglia e della Sicilia? Va Bernardo, e predetta e avverata, ma senza pro, all'ostinato Ruggieri una campal rotta, lui lascia sol nello scisma, e dal protetto suo idolo tutto stacca e riduce ad Innocenzo il suo regno. Che dirò di Roma stessa ancor divisa e ondeggiante? Viene Bernardo, e ciò che non ha potuto la presenza del legittimo Papa, ciò che non ha potuto il consenso di tutta la Chiesa, ciò che non ha potuto la forza dell'armi imperiali, Egli lo fa coll'autorità del suo nome; reca a niente la forza della nemica fazione, spoglia di

fautori, di amici, di corte l'usurpatore implacabile, e già pacificata, e al suo Capo riunita la Capital del mondo cattolico, seguito dalla stima, dagli omaggi, dalle laudi, dalle benedizioni del Clero, de' Grandi, delle Matrone, del Popolo, di tutta Roma, e da tutti acclamato quale autore della pace, qual padre della patria — (perchè non anche qual Dio della Chiesa?) ritorna in seno alla sua solitudine. Se non che a confermargli il diritto a sì glorioso nome altre procelle altri mali permette Iddio che insorgano a travagliar la sua sposa, a'quali in suo nome colla sua autorità, col poter suo ecco destina e manda riparatore il suo servo. Spento e inabissato il mostro orribile dello scisma, sbuca dall'inferno con molti avvelenati capi l'idra pestifera dell'eresia. Qui un Abaelardo, vasto, sottile, ma presuntuosissimo ingegno; là un Giberto Porretano scrutator temerario e superbo degl'impenetrabili arcani della Divinità; dove il furbo, ipocrito, e sedizioso Arnaldo di Brescia; dove il furioso sanguinolento apostata Arrigo di Tolosa fan serpeggiare qual cancro nuove resie, infettano scuole, corrompono popoli, guastano in sen delle cattoliche chiese le immacolate forme dell'ortodossa dottrina. Si riscuotono i veglianti pastori del cristian gregge, tuonan dal Vaticano gli Oracoli della Cattedra di verità; si ragunan Concilii; dibattimenti s' intimano; poderose armi si apprestano: ma il capo, ma il duce, ma il combattitore e sostenitor principale della santa guerra, non altronde s' invoca, non muove altronde che da Chiaravalle. Bernardo alla testa delle venerande Assemblee, Bernardo a fronte

de' pertinaci avversarii, Bernardo in seno alle guaste tumultuanti città, Bernardo nel mezzo di sedotte e rivoltose turbe, or colla invitta sapienza stringe, confonde e fa tacer vinti e abbattuti i litiganti, e sviluppata dagl'insidiosi errori fa ad ogni sguardo chiara dall'ombre emergere la verità; or colla irresistibile eloquenza guadagna gli animi e i cuori, e messo a tutti in orrore il fiero genio dell'eretica pravità li piega all'antico ossequio, e sotto il soave giogo li torna della cattolica Fede. Esulta la Chiesa, e colla voce de' popoli, colla voce de'sacri pastori, colla voce del supremo suo Capo saluta, ringrazia, e leva alle stelle in Bernardo l'abbattitore de'suoi nemici, l'autore de'suoi trionfi, il ministro il rappresentante l'immagine di quel Dio, che le ha dato Bernardo quasi in sua vece, quasi un Dio a di lei sostegno, difesa, e salvamento. *Constitui te Deum.* E pure in che altri straordinarii e sovrumani modi non mostrò egli di dominar su la Chiesa alla divina? e non fu in arbitrio di lui che il Senato augusto de' purpurei Padri tutti commise i suffragi suoi per la scelta del supremo Capo visibile della Chiesa? E non fu sopra lui che tre Pontefici sommi tutti poser gli affari della Chiesa, costituendolo con singolar preminenza universal Legato in tutto il mondo cristiano? Non fu a piè di lui che a cader venne umiliato e a deporvi pentito le pontificie insegne un nuovo antipapa, ond'era di nuovo scisma e di nuovi strazii minacciata la Chiesa? Non era da lui che non pur gli adunati particolari Concilii, ma e tutte le particolari chiese, e i vescovi

tutti su le lor sedi dispersi chiedean lume, consiglio, provvedimento, soccorso? Non era da lui che un Eugenio III come prima in umil chiostro, e in povera cella, così poi sul Trono di Pietro, e fra lo splendor della romana corte pendea qual discepolo, anzi suddito? e chi sopra sè non avea che Dio, a Bernardo come a padre, a maestro, a superiore ricorrea, si sottometteva, ubbidiva, e a dover si recava di accettarne gli avvisi, i correggimenti, i rimbrotti, le insinuazioni, i comandi? Ah se questo non è un farla da Dio su i bisogni e su gl'interessi della Chiesa; se non lo è il dominar così su le membra, sul Corpo, sul Capo della Chiesa, qual sarà mai il dominar su la Chiesa alla divina? *Constitui te Deum.* Ma quanto è più il dominare alla divina sul mondo, e mostrarsi così sul mondo stesso costituito qual Dio? *Constitui te Deum?* Ahi mondo, ahi secolo, ahi tempi nostri oscurissimi, in che direi quasi sola splendendo da tartareo fuoco illuminata la fiaccola abbagliatrice d'un' empia ed orgogliosa filosofia, più non si conosce merito, altezza e poter legittimo nè di divina nè di umana, per quanto antica e sacrata Autorità! Ahi mondo, ahi secolo, ahi tempi nostri che fieramente superbi della poca profana luce, onde a costo di tanti sforzi crebbe alquanto il sì misero uman sapere, con disdegnosa compassione riguardate i trascorsi così detti secoli di tenebre e d' ignoranza, deh volgete, e ben so che più a dispetto che non a confusione vi tornerà, volgete lo sguardo a quel che potè a' tempi suoi, nel suo secolo, a commuovere il mondo, a trarlo ne' suoi

consigli, e piegarlo ad ogni volere e piacer proprio, non un eroe guerriero alla testa di grandi agguerrite e formidabili armate; non un terreno re dominator d'ampii stati, e di grandi e bellicose nazioni; non un sapiente del mondo spargitor di dogmi e dottrine allettatrici della carne, de'sensi e di tutte le ribellanti umane passioni; ma un uom privato, un uom di chiostro, un solitario, un modello di santità cristiana, uno spirante scheletro di penitenza e di mortificazione religiosa, una viva copia di Gesù Crocifisso, un Bernardo. Non io intendo ora additarvelo in qualità di Apostolo aggirantesi, o quante volte! di gente in gente, di provincia in provincia, di regno in regno a emendar costumi, a santificar popoli, a riformar corti, a intimare a principi e a re la legge santa di Dio. Non io intendo ora additarvelo in qualità di patriarca, d'istitutor, di maestro, e dottore dal seno della sua solitudine fondare, moltiplicare, e popolar monasterii; dar regole e leggi ad istituti ed ordini religiosi; con frequentissimo epistolare commercio istruire, dirigere, confortare ad ogni guisa di cristiane virtù e di cristiane azioni persone d'ogni luogo, d'ogni stato, d'ogni condizione, d'ogni grado; versar sulle vergate carte e diffondere a perpetuo universal beneficio il tesoro di quella, più assai che procacciata da studio, infusa dall'alto celestiale dottrina, che sugo, fiore, compendio di tutta la scienza, e ricca de'pregi tutti svariati de'sacri ingegni che lo precedettero, gli meritò da supremo Oracolo il nome di ultimo de'Padri, e più di recente la solenne appellazione glo-

riosissima di Dottor della Chiesa. Ma deh vedetel piuttosto, e smemorate e stordite, vedetelo cercato invitato e tirato dagli ardenti voti, dagl'iterati prieghi, dalle cospicue ambasciate di città, provincie e nazioni; vedetelo ovunque passi eccitare e levare il rumor grande, e da borgate, da campi, da boschi, da monti volar le turbe divote a incontrarlo, a vederlo, a implorare qual grazia una benedizione, una parola, uno sguardo; vedetelo ovunque giunga salutato, accolto, onorato non so s'io mi dica qual Uom celeste, qual Angelo, qual Dio, ed or nella casa assediato da immensa folla che gli acclama, gli applaude, e lo chiama e preme e sforza a mostrarsi; or nella persona stretto ed oppresso dalla divozione dall'ardore, dalla smania o di toccargli le vesti, e di tagliarle e strapparle, e portarne i brani, o di stampargli su le mani tanti baci, che e le mani, e le braccia gliene restano gonfie e dolorate; vedetelo in mezzo alle podestà della terra, nelle regie, ne'gabinetti, nelle adunanze politiche, e fin ne'campi guerreschi, fra il tumulto e lo scroscio d'armi e d'armati consultato, ascoltato, ubbidito agitar negozii gravissimi, compor discordie, stabilir paci, dettar convenzioni, e infrenare ire feroci, e rintuzzare ingiuste pretese, e conciliar nimistà contumaci, e stornar guerre, e arrestar battaglie . . . Ah vedetelo non solamente arbitro della pace quando e dovunque la pace è un bene; ma quando altro vuole un sacro comando e il comun bene del Cristianesimo, divenuto altresì arbitro della guerra. O grande, o nuovo, o non mai abbastanza ammirato e memorando spet-

tacolo! Dalla più vile e vergognosa indolenza d'uopo è risvegliare e accendere e armare il Mondo cristiano alla più santa impresa, a guerreggiar la guerra di Dio, a liberar la più santa e reverenda Terra dall'oppression, dal giogo, dall'armi, dall'empietà degli infedeli barbari usurpatori. Chi potrà tanto? Chi alla neghittosa Europa porrà le mani nella chioma per iscuoterla al fine, e infiammarla al desio di vera gloria? chi all'assonnata Italia, chi alla molle Francia, chi alla pigra e discordante Allemagna? Chi? E non vedete Bernardo muovere, scorrere, ed aggirarsi per tutto, e parlando, e arringando, e tonando stimolar gli animi, compungere i cuori, spargere e avventar da pertutto fiamme di santo fuoco, e da pertutto eccitare e levar alto il glorioso grido « *al-* « *l'armi all'armi, alla guerra, a Terra Santa?* Ecco Duci, ecco truppe, ecco eserciti.... Orbe le spose, e vedovi si rimangono i maritali talami; orbi de'figli, e in loro delle lor crescenti speranze si rimangono genitori, e famiglie; re, prenci, presidi, signori d'ogni qualità, d'ogni rango abbandonan regie, palazzi, agi e delizie; la Croce, la Croce arma ogni petto, la Croce adorna ogni divisa, la Croce sventola su i bellicosi vessilli: e perchè dubbio non resti da chi, e onde muova tanto consentimento, tanta forza, tanto ardor, tanta intrapresa, Bernardo Bernardo a comun suffragio, a comun grido, a comun plauso viene acclamato condottier primo, generale e imperador di tutta quanta l'armata. Ben si rifiuta egli all'incarico, e come inesperto, e come per istituto e profession di

vita mal acconcio al grand'uopo: ma perciò appunto che a tanto riuscì fuor d'ogni mezzo e disposizion naturale, non si mostrò in un vero senso qnasi Dio del mondo, e non mostrò di dominare sul mondo alla divina? *Constitui te Deum*. Eh sì; ma Dio del mondo non potea Bernardo mostrarsi altrimenti, che mostrandosi in fine Dio della natura, che mostrando di dominare su la natura stessa alla divina. Ecco adunque, uditori, la gran maraviglia del vedere il mondo pender così dall'autorità e dal voler di un Bernardo vinta e quasi annullata dalla maggior maraviglia del veder pendere dal suo comando e da'cenni suoi la natura. E come potea il mondo non riconoscere in Bernardo operante e parlante un Dio, in Bernardo che per piegare il mondo al voler suo lo abbagliò, lo stordì con tanti miracoli, quanti erano direi quasi le azioni, i passi e le parole sue, in Bernardo che per dominare sul mondo a piacer suo mostrava prima di aver su le forze, su le leggi, su l'ordine e il corso della natura un familiare e ordinario veracemente sovrano e divin dominio? Egli parla predica, esorta, comanda; e frattanto ad un suo tocco, ad un segno, ad un cenno da lunghe e disperate malattie guariscono in uno stante gl'infermi, si raddirizzan gli storpi, camminano e saltano i zoppi, si ravvivan le aride e morte membra, veggono i ciechi, odono i sordi, parlano i muti . . . dovunque vada, dovunque sia la virtù taumaturga, le maraviglie, le guarigioni portentose lo accompagnano, lo sieguono, lo corteggiano . . . già n'è piena ogni terra, ne echeggia ogni cielo . . . la Germania, la Francia,

l'Italia attonite, stordite non pur ne ascoltano il suono e la fama, ma le han sott'occhio, e le veggono sì multiplicate, frequenti, continue, che già diviene impossibile il noverarle, impossibile il seguirne un fedel registro, e il mandarle tutte a conoscenza e memoria de'lontani e de'posteri. L'incredulità si confonde, la pertinacia si atterra, la malignità ammutisce: tutto a piè di Bernardo s'inchina e prostrasi il mondo, e in lui sì evidentemente scorgendo operante e parlante il Signor sovrano, il dominatore, il Dio della natura, qual maraviglia che già tutto penda dal voler suo, e mosso da tanto impulso or venga a riunirsi in cristiana pace e concordia, or dell'ardore s'infiammi di santa guerra ... Ma oimè! Che parlo io ancora di guerra santa, d'una guerra riuscita a sì trista fine, d'una guerra, che al cuor di Bernardo costò tante angosce, che al suo nome partorì tante calunnie, che forzò la sua voce, la penna ed il braccio ad imprendere apologie dell'onor suo non tanto quanto dell'onore e della gloria di Dio? O giudizii di Dio altissimi, profondi, imperscrutabili! Le vili, sfrenate, indomabili umane passioni poterono pur non che rendere infruttuosa, ma corrompere più d'una volta e depravar la più onesta, più giusta e sacrosanta Impresa. Terra beata, gloriosissima terra, divinizzata già un dì dalla nascita, dalla vita e dalla morte preziosa d'un Dio Redentore, sede campo e teatro augustissimo di tutti i misterii adorandi dell'umana Redenzione, non sarà dunque mai che redenta tu stessa da un empio giogo, e da vergognoso servaggio spezzi per sempre le tue catene, ti riscuo-

ta e sollevi dalla polvere immonda, e respirando aure felici ti rivesta di gloria, segga regina, e sicura e libera accolga gli omaggi, i baci e le adorazioni della fede, della divozione, dell'amore di tutto il mondo cristiano? O Bernardo, ben ti bastavano a propulsar da discrete e cristiane menti le satire audaci il ricevuto supremo comando, e i diritti della più legittima e giusta causa. Ma a confondere e domar gli animi più perfidianti e ribelli, quanto non valse il tuo poter taumaturgo, il tuo dominar su la natura alla divina? O qual si rimase la calunniosa perfidia, quando nell'atto di por le sacre mani sul capo a cieco fanciullo supplicasti a Dio, che se da lui erano uscite le parole che tu predicasti per eccitare il mondo alla santa guerra, lo dimostrasse colla istantanea illuminazione di quel cieco; e il pregar tuo, e l'aprirsi quegli spenti occhi alla luce del dì fu tutto una cosa! Io taccio, uditori, tant'altri fatti grandissimi di questo sovrano dominio, che mai non cessarono di mostrare in un vero senso in Bernardo un Dio della natura. *Constitui te Deum*. Taccio il dominio sopra i demonii, ch'egli cacciò dagli ossessi corpi; taccio il dominio su gli elementi ch'egli volse a nemici e disertatori del reo castello di Verde foglia; taccio il dominio su la morte, a cui più fiate sospese in aria il feral colpo della rotata e cadente falce, e a cui strappò dalle fauci un'ingoiata vittima per ridonarla alla vita, al mondo e a Dio; e taccio infine il dominio, che la stessa disanimata, immobile e fredda sua spoglia, già da lei dipartitosi lo spirito trionfatore, seguia pur sola ad esercitar su la natura per sì fatto

modo, che a non turbar la domestica religiosa solitudine d'uopo fu che il superior le facesse rispettosamente il divieto di far più miracoli. Tanto adunque, gran Dio, tanto vi piacque di far risplendere e folgorare in un uomo il poter vostro, la vostra immagine, la dignità vostra e maestà infinita! *Constitui te Deum*! O Chiaravalle, o Cistercio, o sacre venerande famiglie dello spirito eredi, e cura dolcissima del cuore di sì gran Padre, io riverente inchino e maravigliando onoro tante altre vostre domestiche glorie di santità, di dottrina, di onorificenze e dignità fulgidissime; e i quattro Triregni, e le dodici porpore, e le due mila e più mitre, e i tre re, e i dieci figli reali, e i principi senza numero di che il vostro Ordine santo risplende si adorna e risuona famoso e immortale. Ma sopra tutto la gloria io ammiro, venero, esalto, che in voi ridonda e riflette dall'eccellenza sovrana d'un vostro Santo, d'un vostro propagatore e Padre, che per ispecialissimo supremo dono e sopra sè stesso, e sopra la Chiesa, e sopra il mondo, e sopra la natura fu in un vero senso costituito qual Dio. *Constitui te Deum.*

ORAZIONE IV.

IN LODE DI S. GIROLAMO

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.
SAL. 92.

Se di mezzo al conflitto colle opinioni, coll'errore, colla menzogna, come da percossa selce favilla, o come da contrasto d'ombre la luce, più bella emerge e luminosa la verità: se più che l'ozio di pace suole il furor della guerra partorire onor di trionfi, gloria di conquiste, ampliazion di dominio: se quanto più dall' inferno e dagli uomini è combattuta, tanto più l'opera di Dio nella sua fermezza al mondo porge chiari argomenti di quella Mano superna, che la conduce e sostiene: ben dovea, Cristiani Uditori, ben dovea la santissima Religion nostra, anzichè in seno alla pace e alla tranquillità riposare, incontrar sempre e affrontar contrasti e battaglie, onde avanzar viepiù framezzo alle vittorie i suoi passi, onde ampliare viepiù colle conquiste il suo regno, onde trar dagli stessi da lei rintuzzati e vinti moltiplici assalti de' suoi nemici della verità e della divinità sua evidenti e troppo credibili testimonii. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Egli era dun-

que non che per la rabbia dell' infernale avversario dell' uman genere, non che per la corruzione e pravità dell'uman cuore, ma egli era altresì per la gloria della nostra Religione necessario, che contro lei da una parte sorgesse il superbo spirito della incredulità, che rifiutando di cattivar l' intelletto in ossequio della sua Fede ne attaccasse e impugnasse i dogmi e i misterii: che sorgesse da un'altra il sozzo spirito del libertinaggio che disdegnando di sottoporsi al giogo della sua Legge ne attaccasse e impugnasse le prescrizioni, i consigli e le massime: che da un'altra in fine sorgesse il protervo spirito di novità e di eresia che mal soffrendo la purità della sua Dottrina ne attaccasse e impugnasse il sincero senso e i legittimi insegnamenti. Contra siffatti nemici suoi ha sempremai combattuto, ed ha sempremai trionfato la nostra Religione: e frutto de' suoi trionfi non sol si resse e sostenne, ma a maggior confusione degl' increduli , de' libertini e degli eretici nuovo onor, nuovo lustro e più salde e belle testimonianze acquistarono la sua Fede, la sua Legge, la sua Dottrina. Ed eccomi, riveritissimi Uditori, eccomi aperto l'adito non so se più alle laudi e alle glorie della divina Religion nostra, o più alle laudi e alle glorie di quel gran lume, di quell' Eroe grandissimo della nostra Chiesa, il cui più bello caratteristico elogio non può certo prendersi altronde, che dalla grandezza degl' immortali suoi meriti verso la cattolica Religione. Il nome sol di un Girolamo già ci commuove, ci scuote, c' innalza l'animo al più sublime concetto, e di presente le idee ne affaccia e

le immagini di grandi qualità, di grandi virtù, di grandi imprese. Ma quanto egli fu, e quanto egli fe', tutto fu a servigio, a gloria, a trionfo della Religione per sì fatta guisa, che il solo Girolamo bastar potea, o Religione adorata, a rendere a te in faccia all'universo troppo chiari e autorevoli testimonii. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Imperciocchè Girolamo fu un gran Dotto, fu un gran Santo, fu un gran Dottore.

Ora io dico, che Girolamo gran Dotto accrebbe a confusion degl' increduli un nuovo gran testimonio alla credibilità della cristiana Fede: Girolamo gran Santo accrebbe a confusione de' libertini un nuovo gran testimonio alla santità della cristiana Legge: Girolamo gran Dottore accrebbe a confusione de' novatori degli eretici un nuovo gran testimonio alla purità della cristiana Dottrina. Fra questi solenni onori e questa festosa pompa, che la pietà e la divozione vostra all' uno e all'altra consacra, non vi sarà grave, io spero, Uditori umanissimi, di aggiugnere a Girolamo e alla Religione un nuovo omaggio coll' onorar chi vi parla d'una cortese attenzione. Incominciamo.

Fu Girolamo un gran Dotto. Fornito dalla cortese natura di pronto acutissimo intendimento, di squisito giudizio, d'una facil tenace e vasta reminiscenza, d'una irrequieta e insaziabile avidità di sapere, a quale de' belli e liberali studii non si applicò, quai lasciò intentati presidii e mezzi di apprendere, qual parte mai trascurò di letterarie e scientifiche cognizioni, e quale infin non raccolse dovizio-

sissima messe d'universale dottrina? Educato e cresciuto fino all'adulta età fra la luce della romana letteratura, e già perfettamente istruito di quanto alle umane latine lettere s'appartiene, e nell'arte del dire e dell'arringare in pubblico con singolar laude esercitato; ivi stesso allo studio della greca lingua si volge, e della greca moltiplice erudizione; e già con franchi passi per le opere tutte rapidamente discorre de' più insigni maestri non solo, ma di quanti e filosofi e oratori e poeti erano scritte ai suoi dì, e ne forma di tutte nella sua mente tesoro. Nè contento a quella dottrina, di che fornir lo potea quella principal sede e maestra dell'uman sapere, una Roma, Girolamo a imitazion de' più celebri e riputati amatori e cercator di sapienza, ecco studiosi viaggi intraprende; eccolo nelle Gallie, e quivi in continua conversazione, e assiduamente alle scuole di quanti han fama di dotti uomini e di eccellenti istruttori; eccolo in Aquilea, e quivi già stretto in amicizia e in familiare commercio con famosi illustri dottori: eccolo alla volta dell'Oriente, e là dove a que' dì fiorian cotanto ed erano in tanto onore le sacre insieme e le profane lettere e scienze, s'aggira per tutto, e la Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia scorrendo va e studiosamente cercando, e l' Egitto altresì, e più volte la Siria, e più a lungo la Palestina: e qual industriosa ape che di fiore in fiore volando ne sugge e porta il miglior succo, o qual trafficante avveduto, che valicando di lido in lido cara merce non trova di che non procacci di arricchir la sua nave; Girolamo da

quanto vede, da quanto ascolta, da quanto legge, e tutto vede, ascolta e legge quanto colà a studio, a sapere, a erudizione riguarda, tutto sceglie, coglie e fa suo il bello e il buono di tutte quante le orientali dottrine. E perchè a penetrare più addentro nella intelligenza dell' opere di estranie penne, e di quelle singolarmente che a manifestarci la Divina rivelazione dettò a' suoi scrittori il divino Spirito, è grande aiuto il conoscer per sè, e senza mezzo d' interprete perfettamente intendere l' original lingua in che ci furono scritte; Girolamo che niente vuol trascurare di ciò che a saper meglio lo giovi, Girolamo a cui sta in cuor sopra tutto la scienza della Religione, ecco a tutt' uomo al malagevole studio dell' ebraica lingua si dà, e a costo di molta noia di gran fatica, di strane industrie, d' infaticabil pazienza, vegliando, sudando, anelando, stridendo, giunto alla fine a possederla in perfetta guisa tutto legge, divora ed apprende ciò che dalle lingue e dalle penne e di ebrei e d'altre dell'oriente genti antichissime fino a' suoi dì era uscito; e quanti più può presso di sè raccogliendo codici sacri, chi può dir con che lungo studio, con che instancabile assiduità, con che profondo sottilissimo esame sopra loro medita e veglia, e gli volge tutti, e tutti insiem gli confronta, e di tutti osserva e pesa e rileva le concordanze, le variazioni, le sentenze, le frasi, le parole, i punti, gli accenti, e ogni più minuto accidente; e chiamando a soccorso le interpretazioni, i commentarii, gli schiarimenti, i lumi di tutti i Padri, Dottori e Scrittori, che di sacra materia trattarono in alcun modo, tutta

quivi nella sua original dettatura, siccome in propria fonte, la rivelata sacra Dottrina attinge, apprende, penetra, impara profondamente? Dopo ciò sarà egli d' uopo, Uditori, che a formarsi una giusta idea di questo gran Dotto, ad ascoltar ci fermiamo i sommi elogi e le testimonianze chiarissime, onde egli fu da tanti scienziati uomini, da gravissimi Padri, da illuminati Pontefici e mentre visse e dopo morte onorato? O sarà egli d' uopo che schierandovi innanzi le molte varie sì ammirate e pregiate opere immortali che lasciò scritte, noi per noi stessi di conoscere e misurar ci studiamo la vastità e la profondità del sapere, l' immensa copia d' ogni maniera d' erudizione, la dirittura e la forza del raziocinio, la chiarezza, la soavità, l' eleganza, e tutt' insieme il nerbo, la veemenza, la dignità dello stile: e come or s' erga con impeto ad ardui voli, or come ameno si adorni di fiori e di grazie, or come profondo si concentri e inabissi ne' più astrusi misterii, e intento sempre e sollecito di accreditare viepiù d' illustrare, d' onorare per ogni guisa in faccia al mondo universo la sua Religione, delle spoglie d' Egitto vesta e arricchisca Israele, e alle divine le umane, alle cristiane le gentilesche, alle sacre faccia servir d' ornamento e presidio le profane nobili e gravi, e amene e leggiadre discipline? Or questo gran Dotto, questo gran lume dell' oriente e dell' occidente, questo che solo seppe tutto ciò che sapeasi a tempi suoi, questo è che io oppongo agl' increduli, questo è ch' io dico che solo forma un nuovo grande argomento della credibilità della cristiana Fede. Mi basta

ora il considerare Girolamo semplicemente come cristiano, come buono e sincero credente. Crede un Girolamo? professa un Girolamo la cristiana Fede? Ah! sarà dunque il credere effetto d' illusione, di semplicità, d' ignoranza? sarà dunque pregiudizio di nascita e di educazione una Fede, a cui presta omaggio un uomo di tanto ingegno, di tanto studio, di tanta dottrina? E quai saranno in questa Fede i fatti, i dogmi, i misterii, che abbiano da riputarsi alla ragione contrarii, assurdi, incredibili, dopo che gli ha creduti e gli ha professati siccome veri l'intelletto e la ragion d'un Girolamo? E forsechè li credette alla cieca, forsechè non gli esaminò coll'attenzione debita, forsechè non li penetrò nè ben li conobbe egli che tanto e sì profondamente studiò la Religione! O si dirà forse che non intese, non vide ciò che le diverse credenze, ciò che le contrarie Religioni, ciò che le pagane scuole, ciò che le filosofiche speculazioni fornir poteano di argomenti e ragioni in pregiudizio della cristiana Fede, egli che non lasciò parte alcuna come di profano, così e più di sacro addottrinamento di che non avesse cercata e perscrutata a fondo ogni sottilità ed ogni latebra? O si dirà forse che sorti a' suoi dì non erano ancora di questa Fede forti e terribili oppugnatori? ma egli appunto pressochè toccava que' tempi, in cui congiurando colla potenza de' Cesari l'astuzia de' politici, l'orgoglio de' filosofi, la giudaica superstizione, la dominante idolatria, tutte contro di questa Fede si scatenarono le porte d' inferno. O si dirà che almeno in processo di tempo più che non a que' dì,

illuminati spiriti, più acuti ingegni, più profondi ragionatori e filosofi hanno saputo poi con più sagace sguardo penetrare più addentro in questa Fede e vagliarla, scuoterla, esplorarla per ogni sua parte, e per nuove felici scoperte rilevarne e mostrarne l' insussistenza e la falsità? Ma aveano pur fin d'allora contro di questa Fede tutto aguzzato il lor perverso ingegno, tutto vomitato il lor veleno pestifero, e scritti libri e volumi un Celso, un Porfirio, un Gerocle, un Giuliano, nomi sì cari ai moderni increduli, anzi maestri e duci di quanti hanno poi praticata la scuola, e militato sotto i vessilli dell' empietà. E se a fronte di tutto ciò che studiar si seppe investigar, ritrovare e declamare e buccinare altamente contro di questa Fede fin da que' dì che un filosofo miscredente ed apostata imperadore tutti si assottigliava a cercare e recare in mezzo i modi, i mezzi, gli argomenti, gli aiuti da giustificar presso il mondo la propria miscredenza e apostasia; pure credette e professò questa Fede un sì gran dotto, un Girolamo: deh come non avrà accresciuto egli solo a questa Fede nuovo e gran testimonio di credibilità? *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.*

Ma non fu solamente Girolamo un gran Dotto; fu eziandio un gran Santo. Gran dotto accrebbe a confusion degl' increduli un nuovo e gran testimonio alla credibilità della cristiana Fede. Gran Santo accrebbe a confusione de' libertini un nuovo e gran testimonio alla santità della cristiana Legge. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Rigenerato in giovanile età colle battesimali acque alla grazia e

vestito il nuovo uomo in Gesù Cristo ecco Girolamo consacrarsi tutto alla pcofessione di una vita veracemente cristiana. Vedete questo giovane uomo di vivace genio, d'immaginazion fervida, di focosa indole, nel bollore delle passioni, in seno a una Roma, a quel domicilio, a quel teatro amplissimo di grandi obbietti, di grandi delizie, di grandi vizii, rinunziare in un punto a tutto ciò con che il mondo più alletta, lega ed affascina gli umani cuori ad amicizie, ad applausi, a pompe e piaceri; e già amar solo il raccoglimento e il ritiro; già far sua delizia la meditazione, la preghiera; già tutto occuparsi o ne'dotti studii, o in pratiche di divozion, di pietà; già non aver più al fianco che virtuosi compagni, a'quali unito ne'festivi dì per santo diporto alle catacombe si reca, e là tra i sacri orrori di quelle sotterranee grotte, di quegli incerti avvolgimenti, di quelle cupe volte, di quel tetro buio, di quel funereo silenzio, di quelle squallide tombe, con più diletto che non un dì tra il tumulto, lo splendore e l'incanto de'romani spettacoli s'aggira e intertiene, le ossa sacre e le ceneri de'cristiani martiri visitando, venerando, baciando, e in sè svegliando e accendendo così un nobile ardore di imitarne le grandi virtù, e di calcarne le gloriose vestigia. Vedetelo per liberarsi viepiù da' mondani assalti e pericoli, per imbrigliare viepiù le passioni della carne, per assicurarsi viepiù del fedele e perpetuo adempimento della cristiana Legge, colla più magnanima risoluzione volgere a Roma le spalle, e così involarsi ad un campo alla comparsa delle doti e dei saper suo sì ampio e splendente; abbandonar

patria e casa, padre, madre, fratelli e sorelle, rubarsi del tutto al mondo e alla società, e ricovrarsi, nascondersi, seppellirsi in una vasta e fiera solitudine. Ah questo è dunque, o Girolamo, questo è il teatro che appresti ed apri al tuo sì grande ingegno, e alla tua sì vasta dottrina? Per questo adunque ornar si dovea di tante lettere il tuo intelletto, per questo profondar si dovea in tante scienze il tuo spirito, per questo erano da apparar tante lingue, eran da volgersi tanti libri, eran da correre tante provincie, erano da consultar tanti dottori, perchè poi a sotterrar si venisse in ermi antri tutto il raccolto tesoro, perchè poi tanto lume a languir venisse ed a perdersi fra l'orrore e la scurità d'un diserto? O sì che grande fra le mute selve risuonerà il tuo nome! O sì che chiara fra le scure grotte splenderà la tua fama! Che degna arena, qual liceo, qual portico gli alpestri gioghi od i profondi burroni! qual degna corona, che uditor che discepoli le annose piante, le scabre rupi e le salvatiche fiere! qual... Ma non m'ode, nè udir vuole Girolamo quel di più che san dirgli una terrena sapienza, la passion della gloria, tutta la inferior parte di sè che tutta scuotesi e freme, e quanto può, ma invano, a quel generoso proponimento fa resistenza e contrasto. Io già lo veggo scegliersi a stanza l'informe incavo d'un pietroso dirupo: già lo veggo profondamente immergersi nella meditazione dell'eterne verità: già lo veggo col più aspro e fiero tenor di vita muovere alla sua carne e alle passioni sue la più dura guerra implacabile. Ecco egli stanca la mente in gravissimi studii, e impalli-

disce e vien meno su i libri e le carte: ecco egli macera il corpo con lunghi e austeri digiuni non consolati mai che da crudo e insipido cibo: ecco egli consumasi in faticose veglie non interrotte mai che da brievi stentati sonni sul terren nudo: ecco egli versa fiumi di lagrime su i primi suoi fanciulleschi e giovanili trascorsi: ecco egli palpita e trema sulla pensata severità dei divini giudizii: ecco inorridisce, e stupidi e immoti in ciel conficca gli sguardi, e gli si arricciano in capo le irte chiome al tremendo suon che gli par che gli rimbombi all'orecchio dell'estrema angelica tromba: ecco già smunta, scarnata e di pallor coperta la faccia: ecco già vizza e secca e tinta d'etiopico squallore la pelle: ecco spolpate già e sol coll'arida cute uscenti in fuora e ad ogni movimento urtantisi insieme e cigolanti le ossa. Resti pur tuttavia, e s'agiti e frema e imbizzarrisca a sua posta in quel vivo scheletro la ribelle concupiscenza: si risveglin pure, divampino e bollano in quella fredda carne gl'incendii della libidine: dall'angustia di quella tetra prigione, di mezzo al commercio delle fiere e degli scorpioni s'involi pur l'inquietissima fantasia, e scorra e spazi per involontaria astrazione tra le romane delizie, tra le danze e i cori delle romane donzelle; e in quelle membra frattanto macere, dome e per ispido sacco deformi, sorpresa, combattuta, smaniosa di voluttuosi desiderii arda la mente. Tutta ben egli sente la pena dell'interna orribil procella: ma non che ceda vinto e soccomba, di un santo sdegno rinfiammasi contro sè stesso, e a più severa guardia, e a più crudele austerità si con-

danna. Ora ad implorar superno conforto gittasi a piè del Crocifisso, e con dirotto pianto gli bagna, e col ruvido crine gli asciuga, e rompe in gemiti, e ripete preghiere, e gemendo, piangendo, pregando tutto alle volte consuma il dì, e al dì congiugne la notte; e armata la destra di dura selce con frequenti spietati colpi si batte intanto e ammacca e pesta lo scarno petto, nè si rimane finchè commossa la divina pietà sedati non gli abbia i tempestosi moti nel cuore, e fatto splendere all'animo la sospirata serenità. Ora timor prendendo e vergogna della stessa sua cella consapevole de'suoi interni affetti e pensieri, n'esce agitato e confuso, e ad affrettati passi più che lo può si dilunga, e pel deserto si avvolge, e i più riposti luoghi ne cerca, e dovunque trova o sepolta concava valle, o scosceso antro di monte, ivi s'appiatta, ivi ne fa il luogo di sua orazione, ivi delle sue legrime inonda e sterpi e sassi, ivi di sospiri e di grida, a cui fanno dolente eco le valli e i monti ferisce il cielo, che impietosito alla fine lo rapisce fuor di lui stesso: e come fuor dell'ergastolo della carne parer gli fa di trovarsi in mezzo a celesti angeliche schiere. Io non dirò, Uditori, oltre a questi volontarii eroici travagli per vincer sè stesso, per difendersi dalla colpa, per non prevaricar la divina Legge, io non dirò le penosissime malattie, che quivi stesso sostenne con inalterabil pazienza: io non dirò le molestie, le brighe, le dichiarate ostili persecuzioni, che quivi stesso mossegli incontro dalla malignità e dalla rabbia d'eretici e di scismatici, avvegnachè da lui comportate con invitta mansuetudine

e intrepidezza, pur lo forzarono a dipartirsi alla fine dalla sua sì cara solitudine. Io passo con rapido sguardo sul suo viaggio e soggiorno in Antiochia, in Betlemme, in Egitto, in Costantinopoli, dove chiari esempi lasciò dell'umiltà sua, della sua pietà, del suo zelo, dell'irreprensibile santissimo tenor di sua vita: e a Roma a Roma, alla Capital del mondo cristiano seco lui già ritorno, ove lo chiama, ove per consiglio ed aiuto al suo fianco lo vuole il gran Damaso, il sovrano Reggitore e Pastor della cattolica Chiesa. Qual vi ritorni Girolamo, lo dice la stima, la venerazione, l'applauso, con che da ogni ordine di persone egli vien ricevuto: e quale vi si trattenga, qual da sì alto posto, e fra sì gravi cure si mostri, lo dica l'universal concetto, il giudizio, il rumore, per cui egli è riputato, egli è detto degno del sommo Sacerdozio; e più lo dica l'invidia, l'odio, la cospirazion forsennata, ch'egli provocò contro sè di viziosi uomini, di voluttuosi cherici, di falsi monaci scostumati. Ah no, non soffra il libertinaggio ed il vizio non soffra il mostruoso confronto, non soffra la tacita aspra censura che gli vien dagli austeri costumi purissimi di Girolamo; sogni ed inventi calunnie; lo spacci quale impostor, quale ipocrita; tragga dallo stesso suo zelo per la professione perfetta del cristianesimo occasione e pretesto d'infamarne le intenzioni e le opere, e ne morda e vituperi la conversazione e la familiarità con matrone e donzelle da lui nelle vie dello spirito e della perfezione regolate. Maggior d'ogni elogio esser dovea alla santità di Girolamo la rabbia, la smania, la persecuzione di cota-

li nemici; e strappar dovea poi alla stessa modestia e umiltà sua la più onorevole giustificazione di sè stesso. E forsechè (potè egli dire in faccia a Roma) e forsechè alcuno ha potuto notare in me cosa che non convenga a cristiano? Forsechè ho io mai profittato delle ampie fortune di quelle, di cui guadagnato mi avea la confidenza e l'affetto? Ebbi io parte mai nell'avere altrui? Non disprezzai forse e piccoli e grandi presenti? Sonò mai in mia mano danaro di alcuno! Fu mai obbliquo il parlar mio? Fu mai lascivo ed insolente il mio sguardo? E forsechè entrar fui visto nella casa di persona meno che onesta? Forse mi allettaron mai, mi rapirono o serici manti, o brillanti gemme, o una dipinta faccia, o sete e ambizion d'oro? Così di sè scrivea Girolamo, e ringraziando Iddio che degno fosse di essere dal mondo odiato, volgea di nuovo, per non rivederla mai più, all'ingrata Roma le spalle, e quasi fuori di mar tempestoso a sospirato placido porto veleggiava pur nuovamente verso la Siria e ricovravasi a Betelemme. Il solitario passere ha pur trovato, per non lasciarlo più mai, il fido suo tetto; la tortora gemebonda ha pur trovato, per non dipartirsene più, il caro suo nido. In Betelemme, in quell'augusta culla del Redentore del mondo, presso la fortunata spelonca ove si operaron sì grandi e sì graziosi misteri di nostra salute, già ferma Girolamo il suo immutabil soggiorno; e già monaco e direttore e padre di monaci tutto imprende a passar nello studio, nella pratica, nello zelo della cristiana perfezione il lungo spazio, che ancor gli resta de'giorni suoi. Soverchio è ch'io

vi trattenga, Uditori, su le infinite continue prove, che qui ne porge chiarissime delle più austere ed eroiche virtù della monastica professione. Ben fia al mio disegno più acconcio, e forse alla cristiana professione più glorioso il veder come un Girolamo, il solitario, il monaco, il penitente, il severo Girolamo e sè e il cristianesimo onori colle più amabili e care virtù sociali. Volete in lui tenera e fedele amicizia? Oh come benchè da lor separato si rammenta egli spesso dei cari amici, come spesso gli visita e dolcemente seco loro s'intrattiene colle lettere; e oh come afflitti li consola e conforta, come dubbiosi li regge e consiglia, come erranti li richiama al diritto sentiero, come ingiustamente accusati li purga e difende! E oh come poi gli trafigge il cuore la nuova infausta della lor perdita, come sparge di pianto la lor memoria, come al nome loro e a' lor meriti paga il tributo delle debite laudi, e li fa ne'suoi scritti vivere all'immortalità della fama! Volete in lui cortese e generosa ospitalità? ecco il suo monastero fatto asilo e ricovero d'innumerabili pellegrini, che egli accoglie, tratta e accarezza colle più dilicate premure, discendendo perfino all'umilissimo atto di lavar loro egli stesso i polverosi piè senza riguardo a nascita, a meriti, a condizione di persone. E perchè a sì grand'uopo gli vengono meno le necessarie sostanze, ecco volenteroso si spoglia della porzione che gli resta del domestico patrimonio, e la consacra tutta a proseguir la grand'opera di fraterna cristiana carità. Volete in lui vero, cordiale, operoso amor della patria? Ah sentite con quale affanno, con qual desolazione

amarissima egli commisera e piange le devastate da barbari occidentali province! come il suo dolore appalesa, e quanto si lagna che la sua Roma sia già venuta in poter de'nemici, che estinto sia quel lume chiarissimo di tutta la terra, che sia troncato quello augusto Capo del romano Impero, che in quella sola città tutto sia già il mondo perito e morto! Vedete con qual compassione, con che cuor, con che volto vede, accoglie ed abbraccia gl'infelici romani, che fuggitivi, raminghi, mendici e nudi nell'oriente, a Gerosolima, in Betelem si riparano! E oh come mischia le sue alle lor lagrime, come divide le lor querele, come procaccia di temperar la lor doglia, e di sovvenirli come può meglio di alloggio, di cibo, di vestimenta!

Or ecco, Uditori, in Girolamo, ecco in sì gran Santo a confusion del dissoluto libertinaggio un nuovo e gran testimonio della santità della cristiana Legge. Deh tragga innanzi la libertina sensuale animalesca filosofia, e contro questa Legge divina, di cui vuol pure scuotersi d'in sul collo il sacrato giogo, sentir ne faccia le sue scuse, le sue querele, le sue bestemmie. Dirà, che una legge ella è questa a bassi animi solo, a inculti spiriti, a volgari indoli proporzionata? Girolamo di sì grand'animo, di sì culto spirito, di sì generosa indole, da che incominciò vi si tenne sempre docilmente e fedelmente suggetto. Dirà, che una legge elle è questa gravosa troppo ed austera, e alla infermità e corruzione dell'umana natura, massimamente in certe età, in certi stati, in certe situazioni di vita impraticabile? Girolamo non sol nella fredda,

ma e nella giovanile fervida età; non sol nel chiostro e nella solitudine, ma e in mezzo al mondo, e in mezzo a una Roma; non sol nella calma dell'animo e delle passioni, ma nella maggior tempesta altresì, nella guerra più atroce de'carnali appetiti esattamente e costantemente la praticò. Dirà che certo è contrariante alle leggi e ai diritti della natura, e perciò non può esser che parto dell'impostura, della superstizione, del fanatismo il rinunziare al mondo, il professar solitaria o cenobitica vita, il castigare e macerare la propria carne? Girolamo nell'eremo della Calcide, Girolamo nel monastero di Betelemme, Girolamo colla selce in pugno, col cilicio al fianco, colle membra tutte scarnate, pallide, sfigurate, senza più assai le risponde. Dirà, che una legge intesa così, così praticata insalvatichisce ed indura l'uomo, e ai servigi lo toglie della civil società, e le dolci emozioni gli soffoga della sensibile umanità, e del fratellevole amor sociale? Girolamo sì tenero amico, Girolamo ospite sì generoso, Girolamo sì buon cittadino e amator della patria ne la smentisce e confonde. Dirà . . . . ma dica pur ciò che vuole: il testimonio sol d'un Girolamo, di cui la cristiana Legge nella sua perfezion praticata ha fatto un sì gran modello d'integrità, di continenza, di austerità, di fortezza, di un vero cristiano eroismo; un sì gran modello di pazienza, di mansuetudine, di generosità, di amicizia, di una vera cristiana carità; il testimonio sol d'un Girolamo basta a provar contro i pretesti, le sofisme, le bestemmie di tutti i libertini la santità sovrana di quella Legge, che nella cristiana

Religione si professa. Se non che questa Religione divina non ritrarrebbe assai di giovamento e sostegno dal vedere appoggiata e sostenuta così contro gl'increduli la sua Fede, dal vedere accreditata e sostenuta così contro i libertini la sua Legge: quando poi corresse pericolo di vedere oscurata, alterata, corrotta dai novatori, dagli eretici la sua celeste Dottrina. Non l'avrebbe adunque giovata assai Girolamo gran Dotto, non l'averebbe giovata assai Girolamo gran Santo, se non la giovava altresì Girolamo gran Dottore. Girolamo gran Dotto le accresce un nuovo e gran testimonio della credibilità della sua Fede, e così confonde gl'increduli: Girolamo gran Santo le accresce un nuovo e gran testimonio della santità della sua Legge, e così confonde i libertini: Girolamo infin gran Dottore le accresce un nuovo e gran testimonio della purità della sua Dottrina, e confonde così eretici e novatori. Nuovo, Uditori, e amplissimo campo di glorie a Girolamo e alla Religione, che io costretto sono a scorrer di volo, mentre pur tanti e sì grandi obbietti al nostro sguardo presenta, tutti degnissimi di singolare attenzione. E che di grande e glorioso ad ammirare e a celebrar non ci offrono le fatiche e i successi di Girolamo nella grand'opera di emendar, di tradurre, d'interpretare e spiegare le divine Scritture? Questo libro divino, questo principal fondamento della cristiana Religione, questo inestimabil tesoro della divina Rivelazione, e della cristiana Dottrina, qual lo abbiamo presentemente nella volgata versione, adottato da tutta la Chiesa, riconosciuto da'sacrosanti Concilii, dichia-

rato con infallibile solenne oracolo siccome autentico, conforme al vero originale suo testo, e siccome il solo da cui attinger si possano con sicurezza le verità della nostra credenza; non lo dobbiamo agli studii, alle veglie, alla scienza, all' erudizione di Girolamo? Nol trasportò egli in massima parte dell'ebraico nel latino idioma, in parte nol corresse egli e conformò agli ebraici esemplari, nol restituì egli in parte alla greca fede? Non vi aggiunse egli preziosi dottissimi commentarii, in cui le più astruse e malagevoli parti ne interpretò, ne spiegò i reconditi sensi, ne svelò gli arcani misterii, ne conciliò le apparenti contradizioni, e più che altri mai diradò quella sacra caligine onde s'avvolge l'altezza e la maestà del parlare di un Dio? Non meritò egli perciò dalla Chiesa, da questa illuminatissima conoscitrice de' meriti de' figli suoi, il singolare encomio, il nome caratteristico non di Suo Dottore semplicemente, ma di Dottor massimo, e massimo nella esposizione delle Scritture divine? E che di grande e glorioso non ci offrono ad ammirare e celebrar le fatiche e i successi di Girolamo nelle aspre continue guerre ch' egli ebbe a sostener co' nemici della cattolica unità e della cattolica Fede? Qui farnetica e bestemmia un Elvidio che alla verginità il matrimonio antepone, e a tale audacia il trasporta l'infernal furia che l'agita, che fino la verginità dopo il parto della gran Madre di Dio oltraggia, e niega. Là sorge ed infuria un Gioviniano che la verginità stessa, e con questa i digiuni, le vigilie, le austerità e le pratiche tutte di penitenza, siccome inutili alla salute e opposte alle vere

massime del Vangelo, morde e condanna, e vuol nella chiesa di Dio un molle e sozzo epicureismo introdurre. Sottentra a questi e imbizzarrisce e imperversa dai confini delle Gallie un nuovo mostro, il folle e perfido Vigilanzio, e contro i sepolcri e le reliquie de'martiri di Gesù Cristo, e contro le astinenze e i digiuni, e contro i sacri ecclesiastici riti, e contro la continenza e la pudicizia (ahi quanto più belle tanto più sempre odiate e combattute virtù!) furibondo si scaglia, e non dimentico del sordido stile della sua taverna vomita quante più sa grossolane ingiurie e bestemmie. Serpeggia intanto, siccome cancro, e in molte parti il suo veleno diffonde l'idra moltiplice delle Origeniane follie; si spargono, si attaccano e guadagnan proseliti e difensori i perversi dogmi d'un Pelagio e d'un Celestio .... Ahi santa Dottrina della Religione da quante empie mani diffamata sei guasta, travolta! Sì: ma grazie immortali alla Provvidenza divina, vi ha vi ha un Girolamo che solo basta ad affrontare, abbattere e atterrar tanti perfidi assalitori, e già contro tutti l'invincibil arma egli stringe della trionfale sua penna, e forte, acuto, veemente, erudito, copioso investe, confuta, disperde tante eresie, ed agita, sferza, conquide e cuopre di confusione e d'obbrobrio tanti avversarii; e già pone nel più chiaro lume e nel più alto onore i celesti pregi della verginità e della continenza, le sante cristiane pratiche di mortificazione e di penitenza, il divoto cristiano culto de'Santi e delle lor preziose reliquie, e le altre tutte oppugnate sì ma non espugnate mai superne verità della cristiana Dottrina. E che

di grande infine, che di grande e glorioso non ci offrono ad ammirare e a celebrar le fatiche e i successi di Girolamo nel vario infinito, perpetuo epistolar suo commercio sempre mai riguardante affari d'anima, direzion di coscienze, interessi di Religione? Non di là solamente ove al fianco del Capo visibile della Chiesa alle quistioni e alle consultazioni rispondea dell'oriente e dell'occidente; ma e dall'alpestre solitaria sua grotta, e dalla Betlemitica monacale sua cella Girolamo per tutto il mondo colle divine sue pistole spaziò e discorse; e quasi dal luogo dell'antico terren paradiso di là fe' correre ad irrigare e fecondar l'orto mistico della Chiesa fiumi di umana e di divina sapienza, e a tutti apprestò acque purissime di eterna vita. Persone d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni grado, d'ogni nazione, d'ogni affare a Lui come a padre, come a maestro, come ad Oracolo da ogni parte ricorrono, e cherici, monaci, vergini, vedove, matrone da lui ricevono per la fedele osservanza del loro stato, per l'infervoramento nella cristiana pietà, per la professione dell'evangelica perfezione, istruzione, regolamento e conforto; e dottissimi uomini, e i più insigni dottori de'tempi suoi da lui ricevono nelle più sottili disputazioni, nelle quistioni più spinose, ne'più intralciati passi delle divine Scritture, rischiaramento e guida; e venerandi pastori di popoli, e sommi Romani Pontefici da lui ricevono per la fedel custodia del sacrosanto deposito della Fede, e pel governo della cristiana greggia, suggerimento lume e consiglio. Così il gran Dottore, il Dottor massimo e colle emendate interpretate illu-

strate divine Scritture, e colle confutate vinte distrutte moltiplici eresie, e con ogni maniera d'insegnamenti, di esortazioni, di consigli intorno ai dogmi, alle massime, alle leggi, alla disciplina del cristianesimo difese, sostenne, rischiarò e serbò salva ed intatta, lucida e pura la vera dottrina della Religione. Ammutolirono confusi in faccia a lui i corrompitori malvagi di questa dottrina celeste, i novatori e gli eretici de'tempi suoi. Ma forsechè più orgogliosa avran potuto levar la fronte gli eretici e i novatori de' tempi avvenire? E non vivono ancora e non vivran tuttavia quali ce gli ha tramandati interpretati e spiegati Girolamo, gli autentici sinceri oracoli della divina Rivelazione? E ancor non vivono e non vivran tuttavia i grandi egregi trattati, in cui tanta copia di cattolici dogmi contro gli assalti di tanti nemici da Girolamo con tanto valor fu difesa e sostenuta? E ancor non vivono e non vivran tuttavia quelle immortali epistole, da cui tanto lume, tanto conforto e tanti argomenti si traggono per tutto ciò che riguarda la Religione? È adunque vero che Girolamo gran Dottore accrebbe a confusione di tutti i novatori e gli eretici un nuovo gran testimonio alla purità della cristiana Dottrina. Ah viva pur dunque anch'esso, giacchè l'uom nemico non dorme e sempre ha pronta da seminar fra l'eletto grano la rea zizzania, viva pur dunque anch'esso, e il perfido velenoso capo erga di quando in quando lo spirito empio di novità, di eresia. Lo confonde, lo rintuzza, lo abbatte anche ora un Girolamo; e confonderlo può rintuzzarlo ed abbatterlo chiunque voglia di quelle

armi valersi, di che ha fornita un solo Girolamo la nostra Chiesa. Chiesa divina, maestra, fondamento, colonna di verità, ah tu anche mercè di questo tuo gran Figlio, di questo tuo sì gran Dottore trionferai di tutte le bugiarde sette, e ad onta d'ogni nemico attentato, quella Dottrina che ti è venuta dal Cielo, quella medesima anche mercè di Girolamo intatta e pura conserverai nel tuo seno. Deh vorran tutti sempre fedeli a te, a te sempre uniti deh vorran tutti altresì pura ed intatta serbarla i figli tuoi? Ah questi certo che su gli occhi mi stanno, questi che in questo dì al gran Girolamo insieme e alla divina lor Religione tributar si compiacciono sì devoti e splendidi omaggi, questi, o adorata Madre, questi tuoi Figli, tua corona, tua gloria, ben dimostrano a chiari argomenti quanto abbiano a cuore di preservar sempre e difendere da qualunque nuvola e adombramento la cattolica ricevuta Dottrina, e di mantenerla sempre in fra loro nelle sincere sue forme, nella sua natìa celestial purità. Lode immortale a voi, religiosissimi Confratelli, che animati e pieni d'uno spirito di zelo e di carità vi adoperate cotanto a far rifiorire e risplendere framezzo a voi quella sacra Scuola, oh quanto d'ogni liceo, d'ogni accademia, d'ogni profana cattedra più necessaria e preziosa, da cui non il misero fumo d'una fastosa umana filosofia, ma il chiaro lume si sparge dell'eterne verità, e della purissima etica dell'Evangelio. Seguite, o bennate guide, o benemeriti duci della inesperta e tenera cristiana milizia, seguite coll'usato fervore l'opera grande; arrolate, chiamate, traete dietro al glorioso

stendardo numerose giovani schiere; in quelle menti, in quegli animi non aperti ancora alla seduzione e all'errore gittate e coltivate i fecondi semi della vera cristiana sapienza; parlate, istruite, erudite alla pietà, alla giustizia; chè vi si lavora frattanto in cielo, e parmi già che incominci a folgorarvi sul capo quella immortal corona, di che a premio di tanto merito risplenderete siccome stelle nella beata interminabile eternità. *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt sicut stellae in perpetuas aeternitates.* »

ORAZIONE V.

IN LODE DI S. VINCENZO FERRERI

Et vidi alterum Angelum volantem per medium coeli, habentem Evangelium aeternum, ut evangelizaret dicens magna voce: timete Deum, et date illi honorem, quia venit hora judicii ejus.
Apoc. c. 14.

Eccolo, genti tremate, eccolo: io già lo veggo, io lo sento l'Angiol tremendo che vola per mezzo al cielo portando in man l'eterno Evangelio, e a tutti gli abitatori della terra, e ad ogni nazione, tribù lingua, e popolo annunzia ad alta voce, che l'ora fatal già è venuta del gran giudizio di Dio. Oimè! sogno, o è pur vero, che il sol già s'oscura, che si tinge a sangue la luna, che si spoglian di raggi le stelle che il mar già mugge, e vacilla la terra, e tutto brucia, s'incenera, finisce il mondo? Sì: cadde, già sento pocostante gridarsi da un'altra voce: cadde la gran Babilonia, quella sì piena e traboccante d'ogni maniera d'iniquità, cadde, e più non è. *Cecidit, cecidit Babylon illa magna.* Eterno Dio, ove sono? Veggo io e sento presenti cose, ovver son io rapito fuor di me stesso a veder coll'Estatico di Patmos le tre-

mende cose avvenire? Angiol terribile annunziatore del vicin giudizio di Dio siete voi nuovamente comparso, avete voi veramente lo spaventoso vostro ministero adempiuto? Sì? ma come adunque, e perchè? . . . Cessiam, cristiani uditori, cessiam le affannose ricerche, chè ancor non è tempo, che l'alto arcano si spieghi. Benchè nè di questo mondo la fine, nè l'ora sia ancor venuta dell'universale estremo giudicio, egli è pur vero che venuto è già da gran tempo l'Angelo precursore di Cristo Giudice. E tu fosti desso, o gran Santo, tu che già da tre secoli riscuoti il sacro onor degli altari; tu dell'odierna solenne festa, della comune divozione de' popoli, e dell'umile laudazione mia grande e ammirabile obbietto. Deh non cerchiam per ora, o Signori, con quanta verità di effetto egli lo fosse : cerchiam prima e principalmente con quanto onore, con quanto merito, con quanto successo fosse Vincenzo Ferreri del gran carattere investito di Precursore di Cristo Giudice. E per rilevarlo, io vi propongo un modello, a cui pel carattere appunto del suo ministero troppo dovea Vincenzo assomigliarsi. Cristo ebbe già un Precursore allorchè venne a redimere il mondo. Cristo un Precursore volle altresì per venire a giudicare il mondo. Quegli dovea preparargli la via, onde il mondo a ricever si disponesse la redenzione. Questi dovea preparargli la via, onde il mondo a sostenere il giudizio finale si disponesse. Fu quegli il Battista, questi Vincenzo. Un ministero sì somigliante in entrambi esser dovea ad entrambi di somiglianti glorie sorgente e misura. Dunque da ciò che nelle sacre

scritture registrato troviam di glorioso al Battista precursor di Cristo Redentore, prendiam la norma di un giusto elogio a Vincenzo precursore di Cristo Giudice. Ora ad onor del Battista noi troviamo notarsi nelle divine scritture prima la straordinaria grandezza, poi l'adempimento fedele, in fine il riuscimento felice di sua missione. Dunque veggiamo ad onor di Vincenzo, quanto e nella straordinaria grandezza, e nell'adempimento fedele, e nel felice riuscimento della mission sua ei somigliasse il Battista; e potrò, io credo, giustamente vantarmi di essere stato sommo lodator di Vincenzo, se mi riesca mostrarvelo sì somigliante a chi ebbe già a proprio e sommo lodator Gesù Cristo.

La straordinaria grandezza della missione del Battista ben appare chiara e dalla grandezza de'segni, ond'ella fu preceduta, e dalla grandezza del testimonio ond'ella fu autenticata. Ma per l'uno, e l'altro capo non minore appar la grandezza della missione di Vincenzo. E primieramente per la grandezza dei segni onde fu preceduta. Ecco dal ciel si manda, e a Zaccaria presentasi un Angiol di Dio, che certo lo fa dovergli frappoco nascere un figlio che lo riempirà di allegrezza, e il cui destino le virtù, l'eccellenza distintamente predice. Ma chi altri fu se non un Angiol di Dio, che a Guglielmo Ferreri apparve in sogno, e la nascita gli prenunziò d'un figliuolo che il mondo di maraviglie, il ciel d'allegrezza, l'inferno di terror riempirebbe, e nella Chiesa di Cristo come un degli antichi Apostoli con universal giubilo ricevuto sarebbe ed onorato? E tuttavia fu poco al Battista l'es-

ser da un Angelo sì splendidamente prenunziato. Egli per sè sul cominciar della vita volle di sua futura grandezza dar chiari segni; e segno ne diede assai quando ancor chiuso fra l'ombre del sen materno la presenza sentì di Maria, e del celeste di lei Portato, e nol potendo altrimenti i commossi affetti mostrò con risalti e fremiti di allegrezza: segno ne diede assai quando appena uscito alla luce troncò all'impedita lingua del padre i tenaci nodi, e ridonandogli la perduta favella cantar gli fe' in profetici grandiosi modi le future sue glorie. Ma forsechè in ciò stesso si mostrò Vincenzo dammeno? E che non ci dicono que' frequenti quasi latrati di cane che a prefigurarsi egli pure a somiglianza del gran Domenico vegliante e fedel custode e difensor del gregge di Cristo, mandar egli solea dal sen materno, e far distintamente al materno orecchio sentire? Che non ci dice il grazioso portento ch'egli operò non ancor dato alla luce quando a una cieca, che solo inchinò sul materno ventre la testa, ridonò di presente la vista, e di profetico spirito nello stante medesimo investita conoscer le fe', e all'attonita madre predire, che nel corpo di lei non altri albergava che un Angelo operator di prodigii? E a queste parole applaudendo il taumaturgo Bambino si scosse, balzò, e niente men del Battista esultò di gaudio nell'utero: *exultavit prae gaudio in utero*. Finalmente ad accrescere alla grandezza di sì bei segni solenne celebrità ecco al nascere del Battista strano concorso di congiunti e vicini che menan festa, e fremono di allegro tumulto, e lietamente confondo-

no le congratulazioni, le maraviglie, gli elogi; ecco quistion muoversi e lite intorno al nome che a sì gran fanciullo convenga; ecco per mirabil guisa e padre e madre accordarsi nel nome del celeste Ambasciador comandato; ed ecco divulgarsi intorno la fama, diffondersi un timor riverente, e tutte del grande avvenimento, e de'più lieti augurii risonare ed echeggiar le montagne della Giudea. Valenza avventurata, e forsechè non vedesti la nascita del tuo Vincenzo da sì nuova, da sì lieta, da sì gloriosa celebrità accompagnata? All'aspettata novella tutta riscuotesi e si commuove per esultanza la popolosa città. Già quasi a vedere un prodigio si fa a casa Ferreri maraviglioso concorso; e dalle piazze, e da'palagi, e dalle officine, e dalle più rimote contrade, altri studiando il passo, altri a disteso corso, altri sugli sforzati cocchi, e misti a nobili i plebei, e mista a curvi ed ansanti vecchi la vispa e fervida età, si affrettano il gaudio di fissare sul nato infante le desiose pupille. Già si ragunano i Magistrati, già si forma per unanime suffragio il decreto, che da tre più illustri giurati a nome di tutta la città dal sacro fonte si levi il Figliuol di Guglielmo: ed ecco insorgere divota gara e contrasto quale a sì gran Fanciullo impor si debba più conveniente nome; ed ecco quasi da Dio spirato il Sacerdote pronunziar francamente *il suo nome è Vincenzo*, e al pronunziar di tal nome ecco cangiarsi gli animi, acchetarsi i rumori i dispareri conciliarsi, e con subito consentimento, e universale allegrezza *Vincenzo* ripetersi, e passare, e sonar su d'ogni labro *Vincenzo. Deh quis putas puer iste*

erit? Deh qual sarà, e quanto grande cotal Bambino? interrogavano del Battista le genti troppo colpite dalla grandezza de'segni onde fu la sua missione preceduta; ma qual divenisse nol sepper poi se non dalla grandezza del testimonio onde fu la sua missione autenticata. Qual sarà dunque Vincenzo? Non più la grandezza de'segni che la precedono, ma la grandezza si guardi del testimonio che ad autenticare la sua mission gli si rende. Egli è, o Signori, non più un uomo da profetico lume illustrato; non più un nobilissimo Spirito dal ciel mandato ambasciadore; ma egli è lo stesso umanato Figliuol di Dio che di sua bocca rende alla missione del Battista in faccia alle ascoltanti turbe luminosissimo testimonio. E che usciste voi, le interroga, a veder nel deserto? Forse un Profeta? io vi dico, più assai che un Profeta? Questi è quell'Angelo di cui sta scritto, che mandato sarebbe innanzi a me a prepararmi la via. Per sì eccelsa destinazione io vi protesto e giuro, che alcun non sorse ancor tra' mortali che sia maggior di Giovanni: *Amen dico vobis inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista.* Poteasi con maggior testimonio dimostrar la grandezza della mission del Battista? Ma non minor testimonio, o Signori, renduto fu alla mission di Vincenzo. Giaceasi egli in Avignone infermo a morte; quando graziosamente apparendogli fra celeste luce chiarissima Gesù Cristo da uno stuol d'Angeli, e dai due patriarchi Francesco e Domenico accompagnato, del grande ufficio lo incarica di scorrere il mondo annunziando altamente, e predicando per tutto il suo vicino giudizio.

Ma di sì nuova missione fra l'ombre e il silenzio d'una privata stanza a Vincenzo intimata dar si volea al mondo solenne incontrastabile testimonianza. E ben sorga egli adunque dalla mortale infermità in uno stante guarito, e tutto pien di sanità e vigore uscendo improvviso riempia di maraviglia e di allegrezza la pontificia Corte di Benedetto, e tutta Avignone sulla temuta perdita di un tant'uomo oltre misura dolente. Non basta? e ben come già un dì su gli Apostoli scenda ancor su Vincenzo, e scenda nella stessa forma visibile di ardente lingua, e scenda nel medesimo dì delle solenni Pentecoste, e scenda in vista a innumerabili turbe lo Spirito santificatore. Non basta? e ben da per tutto, ov'egli a predicar comparisca, operante in lui si dimostri il dito dell'Onnipotente: si cangino in lui le maraviglie in costume, in ordinarie azioni i miracoli; e Spagna, e Francia, e la Bretagna, e la Germania, e l'Italia non pur ne ascoltino il suono e la fama, ma se gli veggan d'avanti con tal frequenza, e con tal dominio da Vincenzo operati, che pender sembrino da' cenni suoi gli elementi, i morbi, il ciel, la terra e l'inferno. Nè basta ancora? e ben si cerchi adunque più proprio distinto e singolar testimonio. O Vincenzo che parli, che di' tu mai di te stesso? Tu l'Angelo dell'Apocalisse dall'estatico di Patmos già profetato ed osi arrogarti sì alto nome? ed osi in faccia a frequentissima udienza di sì alta laude onorar te medesimo? Ah senti qual sorge fra gli uditori tuoi mormorìo e tumulto, senti . . . . tacete, ripiglia in più che uman sembiante Vincenzo. Mi si porti d'avanti

quella donna che troverete (ed indica il luogo) morta e preparata al sepolcro. Si va, si trova, si porta dinanzi a lui la defunta. Donna, a lei grida il gran taumaturgo, nel nome di Dio ti comando che tu risorga. Ella ubbidisce, e svoltasi dagli artigli di morte ritorna in vita, apre gli occhi, e levasi in piè. Un orror freddo arriccia i peli, gela il sangue, serra il respiro agli emuli di Vincenzo. Or parla, egli dice alla risorta donna, or parla e di' Sono io veramente quell'Angelo dell'Apocalisse che incaricato fu di predicare a tutti l'ultimo universale giudizio? ed ella, sì, Padre, voi siete quell'Angelo. O testimonio, o prodigio! Ecco qual già il Battista dalla voce di Cristo, ecco Vincenzo, con un miracolo, cioè colla più forte e chiara voce della parlante Divinità, dichiarato solennemente in faccia al mondo per un Angiol di Dio. Più adunque (udite o genti, ed apprendete ad appellare con degno nome il nostro Santo) più che profeta, più che apostolo, più che uomo è Vincenzo: *etiam dico vobis plusquam propheta:* egli è un Angelo; e di lui è che sta scritto: *hic est enim de quo scriptum est: et vidi alterum Angelum ..... habentem Evangelium aeternum ..... ut evangelizaret dicens .... quia venit hora judicii ejus.* Io adoro in silenzio l'oracolo di Dio, e nulla più osando di aggiungere a sì gran testimonio, già veduto, quanto lo somigli nella straordinaria grandezza, e riguardar mi rivolgo come Vincenzo il Battista somigli altresì nell'adempimento fedele di sua missione. Il fedele adempimento della missione del Battista ben si rileva e dall'averne compiuti con

maraviglioso zelo i grandi e malagevoli ufficii, e dall'averne sostenuto con maravigliosa umiltà l'altissimo onore. Ma per l'uno e l'altro capo si rileva non meno il fedele adempimento della missione di Vincenzo; e prima dall'averne compiuti con maraviglioso zelo i grandi, e malagevoli ufficii. *Poenitentiam agite; appropinquavit enim Regnum coelorum*. Popoli, fate penitenza, perchè già si avvicina il Regno de'cieli, cioè Quegli già viene che a voi dee portare la redenzione, la salvezza. Così gridava là nel deserto il Battista, e questo qual proprio uffizio della sua missione questo era sempre del parlar suo l'argomento e lo scopo. *Poenitentiam agite*: popoli fate penitenza, *timete Deum et date illi honorem:* temete Iddio, e rendetegli il debito onore; perchè già viene, già s'appressa l'ora del suo tremendo giudizio: *quia venit hora judicii ejus*. Così grida Vincenzo, e questo siccome proprio ufficio di sua missione, questo è del predicar suo il principal perpetuo universale suggetto. Giona, ah tu incaricato di profetare ad una sola città peccatrice il suo vicino sterminio, o non hai cuore che basti a farti apportator della terribil novella, o non hai fede che valga a credere siccome dei alla divina minaccia. E già infedele al tuo ministero tu d'involarti procacci alla faccia di Dio, tu fuggi, e per più dilungarti da Ninive naviglii inverso Tarso: ben degno perciò che contro te si levino i venti, e il mar si corrucci, e nell'orrendo ventre lo smisurato ceto t'inghiotta per gittarti poi tuo malgrado inverso la meta a te dal divino voler destinata. Vincenzo non ad una, o d'una sola città,

ma inviato è ad annunziare al mondo di tutto il mondo la distruzione e la fine, e a dichiarar già vicino e a quell'età soprastante l'estremo, il grande, il tremendo giorno della collera, della vendetta, del final giudizio di Dio. E pure a predicar sì spaventosa profezia nè il coraggio a lui viene men nè la fede. Dal più sicuro e franco zelo animato egli parla a popoli, a nazioni, a provincie, a regni, e parla come di cose ad avvenir già imminenti, della persecuzion del figliuolo di satanasso, del fuoco distruggitore dell'universo, della tromba risvegliatrice de'morti, della comparsa del sommo Giudice: e ne parla con tal fermezza, con tal fervore, con tale autorità, che ai persuasi e sbigottiti ascoltatori par che già venga loro alle spalle il feroce anticristo; par che già lor rovini sul capo il mondo distrutto; par che già loro introni gli orecchi la feral tromba; par che la piazza e il campo già lor si cangi nella tremenda valle: par che già loro si affacci in tutta la sua possanza e maestà il supremo Giudice: e per raccapriccio ed orrore tremanti, e fuor di sè: o monti, o colli (gridar si udian sovente) o monti, o colli (e giravano gli sguardi smarriti, come se gli avessero a' fianchi) o monti o colli cadete deh sopra noi, e dall'irata faccia ascondeteci del tremendo Giudice: *cadite super nos et abscondite nos a facie sedentis super thronum.* Qual dovremo poi riputare che fosse lo zelo, con che si scagliava contro i dominanti vizii, onde riuscire a quella conversione del mondo ch'era lo scopo di sì spaventosa predicazione? Tonava là nel deserto il Battista, e a quanti a lui venivano in folla vol-

gari e grandi oltra numero da quante lungo il Giordano giaceano cittadi, e ville, rinfacciando francamente i lor falli; e i farisei superbi, e i perfidianti sadducei trafiggendo d'amari rimbrotti, colla minaccia della già traboccante ira divina, e della inalzata su le lor teste scure vendicatrice, in tutti di risvegliar si studiava il terrore, la compunzione, il pentimento. Tuona non altrimenti Vincenzo, e pieno non men del Battista dello spirito, del fuoco, della virtù di Elia tutti assale, investe, incalza e terribilmente combatte i vizii e i peccati, ond'era, ahi quanto! quello infelice e tenebroso secolo ricolmo e guasto. Non v'ha condizion ed ordine di persone, che della corruzion contagiosa sia scevero e mondo: ma non v'ha condizione ed ordine di persone, che dall'infiammato zelo correggitor di Vincenzo sia risparmiato. Piccioli e grandi, idioti e scienziati, volgari e nobili, laici ed ecclesiastici, sudditi e prelati, vassalli e sovrani, tutti sentono a sè francamente indiritte le rampogne, le correzioni, le minacce del grande Apostolo, che nulla temendo la prepotenza e il fasto delle terrene grandezze e podestà, tutti calca con piè generoso gli umani riguardi per non venir meno di fedeltà al commessogli sovran ministero. Nè voi involar vi poteste all'assalto, alle prese, ai colpi, ai fulmini della sua invitta eloquenza, o bugiarde sette, voi di che tutto era infetto quel secol misero, voi onde tutto parea già trarre e precipitare il mondo ad estrema irreparabile perdizione. Qui la giudaica perfidia, là la maomettana impostura, dove l'eretical pravità, e dove perfino l'idolatrica superstizione vien

da Vincenzo scoperta, investita, e chiamata ad aspra guerra. Ah vi celate invano, orridi mostri, ed or coperti di mentite divise, or tra le scure profonde e salvatiche valli racchiusi, ed or dispersi su gli alti gioghi e per gli scoscesi greppi delle nevose montagne procacciate invan di sottrarvi allo sguardo e al braccio persecutor di Vincenzo. Invano talor gli opponete l'altera fronte proterva, e le infernali forze, e gl'ingegni, e le macchine tutte impiegate se non a prevaler contro lui, a stancarne almen la pazienza e a infievolirne il coraggio. Pare all'opposto che le fatiche, gli stenti, i disagi gli crescan la lena, par che l'infiammato suo zelo dagli opposti contrasti maggior riceva incitamento e vigore; nella guisa appunto che divampante fiamma, se avvien che incontri impedimento e contrasto, più furiosa cresce e smania e stride, e colle addoppiate vampe maggior mena fracasso incendio e ruina. Se non che siccome un grande scandalo contrasto facea grandissimo alla predicazion del Battista, che tutta era intesa a preparar la via a Cristo Redentore, un grande scandalo altresì fieramente resiste alla predicazione di Vincenzo che tutta è intesa a preparare il mondo alla venuta di Cristo Giudice. Allora un Re impudico la moglie del suo fratel si tenea, e il sozzo esempio presso il leggier popolo credito, onore, autorità procacciava alla più infame licenza. Un ambizioso antipapa vuole ora ostinato come sua ritenersi la santa Sposa di Cristo, che già per legittima elezione d'un generale Concilio fu a nuovo e certo successor conceduta. Non si smarrì allora il Battista, e del corag-

gio armato che la divina sua missione gli spirava, affrontò la maestà, e la prepotenza di un trono; ed altamente intimando a chi dava legge ai popoli la legge di Chi comanda a' regnanti, *non licet*, apertamente diceagli, *non licet tibi habere uxorem fratris tui.* Non si sgomenta ora Vincenzo, e per niente avendo l'alterezza, l'ostinazione, la forza, il partito di chi fu lunga pezza da gran parte del cristiano mondo qual vero pontefice venerato, *non licet*, lo dice francamente al deposto Pietro di Luna, *non licet*, lo predica altamente ai cristiani popoli, *non licet*, lo inculca e lo ripete sovente e dappertutto, *non licet*, no non è lecito a te il ritener più come tua quella Sposa, che già per legittimo giudicio è stata altrui destinata, *non licet*; e voi, o popoli, ristatevi omai dal seguirlo, e dall'ubbidirgli, *non licet tibi habere uxorem fratris tui.* Ben io so, che siccome addosso al Battista quel franco e intrepido zelo l'odio trasse la rabbia la persecuzione di possenti nemici, e i vincoli e il carcere e infin l'estremo supplizio: così lo zelo generoso ed intrepido di Vincenzo l'invidia, e l'ira gli accese di accaniti avversarii, e gli mosse incontro calunnie e insidie e tradimenti ed assalti, fino a non aver più d'una fiata se non da un miracolo riparo e scampo alla vita. Ma non è ciò appunto che la virtù più dimostra, e la maraviglia ci accresce dello zelo d'entrambi; e non è appunto in siffatto zelo che appar più grande e luminosa la lor fedeltà nell'adempier tutti della lor missione gli ufficii? Sebbene oh ch'io non so se più grande nel compierne con maraviglioso zelo i grandi malagevoli ufficii, o più grande la

fedeltà loro apparisca nel sostenerne con maravigliosa umiltà l'altissimo onore!

Un uomo qual era Giovanni per elezion divina onorato di sì eccelso uffizio che a troppo onor lo si recherebbe qualunque de' più nobili spiriti del paradiso; un uomo onorato dei sommi impareggiabili elogi della divina incarnata Sapienza; un uomo onorato dalla stima, dalla maraviglia, dal seguito, dagli omaggi de' popoli, ben parea che aver dovesse di sè alto concetto, e conoscersi e tenersi e dichiararsi, se non da più, da quello ch'egli era in realtà. E pur qual comparve il Battista allorchè dalle divote genti, disposte già a riconoscere in lui il venuto Messia, interrogato s'ei veramente fosse il Cristo aspettato, Ah no, senza esitare incontanente rispose, ah no, non lo sono. *Non sum ego Christus:* s'egli almen fosse Elia, no, replicò, non lo sono; *non sum:* s'egli almen fosse un profeta, no, nol sono, soggiunse, *non sum:* chi adunque egli fosse? io non sono, conchiuse, io non son che una voce che grida e annunzia al mondo che già è venuto il Signore. Oh quanto è egli più grande e più forte di me! Io nè pur son degno di sciogliere prostrato a' suoi piè i legacci de' suoi calzari. O umiltà del Battista, bella e chiarissima prova della fedeltà sua nell' adempimento del suo ministero! Umiltà ch' io non cesserei di ammirare e d' innalzare alle stelle, se da sì gran modello gli sguardi miei non richiamasse Vincenzo a rilevarne in lui stesso maraviglioso ritratto. Deh vide mai, Uditori, vide il mondo mai alcun uomo al par di Vincenzo da Dio, e dagli uomini onorato?

E lasciamo star, se vi piace, l'onorarlo che fece Iddio, massime col rivestirlo di ciò che ha di più splendido e di più onorato la stessa Divinità; di quella scienza cioè che le secrete e le future cose chiaramente vede e prenunzia; e di quel potere che le forze tutte e le leggi della natura sovranamente trapassa. Ma io più ammiro, e reputo più nuovo e straordinario spettacolo quell'onore, che si rendette dagli uomini alla mission di Vincenzo. Superbi e orgogliosi del mondo che per riuscire all'inteso fine di meritar la stima, gli applausi, gli omaggi altrui non conoscete altra via, altri strumenti, altri mezzi che o le studiate opere dell'ingegno, o le perigliose prove dell'arme, o l'ardua salita agli alti posti e alle splendide dignità, o se tutt'altro manca, i gittati in bocca alla vorace adulazione domestici patrimoni: deh vedete, vedete un uomo, non dalla fama di un vasto umano saper preceduto, ma che solo sa, o mostra di solo saper Gesù Cristo: un uomo non di usbergo armato e di spada, ma coperto di fratesche divise, e con in mano un Crocifisso: un uomo non sopra eccelso e luminoso seggio locato, ma pellegrinante o appiè, o seduto su d'umil giumento; vedetelo fatto segno ed obbietto di tante e sì splendide e maravigliose onorificenze terrene, che non oserebbe forse spinger tant'oltre i voti suoi la più audace e stemperata ambizione. Già per averlo vedetelo invitato, cercato e tirato dalle ardenti brame, dagl'iterati prieghi, dalle solenni ambasciate, che d'ogni parte vengon continue, e s'avvicendano e si affrettano e gareggiano a prevenirlo. Già per rice-

verlo vedete apprestarsi la più magnifica pompa, e ordinate splendide processioni, e immenso popol seguitatore, e la più reverenda frequenza del Clero, de' Prelati, de' Grandi, de' Magistrati, e non rade volte il treno, la maestà, le persone stesse de' Principi, e de' Re, che l'onor tutto, onde son circondati, per vanto han di rivolgerlo ad onorare il Legato di Gesù Cristo. Già nell' introdurlo vedete la foga, l'affollamento, le smanie delle divote turbe, di chi per vederlo in faccia, di chi per baciargli le mani, di chi per toccargli le vesti, di chi in fine per trarsi d' indosso e distendergli sulla via, sicchè in passando le tocchi o prema, le proprie vestimenta. Freme frattanto d'una impaziente esultanza la gran Comitiva, e al cielo alza le voci, e lieti inni intuona al Signore; ma i canti e gl' inni rotti sono e divotamente confusi dalle acclamazioni, dalle laudi, che continue ed alte risuonano all' Inviato di Dio. Deh vedesti mai, Roma superba, salir con pari onore i trionfanti tuoi Duci al Campidoglio, o ascender sul trono impero del mondo i tuoi Cesari? Voi stupite e smemorate, o ambiziosi del mondo, di tanto onore fatto dagli uomini a Vincenzo: ma stupite e smemorate anche più di Vincenzo medesimo fra tanto onore. Vi additerò io l'umil contegno, l'affabil sembiante, il chinato ciglio, o il volger modesto de' sereni occhi e tranquilli? Vi farò io sentire i notabili sensi in che si espresse a chi accostandosegli all' orecchio il domandò, come stessegli il cuore a vanagloria? Va e viene, rispose, ma per la grazia di Dio non si trattiene. Vi recherò io altri argomenti che o quante volte

ne porse del vilissimo sentir di sè stesso, del pien dipendere da' superiori dell' Ordin suo, dell'abbassarsi dinanzi altrui, e fin del prestare agl' inferiori i più abbietti servigii? Abbiansi, io voglio pur consentirvelo, abbiansi tutti questi per equivoci e dubbi segni di umiltà, sotto il cui velo sta non rade volte nascosta una fina e sottil superbia ed ambizione. A me basti il recarvi irrepugnabil prova, ciò stesso che a voi forse parrà, come già parve altrui, manifesto segnale d'una superbia e d'un'ambizione la più nuova. Sì, Vincenzo non sol gli anzidetti grandissimi onori accettava, ma di più si compiacea che gli fosser renduti, ma di più li bramava, li cercava, e come a sè dovuti li richiedea. Dunque, io ne inferisco, o era Vincenzo il più ambizioso e superbo degli uomini; o pure egli era nell' umiltà sì fondato, che temer non potea d' esserne scosso per gagliardo che fosse il cimento a cui s' esponesse. Ma chi dirà che il ricercare e richiedere di quegli onori fosse in Vincenzo superbia ed ambizione da che il cielo col più strepitoso prodigio il favor suo solennemente mostrò alle grandiose richieste dell' uom di Dio? E ben fu strana, improvvisa e mirabil cosa, allorchè in Valenza furono al Santo i richiesti onori disegnati, l' udir tutti ad un tempo sonar da sè stessi i sacri bronzi, nè prima il suon cessare, che coll' ordinario magnifico ricevimento nella città introdotto egli al voluto termine pervenisse. Ah non era dunque in Vincenzo che magnanimità l' esigere dal mondo quelle onorevoli testimonianze, che si dovean troppo alla grandezza e al carattere del suo ministero.

Ma tanta magnanimità su quanto profonda umiltà esser dovea fondata, se non pur del vederscgli universalmente renduti, ma dal dover gradire, ricercare ed esigere sì grandi onori non potè mai scuotersi, venir meno e lasciarsi a quella superbia traportare, la quale colla magnanimità ha sì vicino il confine? Ma il giusto confine troppo io mi avveggo, Uditori, quanto sia facile il trapassarlo parlando, quando d'un Santo si parla, a cui poca è qualunque copia di laudi.

Deh affrettiamci a veder finalmente come non solo nella straordinaria grandezza, non solo nell'adempimento fedele, ma fu Vincenzo al Battista somigliante altresì nel riuscimento felice di sua missione. Doppio era il fine della missione del Battista: l'uno immediato, ed era che si preparasse la via a Cristo Redentore, cioè che si preparassero i popoli a riconoscerlo; l'altro mediato, ed era che spianata la via e preparati già i popoli venisse di fatti il prenunziato Cristo a redimere il mondo. L'uno e l'altro fine per la mission del Precursore felicemente si ottenne: fu preparata a Cristo la via, e si disposero i popoli ad accettarlo; venne di fatti il Redentore, e fu redento il mondo. Or veggiam similmente a che riuscisse poi la mission di Vincenzo, a cui, siccome a quella del Battista, era un doppio fine prefisso. E quanto al primo immediato fine dovrò io temere, Uditori, di venir meno al paragone, o non anzi compiacermi dovrò di mostrarvi più grande assai e maraviglioso il riuscimento della mission di Vincenzo? Ah se il Battista non in più ampio

campo che tra i confini della Giudea riuscì a preparar la via a Cristo Redentore, in pressochè tutte le parti del mondo allor conosciuto riuscì Vincenzo a preparar la via a Cristo giudice. Se fra le turbe medesime che la predicazione accolsero del Battista, non fur che pochi per ogni classe d'uomini che i cuor ne portassero compunti a penitenza, o certo non fur che pochi, e da contarsi coloro che veramente credettero, e si fer seguaci e discepoli al Messia; fra le moltiplici svariate innumerabili turbe che la predicazione accolsero di Vincenzo fu sì sterminato ed immenso il numero de' compunti, de' ravveduti, degli emendati per l'aspettazion, pel timore del tremendo divin giudizio, che alla depravazion generale si vide succedere una general conversione; e per l'opera di un uomo solo riformato e cangiato in altro comparve il mondo universo. Ed ecco il primo immediato fine ottenuto della mission di Vincenzo, ecco cioè convertito il mondo, e preparata la via a Cristo giudice. Che resta più adunque se non che anche l'altro mediato fine si ottenga; e come già dietro al fedel suo precursore Giovanni venne di fatti il prenunziato Cristo Redentore, così dietro al fedel suo precursore Vincenzo il prenunziato Cristo giudice omai sen venga? Folle, che dico? Già dalla profezia e predicazione di Vincenzo passati sono più che tre secoli, nè venne ancor di questo mondo la fine, nè Cristo giudice ancor comparve. Ah! sarebbe mai del suo fin defraudata la missione di Vincenzo? Stato sarebbe adunque Vincenzo promulgator di sognata profezia; o sarebbe Iddio alla

sua parola venuto meno? Giona, o Giona ove sei? Tu la tua missione già compiesti, e il vaticinio terribile, che dopo quaranta dì distrutta sarebbe Ninive, già promulgasti. Varcò il termine fatale: e pur, guarda, Ninive ancor sussiste. Oh tu ben temevi a ragione l' odioso incarico di mal augurato profeta. Ben a ragione ti lagni ora, e ti stai dolente e crucccioso, che Iddio per troppa pietà de' ravveduti Niniviti sospeso abbia il flagello, e tornata abbia in vano la tua sì tremenda e temuta profezia. Ma o te, o me sconsigliato! che mormori tu, che parlo io? Era la tua profezia di minaccia, che adempiersi non dovea se non posta la condizione che qual era tal rimanesse Ninive peccatrice. Profezia di minaccia era quella non men di Vincenzo, che adempiersi non dovea se non posta la condizione, che qual era tal si rimanesse il mondo reo e peccatore. Ninive si convertì, e senza smentirsi senza adempimento restò la profezia di Giona. Si convertì il mondo, e senza smentirsi senza adempimento restò la profezia di Vincenzo. Pur l' una e l' altra felicemente il vero suo fine conseguì; perchè il vero fine di quella era la conversione di Ninive; il vero fine di questa era la conversione del mondo. No: non venne poi, come avea profetato Vincenzo, non venne poi Cristo giudice: ma appunto il fine della profezia di Vincenzo era questo, che Cristo giudice allor non venisse. Chè non per altro volle il pietosissimo Iddio che da Vincenzo si annunziasse già soprastante e vicino il finimondo, e il finale Giudizio, se non perchè si atterrisse e si emendasse il mondo, e per l' emenda-

zione sua allontanasse da sè il minacciato estremo sterminio, il minacciato estremo Giudizio. Ah grazie adunque, grazie immortali alla missione di Vincenzo. Se ancora il mondo sussiste, se ci cuopre ancora quel cielo, se ne circonda quest'aria, se ci sostien questa terra, se risplende quel sole, e brillano ancor quelle stelle; anzi se noi respiriamo quest'aure di vita, e godiam della bella luce del dì, a te, o gran Santo, e alla tua sì grande e sì felice missione ce ne riconosciamo, e professiam debitori. Ma deh! se tanto potesti un dì sulla terra, deh! fanne dal cielo fanne anche ora sentir la virtù dell'antico tuo divin ministero. Pietà, Vincenzo, pietà del mondo che invecchia, e più che invecchia peggiora. Col convertirlo lo salvò già una volta la tua predicazione: col convertirlo lo salvi anche ora la tua intercessione. Tutto anche ora per la tua possente intercessione convertito si prepari il mondo di nuovo a quell'estremo Giudizio, che si vien certamente accostando, e di cui tu fosti fin da' tuoi dì con tanto onor tuo, con tanto tuo merito, e con tanto successo il tremendo Angelo annunziatore. *Et vidi alterum Angelum etc.*

ORAZIONE VI.

IN LODE DI S. VINCENZO DE' PAOLI

Dilectus Deo et hominibus.
Eccl. 45.

Dovea ella dunque una filosofia che forma oggidì di tanti culti intelletti, di tanti bennati animi lo studio; l'occupazione, la delizia, nell'atto stesso che si mostra cotanto amica dell'uomo, dovea ella dunque mostrarsi nemica di Dio? Mentre si adorna delle più care forme e leggiadre, e tutta par che si stemperi in incredibil dolcezza nel favellare di umanità, dovea ella dunque amareggiarsi, e crucciarsi, e tutte vestir le più sdegnose sembianze nel favellare di Religione? Mentre tutta ardor, tutta zelo per gl' interessi degli amati suoi simili non fa che inculcare, celebrare e levare alle stelle il fratellevole amore, le sociali virtù, tutto ciò che mira e conduce all' umana temporale felicità: dovea ella dunque tutta indifferenza e freddezza per gl' interessi di Dio insegnare e predicar come fa, che nulla monta il sapere ciò ch' egli abbia rivelato agli uomini, nulla ciò che si creda, nulla ciò che si faccia per tributargli un culto onorevole, e confondere intanto, e metter del pari in faccia a lui l'idolatra, il

giudeo, il musulmano, l'eterodosso, il cattolico? Filosofia infelice! io non vorrei, che separando così l'umanità dalla Religione, nel mostrarti così l'amica dell'uomo, e la nemica di Dio, avessi mai l'empio fine proposto di procacciar tutto insieme il disonor di Dio, e la infelicità dell'uomo, di conculcare e rovinar tutto insieme la Religione e l'Umanità. È certamente provato, e agevol troppo è il provarlo su d'evidenti principii, che questi due grandi obbietti, la Religione e l' umanità, sono per sacro nodo insolubile congiunti e stretti; e tempo sarebbe omai, che il mondo ingrato dietro alla sola scorta de'fatti riconoscesse e confessasse altamente nel divin Cristianesimo, nella sola verace Religione la vera sorgente dell'amor degli uomini, la vera sorgente d'ogni umana felicità. Voi, Ascoltatori umanissimi, già prevenite esultando il pensier mio di presentarne uno splendido e solennissimo esempio in quel Grande, al cui nome adorato sacra è l'odierna pompa festevole, grande in faccia a Dio, grande in faccia agli uomini, e grande appunto, perchè fu tutto insieme e in singolar guisa zelator della divina Religione, e amator della misera Umanità. Pieno dello spirito di Gesù Cristo Vincenzo de'Paoli seppe già su quel divino modello formare e intrecciar delle più elette virtù evangeliche la privata santità del suo spirito. Ma troppo è più grande agli umani sguardi, troppo è più degno a questi dì dell'ammirazione del mondo intero ciò che ad imitazione dello stesso divin suo Maestro egli operò fuor di sè per la gloria di Dio, e per lo bene degli uomini. *Dilectus Deo et hominibus.*

Io mi ristringo adunque, uditori riveritissimi, a mostrarvi in Vincenzo lo spirito di Gesù Cristo che lo rende in modo singolar benemerito della Religione, lo spirito di Gesù Cristo, che lo rende in modo singolare benemerito dell' umanità. Vedrete i sommi suoi meriti verso la Religione, nelle grandi opere del suo zelo: vedrete i sommi suoi meriti verso l' umanità, nelle grandi opere della sua carità. Che se per lo suo zelo singolarmente Vincenzo si meritò tutto l'amor di Dio: *Dilectus Deo :* per la sua carità almeno Vincenzo meritò certamente l'amor de'cristiani, l'amor de'veri filosofi, l'amor di tutta l' umanità: *Dilectus Deo et hominibus.*

No; non è già privilegio dalla Provvidenza superna conceduto soltanto a città superbe, a illustri schiatte, a condizioni signorili, a colte e gentili educazioni il produrre e formare anime grandi, capaci di generosi e nobili imprendimenti. Un picciol luogo, una nascita oscura, un povero stato, l'occupazione di guardare il paterno gregge; ecco i principii di un Vincenzo de'Paoli, dell'operatore di tante e sì grandi cose in favor della divina Religione, e dell'afflitta e misera umanità. Quel Dio, che appunto dalla guardia del gregge sollevò un Davidde al sovrano reggimento del popol suo: quel Dio, che da sarte e nasse chiamò i pescatori degli uomini, i fondatori della novella sua Chiesa, i conquistatori del mondo intero; volle altresì nell'umil Vincenzo suscitare e formarsi un fedel ministro e strumento delle operazioni sovrane della sua bontà e provvidenza. E già per opera de'genitori virtuosi educato alla cristiana pie-

tà; già tolto in appresso alle rustiche cure, e in cittadinesche scuole addottrinato in lettere e scienze; già chiamato e promosso al chericale stato; già provato coll'atroce sciagura di cadere in mano de' barbari, e di soffrir le catene, le fatiche, gli orrori d'una crudel servitù; già rinforzata la sua pietà e rinfiammata la somma divozione sua con brieve soggiorno nella Capitale del mondo cristiano, e quindi poi ricondotto in seno alla Francia; ecco egli vede aprirsegli innanzi le vie a disfogare ed esercitar quello zelo, che per l'onore e i vantaggi della divina Religione gli ardea già e divampava nel seno; ma che ad imitazione del suo divin Maestro uscir non dovea alla luce del mondo se non dopo una vita ritirata ed oscura, se non giunta l'ora nei consigli del Padre Celeste a lui segnata e prescritta. Avventurata Cura di Clissì, tu primo campo aperto al suo zelo, il vanto avesti di vederti da lui preferita e ad un'illustre abbazia, a che nel tempo stesso fu nominato dal re, e all'onorevol carica a che la regina il chiamò di suo elemosiniere ordinario. Per umil cura, ma cura d'anime, rifiutati i reali favori ecco Vincenzo in seno alla sua greggia: ed ecco su quelle anime avventurate così diffondersi la soavità, l'efficacia, il fervor del suo zelo, che già corretti i viziosi, infervorati i buoni, tolte le nimistà, pacificate le famiglie, e sparso da per tutto il buon odore di Gesù Cristo dir si potè da un esperto conoscitore che tutta quella buona gente menava già angelica vita. Qui non bisogna più lo zelo di Vincenzo. Un altro popolo già da gran tempo abbandonato da' suoi pastori, e lasciato in ma-

no di mercenarii, non già custodi, ma lupi; una Chiesa diserta e squallida, dalla irreligion, dal disordine, da profane abbominazioni sfigurata e guasta, l'infelice più eretica che cattolica Chatillon vien presentata allo sguardo e alla compassione di Vincenzo. Ah da tanto e sì ributtante orrore non sa ritrarsi quel generoso spirito: ed ecco in breve richiamato nel luogo santo il decoro, la divozione, la santità: ecco sbandita l'ignoranza, eccoispariti gli scandali, ecco solenni peccatori non pur convertiti, ma santi; ecco illustri peccatrici fatte specchio di cristiana pietà, anzi maestre e guide di perfezione e di carità. O chiesa, o popolo, o terra di Chatillon chi potrebbe oggimai riconoscerti ? Deh benedici e ringrazia quello zelo benefico, che in te consumò la grand'opera, e lascia che omai le avvivatrici sue fiamme altrove porti e diffonda . . . . Ma e dove mai, Uditori! Cielo! e non vegg'io Vincenzo là fra galere e forzati, fra catene e flagelli, fra le smanie, le grida e le bestemmie della rabbia, della disperazione, del delitto? O come ha dipinto il volto di compassion dolorosa! come gli cade dagli occhi il pianto! come si va avvolgendo, e insinuando in mezzo a que'miseri! come gli abbraccia! come stringe e bacia le lor catene! Ah già si ammolliscono que'ferrei cuori; in quelle perdute e disperate anime sorgono già pensieri ed affetti di conforto, di pentimento e di conversione; si consente già alla medica pietosa mano di trattare e curare le cancrenose piaghe; confessioni sincere di enormi colpe, lagrime e gemiti di compunzione, un doloroso batter di petti, un frequente recitar di

preghiere, la calma, l'ordine, la disciplina, la sommissione, l'ubbidienza, ecco il nuovo consolante spettacolo, che ci si offre in un luogo di confusione, di orrore, d'inferno. Ah tu ben hai, o Religione divina, onde esultar di sì rare e sì gloriose conquiste! Ma deh quanto abbattuta, manomessa, avvilita bisogna dir che ti trovi frattanto in una immensa estensione di campagna, se ciò appunto ebbe cuore un eretico di rinfacciare a Vincenzo come argomento e segnal di tua falsità! Ben seppe Vincenzo confutare irrepugnabilmente e confondere il falso ragionamento: ma chi può dir di che acerbo colpo cotal rimprovero il cuor gli ferisse, e qual di presente in sen gli svegliasse nuova e cocente fiamma d'apostolico zelo! Campi, contadi, soggiorno ignobile di rozze incolte e povere genti, deh che grande obbietto divenite voi all'occhio e al cuore di questo generoso e instancabile zelator della gloria di Dio, e della salvezza dell'anime! Fiso lo sguardo nel suo divino esemplare gli par di sentirsi sonar fortemente all'orecchio le divine parole « *Evangelizare pauperibus misit me.* » Evangelizare ai poveri: ecco il principale ufficio dell'uomo Dio. Evangelizare ai poveri sia dunque il grande principalissimo ufficio d'un imitator verace di Gesù Cristo. Voi, se il potete, voi co' veloci sguardi gli seguite, uditori, chè io certo non posso colle parole andar dietro agl'infiniti rapidissimi passi del grande Apostolo, nè agl'infiniti ubertosi manipoli che dalle molte per lui trascorse e de' suoi beati sudori inaffiate campagne, fino a che gli durò la lunga sua vita, gloriosamente raccolse. Per me basti un sol cenno

dell'opera grande, di cui per effetto dell'operoso immenso suo zelo Vincenzo fu autore e istitutor gloriosissimo. Io già la veggo con forturati auspicii sorgere e stabilirsi nella gran Metropoli delle Gallie: la veggo qual fecondo seme crescere, moltiplicar, dilatarsi per tutta l'amplitudine del regno: la veggo uscire, diffondersi, occupar le limitrofe esterne contrade: già la veggo in Savoia e in Piemonte: già la veggo in Italia, e nel centro stesso, e nella reggia della Religione, nell'augusta Roma: la veggo sotto il freddo ciel boreale: la veggo sulle aduste spiagge dell'Africa; la veggo ... ma che vo io seguendo più le tante, disparate, e con maravigliosa rapidità succedentisi fondazioni della gran figlia di Vincenzo de'Paoli, della Congregazione delle missioni? O quanto piuttosto, quanto sarebbe a dir degl'immensi beni da tale ben augurata istituzione partoriti; quanto degl'immensi vantaggi per sì grand'opera alla divina Religione procurati! deh gli ridite voi, poveri e abbandonati villaggi, voi gioghi alpestri, voi desolati abituri, voi prigioni e galere, voi isole, mari e barbari lidi, voi infedeli ed eretiche terre che non vi poteste nascondere al lume e al calor di tante faci evangeliche; voi che dalle fatiche, dal coraggio, dalla pazienza, dallo zelo invincibile di tanti apostolici uomini, di tanti figli degnissimi di sì gran padre, dirozzamento, istruzione, cultura e fede e costumi e virtù e santificazione riceveste, ed ogni maniera di celesti e spirituali conforti. Ma e quanto non ne diranno altresì i templi santi santificati vie più collo splendore e il decoro del divin culto! quanto non ne dirà il cattolico cle-

ro per Seminarii elettissimi, e per ecclesiastiche conferenze preparato e addottrinato cotanto alle grandi funzioni del Santuario! quanto non ne diran gli ordini tutti de'cittadini per l'aperto asilo a un sacro ritiramento, e per l'efficace presidio de'santi spirituali Esercizii a tutti i doveri confortati della professione cristiana? Se nonchè mentre di tanti e sì segnalati vantaggi per lo zelo e per l'opera di Vincenzo la divina Religione si consola, qual sorge oimè! dal suo seno orrido nembo a perturbarne la pace, e a minacciarla di guasto e di ruina! deh qual larvata ed insidiosa eresia viene a suscitar dalle ceneri il fulminato calvinismo, e a portar nuova guerra, tanto più cruda quanto più ascosa, alla fede e alla Chiesa di Gesù Cristo? Perfido amico, mal t'apponesti, allorchè lusingato da folle speranza di guadagnare agl'interessi dell'empia cabala un tant'uomo, cogli artifiziosi discorsi svelarne osasti a Vincenzo i principii, le massime, i disegni... Ah mal ti cuopre all'illuminato suo sguardo quella maschera di pietà, di divozione, di zelo. Già gli leggi in faccia la sorpresa, il raccapriccio e l'orrore: da quelle labbra senti già nelle franche risposte uscir contro te strali pungenti: già lo vedi alla fine come da infetto e incorreggibile al tutto da te distaccarsi, e spezzare ad un tratto con pubblico solenne esempio que'nodi, con che un'antica confidenza e amistà a te lo stringea: già nemico, odiatore, persecutor dichiarato delle novelle opinioni, lo vedi adoperarsi sollecito a discuoprire e trarne in chiara luce il veleno; lo vedi occuparsi affannoso de'pronti mezzi di ostare a rei principii, e

di prevenire la fatal seduzione. Eccolo in caldi congressi col Pontificio Ministro; eccolo in conferenze vivissime co'grandi del regno; eccolo in supplichevoli ufficii appiè del trono; eccolo in epistolari rapporti co'sacri Pastori; tutto ad effetto or di troncar corrispondenze malvage, or di sbandar tenebrose adunanze, or di vietar ree stampe, or di allontanar da beneficii, da cure, da chiostri, da pergami, da cattedre ogni suspizion d'infezione, or d'implorare dal supremo romano Oracolo decisioni, decreti ed anatemi. E o come in tanto negozio non sa patire e scusar nè sonnacchiosa indolenza, nè fredda lentezza, nè dissimulazione pusillanime, nè mal accorta politica! O come tutto ardor, tutto zelo non cessa di gridare al fuoco, che se non si smorza, va ad incendiare il mondo; di gridare al mostro, che se non si strozza in sul nascere, va a straziar tutta quanta la Chiesa ... O Chiesa, o Fede, o Religione divina, no, io lo veggo e lo veggono con troppo dolor tutti i buoni, no non si spense, ma covò sotto cenere, ed arde pur tuttavia questo fuoco tartareo: no, non si uccise, ma restò in vita, ed ahi! vive ancor questo mostro infernale: ad estinguerlo, a strozzarlo non che i continui virtuosissimi sforzi dello zel di Vincenzo, ma non bastarono i possenti colpi partiti dal real trono, nè gli spessi fulmini scagliati dal Vaticano. Ma se fu alla Chiesa, alla Fede, alla Religione sommo bene l'impedir, l'arrestare, il diminuire cotanto il guasto e la strage; lo strappar la larva al nemico, e il farlo così nelle sue vere sembianze scoperto al mondo e palese: se fu sommo bene il vedersi di mez-

zo all'impura caligine emerger lucida e schietta, e trionfar d'ogni errore la verità: ah di tanto bene chi può negarne a Vincenzo un sommo immortal merito? Or va', setta bugiarda, e vanta ancora, se il puoi, dopo ciò che egli ha fatto per ismascherarti, confonderti ed annientarti, vanta sel puoi di avere in Vincenzo stesso un amico, un difensore, un favoreggiator dell'infelice tuo capo. Tu tel vedesti alla fine, o dirò meglio, costretta fosti alla fine di ritrattar la vergognosa menzogna: e la ritrattasti assai con quell'odio che a lui professasti e professi implacabile eterno; la ritrattasti assai col furor cieco di deprimer sempre e oscurare le sue sì splendide e celebrate virtù; la ritrattasti assai col domandare il taglio di quella Bolla solenne che lo sollevò all'onor degli altari; la ritrattasti assai col negar sempre a Vincenzo non che i religiosi omaggi a lui dalla Chiesa universal deferiti, il nome stesso e il titolo di Santo. Ma non ha forse la santità di Vincenzo più bell'omaggio di quello del vedersi calunniata e perseguitata così dai calunniatori e persecutori più ostinati della sola santa e verace Romana Chiesa.

Così, Uditori, lo spirito di Gesù Cristo rende Vincenzo in modo singolar benemerito della divina Religione. Ma e non dovea egli del pari renderlo altresì in modo singolar benemerito della misera Umanità? Vedeste i sommi suoi meriti verso la Religione per le grandi opere del suo zelo: vedete i sommi suoi meriti verso l'Umanità nelle grandi opere della sua carità. Ah se Vincenzo per quelli singolarmente tutto si meritò l'amore di Dio; per-

chè per questi singolarmente tutto non dovrà meritarsi l'amor degli uomini? *Dilectus Deo et hominibus.* Carità regina delle virtù, carità madre e nudrice di amicizia di gentilezza, di cortesia, di compassione di pazienza, d'ogni tenera sociale affezione; generosa attiva benefica Carità, ah tu fosti la virtù prediletta del Legislator de' cristiani, e tu se' il carattere, la sostanza, l'anima, la pienezza della cristiana Religione! Deh cosa è mai, o filosofi, cosa è mai, non dirò negli effetti che sì poco rispondono alla pompa, al fasto e al rumor delle parole; ma cosa è mai in sè stessa la vostra sì carezzata e decantata umanità posta al confronto della cristiana carità! Un' umanità che tutta appoggiata alla sensibilità, e agli stimoli d'una guasta natura, nell'amor de' suoi simili non sa amar che sè stessa; posta al confronto d'una carità che tutta appoggiata ai grandi motivi di Religione ama nel suo prossimo il sommo Bene, il comun Padre degli uomini Iddio? un'umanità che ha per modello gli esempii de' filosofi, posta al confronto d'una carità, che ha per modello gli esempii di Gesù Cristo? Deh s'è pur vero, che a voi sia cara e preziosa la vera umanità, venite ad imparar da un cristiano la carità! Ma oimè! che in sì vasto campo, qual già mi s'apre alla vista, a tanta copia e varietà di cose che mi si affollano d'avanti io mi confondo e smarrisco, uditori, nè so dove prima e dove poi fermare lo sguardo, nè so che lasciar, che trascegliere; sì tutto è grande, maraviglioso, e pressochè superiore ad ogni umana credenza. Qual forza d'ingegno, qual fiume d'eloquenza adeguar potrebbe e

spiegare la grandezza de'fatti, la moltiplicità degli obbietti, il valor, la preziosità, l'eccellenza de' modi, de' mezzi, delle infinite cure virtuosissime della carità di Vincenzo! E qual vi fu mai o sorta o classe di miseri, che da quel cuor sì sensibile non riscotesse compassione e pietà; che da quella mano generosa non ricevesse soccorso e giovamento? Vero padre de' poveri con che amorose premure, con che magnanimi sagrificii non si studiò sempre di provvedere ad ogni loro indigenza? Non giunse perfino a ridur talvolta sè stesso, e la sua comunità al più meschin trattamento, onde aver con che fornire a' famelici la sussistenza? Ristorator degl' infermi con che pietosi e dilicati riguardi non si studiò sempre di consolare i lor gemiti, di temperar le lor doglie, di guarire i lor mali? non giunse perfino ad espor la vita propria e de' suoi, perchè non mancasse agl' infetti la necessaria assistenza? Confortatore de' rei già colpiti dal braccio dell' umana giustizia con che viscere, con che cuor, con che volto non si studiò sempre di visitarne le carceri, di calmarne le smanie, di alleviarne le pene? Non giunse perfino a caricar sè medesimo di servili e ignominiose catene per impetrar libertà a un miserabil forzato? Soccorritor de' pericolanti in qualunque guisa con che ardor, con che fretta non si studiò sempre di accorrere a salvar da disgrazie la roba, l' onor, le persone altrui? Non giunse perfino ad affrontar le furie dell' ira, ed a gittarsi in mezzo a sguainate spade, e a far del suo corpo riparo e scudo a un infelice assalito? Ma che tocco io mai con parole gl' innumera-

bili beneficii frutto della carità di Vincenzo, se già troppo ne dicono le istituzioni moltissime, gli stabilimenti perpetui, i grandiosi monumenti immortali, che ad asilo e soccorso d'ogni guisa di miseri con altissima ammirazion sua vide la Francia per l'opera e pe' conforti della carità di un sol uomo nascere a un punto, e moltiplicar nel suo seno? Illustri dame unite col dolce vincolo e distinte col glorioso nome della carità, benemerite figlie colla preziosa appellazion nominate di serve de' poveri infermi, figlie della Provvidenza, figlie della Croce; ah se voi foste e siete l'onor della Francia, l'onor dell'Umanità ben sa la Francia e il mondo de' vostri meriti sommi il principal merito attribuirne alla carità di Vincenzo. Poveri, che per voi sorger vedeste in Parigi un amplissimo spedal generale, bambini infelici, che per l'addietro barbaramente gittati per le strade e per gli angoli della città, in altro spedal ritrovaste scampo, salvezza ed ogni cura di provvidenza paterna; forzati, infermi, impotenti, artigiani, vecchi imbecilli, pellegrini indigenti, che in altrettanti spedali vedeste aprirsi un pronto, sicuro, caritatevol rifugio ad ogni vostra miseria: deh tutti insieme levate alto le voci, e fra i commovimenti vivissimi della gratitudin più tenera benedite, lodate, esaltate l'ammirabile autrice d'ogni vostro bene, la generosa, l'immensa, la beneficentissima carità di Vincenzo. E pur ci è d'uopo, Uditori, di rinfrancar l'animo intenerito per contemplare e compatir da una parte altre miserie orribili dell'afflitta infelice umanità; per contemplare ed ammirare

dall'altra altri portenti incredibili della carità di Vincenzo. O Dio! già non si tratta di private calamità, già non si tratta di particolari classi di miseri; si tratta oimè! d'intere provincie desolatissime. O Lorena, o Sciampagna, o Piccardia! O quale a que' dì nel vostro sen presentaste spaventosissimo quadro degli orrori d'una guerra sterminatrice! Saccheggiate, guaste, ridotte alla più strema penuria le città e le campagne, tutto era miseria, squallore e fiera imagin di morte. Gira per ogni dove accompagnata dal lutto, dalla rabbia, dalla disperazione l'orrida fame, che sui contraffatti aspetti, su le scarnate facce, su gl' infossati occhi, su le grinze pelli delle mal reggenti persone, o più tosto degli animati scheletri informi stampando va le miserande vestigia del furor suo. Qui disperate madri arrostiti porgono a'figli velenosi serpenti; là madri spietate delle carni stesse de' trucidati figliuoli imbandiscono a sè fiero pasto. Ecco monache sbucate del chiuso erranti in traccia di alcun ristoro: ecco d'ogni condizione rifinite donzelle, che per differirsi la morte all'ultimo disonor si abbandonano: ecco una turba famelica, che rabbiosamente si gitta su i cadaveri de' cavalli e de' cani spolpati già e divorati dai lupi: eccone un'altra, che quasi branco di bestie salvatiche errando va per prati e per boschi; chi l'erbe pascendo, chi rodendo cortecce, chi inghiottendo la terra, e chi addentando e strappando dalle braccia e divorando le proprie carni: eccone un'altra di migliaia e migliaia d'ogni età, d'ogni sesso, che attruppatisi dovunque sia speranza di alimento a più per volta l'un sopra

l' altro cadono morti. . . . . . Le rovinate case già son ricetto degli affamati lupi, che vi entran notturni a far macello di donne e fanciulli: una truppa di poveri alle porte d'un' affamata città ributtati e respinti trangoscia e spira nel più crudele abbandono . . . . O Dio! Quando, d'onde, da chi verrà il rimedio e la fine di sì orrende sciagure! O Parigi, o molle e deliziosa padrona di sì infelici province, che fai, che tardi? Che fanno i tuoi ricchi, che fanno i tuoi grandi, che fanno i tuoi filosofi? . . . Ah ti riscuoti pur alla fine: ma d'uopo è che un povero prete prima col proprio esempio, poi con gli uffizi suoi, co'suoi prieghi, colle sue lacrime ti desti e muova a misericordia e soccorso. O Vincenzo, o amico, o Padre, o consolator tenerissimo della misera umanità, ah tu ne senti da lungi i gemiti, i clamori e le strida, che ti feriscono e straziano il cuore; e il sentirli e il procacciar di pietoso sovvenimento è un punto solo. Si spoglia egli il primo di quanto eccede il più stretto necessario della sua numerosa famiglia, e di ciò stesso che gli bisogna per l' indomane: si aggira e corre per tutto, e parla e supplica e piange e strappa anche dalle mani più tenaci ragguardevoli somme: allestisce carri, convogli, trasporti, e per mezzo de' suoi, che qua e là spinge ed affretta, e per mezzo di cooperatori pietosi dalla sua carità infiammati, invia, sparge, dispensa e fa seguir l' uno all'altro i necessarii soccorsi. Volan sull'ali della carità di Vincenzo vettovaglie di pane, di carne e d'ogni sorta di salubri alimenti a confortare i famelici: volano i lini e le vesti a rico-

prir nudità vergognose, volano medicine e rimedii a risanare gl' infermi: a fuorusciti si apron ricoveri, si ristaurano case e capanne; materia a lavori, a lavoratori strumenti, alle rusticane famiglie i campestri attrezzi, e all' inculte terre si somministrano i semi opportuni. Rinascono, rivivono le città, i borghi i villaggi, i campi e le valli; e ad un'infinita moltitudine di miseri, desolati, abbattuti, esuli, languenti, addolorati, spiranti, la serenità si ridona, l'allegrezza, la pace, la patria, la sanità e la vita. Frattanto in seno alla gran Città dominante accogliere ed abbracciar con paterno affetto senza numero emigrati e fuggiaschi; e di questi allogare orfanelli e fanciulle, ricoverare comunità religiose, andare incontro ai bisogni e ai riguardi di nobili vergognose famiglie; e pel corso di ben otto anni sovvenire a tutti di alloggio, di cibo, di vesti: ecco le sollecitudini assidue, le sagge misure, i benefici effetti, gl' inauditi portenti della carità di Vincenzo. Secoli antichi, su cui non rifulse il celeste lume del Cristianesimo, voi decretaste corona a chi salvasse un solo cittadin dalla morte; ed innalzaste statue, colonne, archi e trionfi a chi con la maggior effusion di nemico, ma umano sangue procacciato avesse alla patria sicurtà, gloria e dominio. Deh! qual corona non si dovrebbe a Vincenzo salvator di migliaia e migliaia di cittadini? Che statue, che colonne, che archi, che trionfi non son dovuti a Vincenzo ristoratore d'un regno, d'una nazione, d'una patria lacerata da guerra desolatrice? Ed oh perchè non fu mai in poter suo lo sterminare in eterno e dalla Francia, e dal mondo, e il ricac-

ciar negli abissi onde uscì questo flagel tremendo dell' uman genere? Parmi ancor di vederlo quel-l'eroe dell' Evangelio, quel grande cristiano amator dell'umanità, nulla curando ciò che per sè stesso arrischiava, presentarsi all' implacabil Ministro, e dopo di avergli in patetico ma fermo e animato stile dipinte le atroci sciagure di tante povere genti, giugner le mani, gittarsi a' suoi piè, e colle lagrime agli occhi, ah! Monsignore, dir singhiozzando, dateci la pace: abbiate pietà de' nostri sventurati concittadini: date alla Francia e alle sue disperate province, date una volta, date la pace. O pace o pace anche a questi dì invocata e affrettata da tanti voti; o pace, tesoro, delizia , anima e vita dell' egra umanità deh tarderai tu ancora a rallegrar col grazioso tuo volto, e a ristorar co' tuoi benefici influssi il mondo afflitto? Vincenzo, o Vincenzo, nè vorrai tu regnante in cielo colla tua intercessione validissima implorare e impetrare agli uomini un bene, che con sì tenero cuore, e con sì pietose lagrime loro implorasti vivente già su la terra? No: spenta non è, che anzi si è più certamente in ciel ravvivata la bella fiamma della tua carità verso i tuoi simili: e ne son testimonii i molti e strepitosi prodigii, per cui di là sceser su tanti miseri le paterne tue beneficenze amorose. Oh scenda adunque per te, scenda alla fine sul mondo misero, scenda su la terra e sul mare, scenda su tutti i divisi popoli, scenda per te la sì disiata e invocata pace. Ne esulterà quella patria, che tanto amasti, e tutto con lei ne esulterà il mondo alla perduta felicità richiamato; a cui se per mezzo

de' figli tuoi benemeriti mai non mancò la protezione di Vincenzo zelator della divina Religione, giusto è ben che non manchi mai la protezione di Vincenzo amator della misera Umanità. *Dilectus Deo et hominibus.*

ORAZIONE VII.

IN LODE DI S. FRANCESCO DI SALES

Tanto e nulla meno era ben da aspettarsi, Uditori riveritissimi, dall'empio genio e dall' implacabil malizia d'una filosofia ardente e smaniosa di serbar su l' illuso e sedotto mondo e di fermar su la terra in sempiterno il suo regno. Balzata per opera di supernal Provvidenza dall'usurpato trono, e del tirannico poter dispogliata di più infierir colla forza, e di seguir col ferro e col fuoco fra il sangue e le stragi l'orrida guerra mossa già da gran tempo contro l'Onnipotente; ecco affettando sembiante nuovo e nuovo linguaggio tutta si volge e piega ad annunziarsi al mondo, e comparir moderata; e di liberali spiriti quasi di repente investita non altro che liberali idee, che liberali sentimenti e principii e vanta in sè stessa e insegna e predica altrui. Ma fra tanta apparenza di liberalità e di moderazione, ahi qual non curanza della cristiana legge e di tutte le cristiane virtù! quale indifferenza per la vera cristiana fede! qual solenne disprezzo di tutto ciò che a cristiana pietà e divozione s'appartiene! ah invan t' infingi, mentitrice filosofia, ti vanti invano cangiata e diversa da quel che fosti; e a siffatti segnali ne mostri chiaro,

che sola impotenza e debolezza ti acconcia al viso l'aria e la larva di liberalità e di moderazione. Vuoi tu essere veramente, o almeno a considerati sguardi apparir qual ti vanti? Deh vieni oggi e contempla per tua salutar confusione la faccia, le fattezze e i tratti ammirabili di quell'Eroe cristiano che l'odierna sacra e solenne celebrità m'offre il destro di presentare a' tuoi sguardi. Illuminati e saggi cristiani spiriti che mi ricreate e onorate del giocondissimo vostro cospetto, ben conoscete di qual carattere d'uopo è che sia una santità che valga a confondere una liberal, moderata, ma irreligiosa filosofia. Stiasi ella dunque pur fra le scabre rupi, fra gli antri inospiti, e fra le scure ombre nascosa quella santità che il consorzio uman rifuggendo seppellissi negli eremi; e quella pallida e scarna faccia, e quelle macere membra per aspro cilicio e per ispido sacco deformi e squallide, e quella mano implacabile scotitrice di ferree catene, di laceratori insanguinati flagelli, ai molli e dilicati sguardi offerir non ardisca del nostro secolo. Tolgasi essa pur dal nostro cospetto quella santità che divorata da un giusto, ma amaro zelo della causa e della gloria di Dio, spirante fiamme dagli occhi, e sempre distesa al ferire e al fulminare la destra, non apre bocca che a tonar di rimbrotti e minacce, che a chiamar su le teste ree degli uomini l'ira, il fuoco, le saette del cielo. Nè essa pur ci venga in comparsa quella santità che di genio malinconico e tetro, e paurosa di stendere il piè oltre i prescritti confini non mai rallegra d'un riso, non mai cosperge d'un fiore, ma di nuove spine più

inaspra, e a sè e ad altrui vie più stringe il per sè stesso stretto e disastroso cammino del paradiso. Un santo pe'suoi esempi, pel suo zelo, per la sua dottrina, il più dolce, il più benigno, il più amabile, delizia ed amor di tutto il mondo cristiano, Francesco di Sales, deh qual obbietto troppo degno, o moderati e liberali filosofi, de'vostri omaggi, troppo degno, o fedeli, della divozion nostra, e della nostra più pronta e volenterosa imitazione! Ma la sola amabilità degli esempi, dello zelo, della dottrina di Francesco di Sales bastar potrà a convincere, e a confondere, (così ne seguisse anche il ricredersi!) una irreligiosa, moderata e liberale filosofia? No: d'uopo è ch'ella abbia altresì in un Santo sì amabile un convincente rimprovero della sua non curanza per la cristiana legge e le cristiane virtù; un convincente rimprovero della sua indifferenza per la vera cristiana fede; un convincente rimprovero del suo disprezzo per tutto ciò che a cristiana pietà e divozion s'appartiene. Vegga ella dunque in Francesco il più amabile insieme e il più compiuto modello della cristiana santità: vegga in Francesco il più amabile insieme e il più forte zelatore della cristiana fede: vegga in Francesco il più amabile insieme e il più studioso maestro della cristiana divozione. Siatemi, uditori ornatissimi, del favor vostro cortesi, e solo alla grandezza del suggetto, all'ampiezza dei suoi meriti, alla copia delle sue laudi attribuite, se io avrò poi più di quello che a voi si convenga la vostra divota e gentil sofferenza esercitata.

Al mondo, ad un secolo, ad una filosofia nulla

curante della cristiana legge e delle sublimi virtù comandate dall'Evangelio di Gesù Cristo, nuovo e strano spettacolo parer dee certamente, uditori, un complesso di costumi, di azioni, di esempii i più amabili e cari, e tali senza esserlo a spese dell'osservanza fedele delle prescrizioni e insinuazioni evangeliche, senza esserlo a spese della cristiana santità. E pure egli è questo il raro spettacolo che al mondo e al suo secolo presentò finchè egli ci visse, e che anche a' nostri moderati e liberali filosofi colla sua sì cara e venerata memoria presenta oggidì Francesco di Sales. Sì: in lui vedete, Uditori, in lui vedete, o filosofi, ogni moral qualità, dote e virtù meritevole dell'amor vostro: ma vedete perciò mancare a lui cosa alcuna che a vera e compiuta cristiana santità si richiegga? Ben lo vedete sensibile alle naturali oneste affezioni; ed o quanto è tenero quel cuor sì benfatto di tutti i diritti e i doveri della natura e del sangue? Come ama, rispetta e ubbidisce i cari autori del viver suo! Come gode delle lor gioie, come duolsi de'loro affanni, come accorre, come vola ad ogni ufficio, ad ogni atto di filial tenerezza e gratitudine! Sì: ma con tuttociò nol sentite colle voci prime, co'primi accenti che spuntano dalle sue labbra innocenti, prima di chi lo mise alla luce riconoscere e nominare il Celeste suo Padre? *Ah il mio Dio*, ecco le prime parole sue, *il mio Dio, e mia madre molto mi amano!* E nol vedete già fatto certo del divin beneplacito che lo sceglie e chiama agli ecclesiastici ministerii, opporsi risolutamente e resistere alle mire, ai progetti, alle speranze lietissime

de'Genitori; e ben sentirsi passare il cuore e straziar l'anima dalla doglia acerbissima che assale, opprime e quasi fa tramortire il sorpreso tenero padre, ben mischiare le sue alle dirotte lagrime della trafitta tenerissima madre, ben sostenere un lungo e crudele interno ed esterno contrasto; ma invitto, fermo, costante calcare con generoso piè tutti gli umani affetti, e seguir l'invito del suo supremo Signore? Ben lo vedete condiscender facile e franco all'esigenze e ai riguardi della nascita illustre, della signorile famiglia, delle aderenze e corrispondenze cospicue, e mescolarsi con grandi, e conversare con principi, e intrattenersi con re potentissimi. Sì: ma con tuttociò o quanto è lontano dal suggettarsi mai a indegni rispetti umani, dal lusingare e palpare alcuna mai di quelle che il mondo chiama illustri e grandi passioni, dall'avvilirsi mai e discendere a un omaggio, a un accento, a un cenno di adulazione menzognera! O come anzi coi modi i più sinceri ed ingenui da modestia, da gentilezza, e da soavità temperati concilia stima ed amore alla sì spregiata cristiana semplicità, mette in onor le avvilite cristiane virtù, fa sonare e gradir fra i palagi e le regie la peregrina voce della verità; e la forza e il favor de'potenti del secolo fa volger sempre e inchinare al proteggimento de'miseri e al glorificamento di Dio! Ben lo vedete affabile, ameno, compagnevole, affettuoso coltivare oneste amicizie, non negarsi alle oneste brigate, rallegrar coll'ilare aspetto e col libero grazioso e disinvolto contegno oneste conversazioni; e con persone d'ogni rango, d'ogni età, d'ogni sesso non ri-

fiutarsi mai non che alle richieste della carità e dello zelo, ma nè alle convenienze e ai doveri di urbanità, di civiltà, di gratitudine. Sì: ma contuttociò vedetelo insieme aborrir sempre e fuggire ogni compagnia, ogni crocchio, in cui coll'attento sguardo scorgesse macula od ombra d'un conversare o adoperar licenzioso; vedetelo e laico ancora e in età la più vivace e bramosa alieno sempre e lontano dalle mondane feste e da mondani perigliosi spettacoli; vedetelo ributtare e cacciar con generoso sdegno e per sempre lungi da sè un perfido amico, che tentarlo ardisce e allettarlo a nobili ed alti ma disonorati e turpi amori; vedetelo con virtù sovrumana difendersi e trarsi d'impaccio in mezzo ad improvvisi assalti e terribili di furiose donnesche passioni, e fra mille lacci ed insidie, a che continuamente lo espongono la gioventù, il temperamento, la condizione e più che altro la rara beltà del sembiante e le grazie dell'avvenente persona, serbar per tutta la vita immaculato e purissimo il virginale suo giglio. Ben lo vedete quasi timido, guardingo, sollecito di non acconciar mai alla cristiana virtù rustiche, austere, inamabili fattezze, usar degli onesti comodi, non isdegnar laute mense, non rifiutar gioviali ricreazioni, e comparir sempre in pulite vesti e decenti alla nascita e al grado. Sì: ma contuttociò vedetelo insieme sempre amico e custode di temperanza, di sobrietà, di modestia e di mortificazione evangelica, per nulla dir delle interne mortificazioni del cuore, negare per quanto il può senza affettazione a' suoi sensi soddisfazioni e delizie, praticare asti-

nenze e digiuni, domar tratto tratto la carne con discipline, e celar sovente sotto il pulito abito catenelle di ferro ed un pungente cilicio. Ben lo vedete e giovane studente far prova di nobil coraggio e di cavalleresco valore nell'impugnare e maneggiare la spada contro il villano assalto di armati licenziosi scolari, che vinti, atterriti e scornati fingendo abbaglio ed equivoco gli cedono il campo; e sacerdote e missionario e graduato e vescovo sostener magnanimo a fronte di grandi e prepotenti avversarii l'autorità, i diritti, le funzioni e i fatti della dignità, dell'ufficio, del posto, della legittima giurisdizione. Sì: ma contuttociò quando fu mai che ad atto alcun di vendetta, anzi ad alcun risentimento ed affetto d'odio, di amarezza, di avversione lo eccitassero le ingiuste offese? Ah si trovò dopo morte in quel sì benfatto e ordinato corpo il fiele impietrito; ciò che ben mostra gli sforzi eroici di più che umana virtù: ma e chi ragion non avea di crederlo senza fiele al vederlo divorarsi, dissimulare e portar colla pace più inalterabile le più cocenti ingiurie e le più mostruose calunnie? Deh che serena faccia non opponea egli a ceffi ardenti d'odio e di rabbia! Che soave sorriso alle più insolenti minacce! Che molli risposte ai più villani rimbrotti! Che tratti gentili ai più detestabili insulti! A libelli infamanti, a satire audaci, ad empie censure, ad accuse indegnissime spinte perfino al cospetto di principi, al cospetto di re, al cospetto del romano Gerarca, che ammirabil silenzio, che imperturbata tranquillità, che sorprendente ricambio di compatimento, di carità, di beneficenza! Ma al

nominar compassione, carità e beneficenza che sopra tutto è pur ciò che allo sguardo anche dei freddi, ferrei e fastidiosi filosofi render dovrebbe cara ed amabile la santità, qual vasto campo mi s'aprirebbe, uditori, al celebramento e alle lodi del nostro cristiano Eroe, d'un Francesco di Sales? Qual vi fu mai cuor più del suo fatto per amare i suoi simili! Quale per compatir le lor colpe, qual per consolare i lor mali, qual per soccorrere a' lor bisogni? Io ben so, umani e liberali filosofi, che Francesco vi piacerà, quando il vedete accogliere affabilmente, intrattenere, ascoltare e sempre rimandar soddisfatta ogni maniera di genti anche abbiette, cenciose e squallide; quando il vedete fra le stesse cure gravissime del pastoral ministero volenteroso occuparsi di pensieri, d'ufficii e d'opere in altrui beneficio e servigio; quando il vedete versar di continuo e prodigamente nel seno d'ogni guisa di poveri e bisognosi non pur le sue rendite, le vettovaglie, il danaro, ma talor gli argenti e gli arredi domestici, talor gli anelli preziosi, dono di principi e re, talor gli abiti stessi che ha indosso per ricuoprir chi dinanzi a lui tremava di freddo; quando il vedete con tanta bontà trattar come fratelli i suoi servi, scusare i lor falli, e o quante volte! incomodarsi e patire egli stesso per sollevarli d'alcuna noia e fatica; quando il vedete sì pietoso, sì tenero inverso i rei, che nell'udire in passando i prieghi e i gemiti de'carcerati della sua curia commosso e vinto a men non potea di non far loro aprire la carcere, e sforzato pur dal dovere a permettere che si punisser le colpe, ne abbandonò

suo malgrado in altrui mano le chiavi, ma si astenne poi di passar per colà dove troppo gli feriano il cuore la vista di quegl' infelici e le lor dolorose preghiere. Ma vi piacerà egli altrettanto per la compassione la carità, la benevolenza più insigne che esercitò verso i mali, le miserie, i bisogni spirituali dei prossimi, e in singolar modo di quella fortunatissima greggia, a cui fu dato pastore? Deh avete voi occhio che basti a rilevare il valore, i pregi ed i meriti d'una compassione, d'una carità, d'una beneficenza che di continuo e per ogni guisa lo sagrifica tutto alla conversione, alla santificazione, alla salvezza eterna dell'anime? Io non chiederò ciò che vi paia delle sue immense fatiche, del parlare e sudar mille volte da' pergami ne' rozzi villaggi non meno che nelle culte città e nelle splendide corti; del visitar per dirupi, per balze, per burroni, per boschi, fra mille stenti, patimenti e pericoli la vasta sua diocesi, del travagliar di continuo a correggere costumi, a sbandir vizii, a riformar chiostri, a invigorir l'ecclesiastica disciplina, a promuovere il divin culto; atti e funzioni che non disgiunte da nobiltà, da splendore e della pontifical dignità e autorità tutte proprie pigliar si potrebbero a equivoche prove di carità cristiana. Ma deh qual vi sembra imprigionato sì spesso per giorni intieri, anche vescovo, in un tribunale di penitenza per ascoltare, prosciogliere e richiamare alla vita di grazia i peccatori? Qual vi sembra circondato sì spesso da una turba di penitenti per sua propria scelta i più poveri abbandonati, piagati, puzzolenti e schifosi? Qual vi sembra fatto padre educatore e

maestro di un povero giovincel sordo e muto che si ha raccolto in sua casa per istruirlo e formarlo egli stesso alla cristiana pietà? O Francesco, o modello ammirando di quella virtù sublimissima che forma la pienezza e la perfezione della cristiana legge, o quanto fosti per questa sola della cristiana religione benemerito, e quanto degno dell'amore insieme e della imitazion de'seguaci di Gesù Cristo! Se non cheFrancesco sì premuroso e sollecito dello spiritual bene e della eterna felicità de'suoi simili potrebbe pur tuttavia per questo stesso meritare, o filosofi, i vostri omaggi. Ma sdegnerete voi di riflettere, e negare potrete poi di conoscere che tanta carità verso il prossimo non ha in Francesco altro principio, altro motivo, altro stimolo che la carità verso Dio? Ah Dio, quel Dio conosciuto sì poco, sì poco stimato, niente adorato ed amato, e vilipeso tanto e oltraggiato dalla ingrata e superba moderna sapienza, Dio Dio solo, il suo Dio dal punto primo che lo conobbe fino a tanto che per la vision beatifica a lui si unì, tutta occupò sempre la mente, tutto il cuor, tutta l'anima di Francesco. A Dio quella mente, a Dio quel cuore, a Dio era tutta e sempre unita quell'anima, a Dio sommo ed unico obbietto dell'amor suo. Amor di Dio le sue parole, amor di Dio i suoi studii e i suoi scritti, amor di Dio le azioni sue, amor di Dio spiravano la serena faccia, i vivaci sguardi ed i soavi sospiri. Il sol pensiero insinuatogli un dì nell'età giovanile dall'infernale avversario di non avere ad amar Dio nell'eternità lo ridusse ad agonìe di morte, e gl'impresse ancor nell'aspetto segni ferali di

una mortale tristezza; nè altro ci volle a dissipar tentazione sì orribile che il gran proposito di amarlo adunque tanto più in vita, e di amarlo ancor nell'inferno. Tutto a quell'anima innamorata tutto era niente fuori di Dio. Un solo filo, egli dicea, un solo filo che in me scorgessi di affezione che non fosse di Dio me lo strapperei incontanente dal cuore. O amare, o morire. Morire ed amare... ah la vita senza l'amor di Dio è peggior della morte . . . Oimè! io misero io poco intendo, Uditori; ma voi, infelici filosofi, a cui Dio è nulla o sì poco, men di me anzi nulla intendete il linguaggio d'un'anima innamorata di Dio. Francesco è adunque (e che più si vorrebbe a provarlo?) Francesco è adunque il più amabile insieme e il più compiuto modello della cristiana santità. Tempo è di vedere in Francesco il più amabile insieme e il più forte zelatore della cristiana Fede. Usurpatrice e tiranna di città, di province e di regni tolti colla seduzione, colla prepotenza e coll'armi all'antico e santo dominio della cattolica Chiesa, imbaldanziva furiosa la perfida Eresia, e degli alti gioghi della vicina Elvezia, e dal covacciolo impuro della ribelle e superba farneticante Ginevra distese avea già su gran parte della guerreggiata Savoia le sue rapine sacrileghe, non senza minaccia di scender quinci e penetrar di leggieri ad invadere, a soggiogare, ad ammorbar della infernale sua peste le Italiane contrade. La vide in misterioso sogno un Giovanni Bovardo, e la vide sotto forma di un'idra orribile, che a gran passi avanzandosi toccava già e sforzavasi di salire quel monte che ultimo mette

piè sul piano d'Italia. Quand'ecco venir le vede allo incontro a guisa del favoloso Ercole armato di ondeggiante spada a due tagli Francesco di Sales che gagliardamente opponendosi colla persona e col ferro le arresta il passo, l'attacca, la investe e di più colpi percossa la costringe a piegare, a dar volta, a rifuggirsi smaniante di dolore e di rabbia nel suo immondo covile per medicarsi e curar le stridenti e sanguinose ferite. Vieni deh vieni, o nuovo Ercole invitto, affronta l'orrendo mostro, e sia co'fatti un sì fausto sogno avverato. Sì, Francesco in generale adunanza del Clero, tacenti gli altri tutti e dipinti nelle facce e negli occhi di raccapriccio e spavento, Francesco solo lampeggiando nel guardo, ed acceso di viva fiamma nel volto si offre spontaneo al gran cimento. Trattasi di strappar dalle mani della fiera accanita eresia tutto il Chablais e i circostanti paesi allo scettro sardo suggetti, e ciò colle funzioni e gli ufficii d'una missione Apostolica. Piena di travagli è l'impresa, orrendo il pericolo, e nella mente dei più disperato ogni fausto successo. Resiste il padre ed oppone quanto più sa ragioni e preghiere; resiste la madre ed oppone dolenti gemiti e un fiume di amarissimo pianto. Francesco con eroica fermezza tutto vince, e già involasi, parte, va, giunge, e introdotto nel forte che tutta domina la provincia, guarda da quell'altezza e contempla il più doloroso spettacolo. Ruinati chiostri, diroccate chiese, sacre torri atterrate, abbattute croci, e villaggi e castelli inceneriti.... Deh volgi di quà volgi tu pure con Francesco uno sguardo a sì funesto spettacolo, o insensibile e

fredda filosofica indifferenza. Vedi in quel guasto orribile del già dominante cattolico culto, in quel disertamento di antichi cattolici monumenti, in quelle ruine, in quegli orrori, in quelle infauste reliquie d'una guerra sterminatrice, vedi le imprese dell'eretica pravità, vedi le conseguenze e gli effetti della spenta e distrutta ortodossa credenza! Ah tu come prima fredda e insensibile ti aggiri pur collo sguardo ... e Francesco intanto ..? O Dio! Gli siede sulla faccia il dolore, gli grondano dal ciglio le lagrime, gli si staccan dal cuore i sospiri, e su le deplorande sciagure gli spuntan dal labbro interrotti dai gemiti i lamenti e i treni del lagrimoso Profeta. Così, così egli apprende l'orrendo male della distruzione della perdita della cattolica Fede; e già più non tarda ad accorrere al rimedio, al riparo con tutti gli sforzi dell' infiammato suo zelo. Ma deh che tuoni, che fulmini lo accompagneranno al grand' uopo, che minacce, che scoppii di punizione, di vendetta contro i perfidi autori, e contro gl' istigatori e fomentatori ostinati della ribellione fellonesca e della furiosissima apostasia? Deh lo seguite, o moderati liberali umanissimi spiriti e avrete, io spero, di che consolarvi alla vista d'uno zelo il più amabile .... ah dello zelo d' un Francesco di Sales. Egli è d'una parte protetto dall'autorità del Sovrano, e munito de' reali poteri, ha pronte ad ogni sua inchiesta l'armi e le forze de' presidii, de' governi, de' tribunali: dall'altra egli ha per tutt' intorno nemici, nemici i nobili, i ricchi, i sapienti, nemici i predicanti e ministri dell' empia setta, nemici il popolo e il

volgo tutto delle città e de' villaggi: odio, rabbia, furore, congiure, ammutinamenti, insidie, sicarii, assassini lo circondano, lo minacciano e gli stan giurando e apprestando quanto si merita un creduto mago, seduttore ed ipocrita, un creduto satellite d'un tiranno, ministro dell'Anticristo, apostolo di Satanasso. E pure io lo veggo rifiutare ogni guardia, ogni difesa, ogni scorta di armata forza; lo veggo non d'altro sendo guernito che della pazienza e carità evangelica affrontar tanti nemici; lo veggo comparir, presentarsi, aggirarsi in quel sembiante, in quell'aria che annunziano la serenità, la sicurezza, il candore d'un ministro di pace. Non è ascoltato, è fuggito, e in mezzo alla città capitale si riman lunga pezza quasi in un eremo abbandonato e solo: e pur non passa di che dal non vicino albergo di Allingens colà non ritorni, colà non si mostri, e nol potendo colle parole agli orecchi, colà non predichi agli occhi de' cittadini con quel contegno, con quella faccia, con quegli sguardi sempre spiranti soavità ed amore. E sì che da quel muto ma sì possente linguaggio vinto talun gli si accosta, l'ascolta .... Ah l'ascoltarlo, e il rimanere dal suo parlar soavissimo presi, legati, convinti, attaccati a Francesco alla verità alla cattolica Fede è a que' pochi che l' odono una stessa cosa e un punto stesso. Pochi da prima e pochi per lungo tempo: e pur non si sdegna e pur non si turba e pur non ritirasi dal parlar mai, sia nelle chiese, sia nelle piazze, sia in private case, sia di dì, sia di notte a chiunque da lui non rifugga, fino a predicar per più anni non più che a sette od otto uditori

fino a predicare una volta ad una sola vecchierella che sola ad udirlo si presentò. La conversione dei pochi irrita e inaspra vie più contro Francesco la moltitudine; egli è pur sempre lo stesso. Gli empii gli attentano alla vita e lo assalgono in casa; egli cede al furore e nascondesi: lo assalgono alla scoperta in un bosco; egli infrena i compagni, presentasi tutto solo ai furibondi e alle spade, e voi, dice loro, voi la sbagliate, o amici, e non l'avete certamente contro chi non vi offese mai, ma di buon cuore per voi darebbe la vita; e già inteneriti e piangenti gli fa cadere a' suoi piè: lo assalgono a truppe nella città intorniato da fervorosi Cattolici, che cresciuti a buon numero impugnan l'armi, e s'apprestano ad oppor la forza alla forza; egli esorta, prega e scongiura i suoi a mostrarsi degni figli di Cristo col soffrire per amor suo le ingiurie, i colpi e la morte; e non riuscendo a dilungarli da sè, va ad incontrar egli stesso gli assalitori, e colla sua presenza gli affrena e col più dolce e moderato discorso il furor ne rintuzza e disarma. Siegue, e si rinnova più volte la strana lotta finchè alla fine lo zelo di Francesco aiutato da quell' amabilità del sembiante, delle maniere, del ragionar discretissimo e di sì lunga inalterabile pazienza, va sedando i tumulti, acchetando i rumori, cangiando le menti, guadagnando i cuori e già a mille a mille gli si dan vinti e il circondano di folta onorata corona, e tutta infin la provincia e i tre circostanti baliaggi, detestata e abiurata l' ereticale scismatica divisione, alla cattolica comunione ed unità si riducono. È vinta è

vinta l' idra feroce, è domata, è respinta, e tutta ferite e piaghe, non più minacciosa o temuta, nel suo covile si rintana. Respira, o Italia, rallegrati e dal braccio e dal valor di Francesco la tua salvezza in gran parte e la tua preservazion riconosci. Ma voi sensibili a sì amabile zelo siete forse, o filosofi, indifferenti affatto a sì gran beneficio. E pure per operar sì gran beneficio qual non fu necessaria a Francesco unita ad uno zelo sì amabile, ammiranda, eroica fortezza! Quanta fortezza in tanta pazienza, in tanta mansuetudine, in tanta costanza! Lottar contro tanti contrasti, e non isbigottir mai, non cedere, non vacillare: lottar contro tante ingiurie, e non ributtarsi mai, nè permettersi un risentimento, un rimbrotto, una querela: lottar contro tanti attentati e non temerli mai, ma affrontarli ed opporvi l'inerme petto... e quanta fortezza poi fra le fatiche, gli stenti, i travagli, i patimenti d'ogni maniera che gli costò sì malagevole impresa! Dio immortale! Chi vederlo può senza orrore in que' crudissimi inverni camminar sotto piogge dirotte, frammezzo a gelati aquiloni, su per le nevi e per gli aspri ghiacci che gli fendono i piè e le gambe per modo che grondan sangue, e di sangue segnan le vie? Chi vederlo può senza orrore in quelle notti freddissime costretto, una volta per non morir di gelo ad intanarsi e rannicchiarsi in un forno, un'altra a non aver tutta notte per ischermirsi dall'acqua e dal vento che lo scolatoio d'un tetto, un'altra ad aggirarsi smarrito in orribil buio fra i laberinti d'un bosco a cui spavento cresceano i fieri urli d'orsi e di lupi? Chi ve-

derlo può senza orrore valicar per più anni ogni dì un rapido fiume su stretta trave che per lo più coperta di ghiaccio lo sforzava a gittarsi carpone, e a strascinarvi pendendo su la ruinosa corrente colle mani e co' piè la persona? E tanto adunque sostenne, tanto patì, a tanti cimenti e pericoli espose la propria vita un Francesco di Sales non per altro che per lo zelo della cristiana Fede, non per altro che per togliere al giogo dell'eresia e richiamar fra le braccia dell'antica madre le divise genti smarrite? ah qual obbietto di confusione, di rimprovero ad una indifferenza spietata che di pari occhio riguarda e vere e false credenze, ed ha per lo stesso il veder altri a calcare e il calcare ella stessa le vie della verità o dell'errore, le vie di salute o di perdizion sempiterna! Io non parlerò d'altre assai valorosissime imprese e d'altre assai nobilissime prede frutto dell'amabilità e fortezza di questo zelo trionfatore. Tu forse ah tu solo fra i più illustri nemici della vera cristiana Fede indarno per tua sciagura indarno a siffatto zelo rendesti omaggio Beza infelice! Capo, sostegno ed anima della division calvinistica tratto pur fosti da quella irresistibil dolcezza a seco entrare in congresso e in contesa; e tratto fosti dappoi da quella irresistibil fortezza a riconoscere e confessar la cattolica Verità! Ah perchè non arrenderti ad abbracciarla? Misero s'egli è vero che quando il volesti, aver non potesti più Francesco al tuo fianco. Più misero s'egli è vero che una passion vergognosa t'inceppò il piede e t'impedì di rimetterti in grembo di quella Chiesa che sola pur conoscesti la vera

Chiesa di Cristo! Ma una filosofia nulla curante della divina Legge e delle sublimi virtù comandate dall'evangelio di Gesù Cristo! una filosofia indifferente a qualunque siasi profession di fede e non disposta forse a far grazia, a preferenza delle pagane mussulmane e giudaiche superstizioni, a qual si sia cristiana credenza, gli è ben naturale e conseguente l'immaginarsi in che alto e solenne dispregio aver debba, e a che amare satire a che dileggiamenti e beffe far segno e bersaglio tutto ciò che a cristiana divozion si appartiene. Ben era dunque mestieri che convinta e confusa dal più amabile insieme e più compiuto modello della cristiana Santità, convinta e confusa dal più amabile insieme e più forte zelatore della cristiana Fede, convinta e confusa fosse altresì dal più amabile insieme e più studioso maestro della cristiana divozione. Divozione, sostegno, spirito e vita d'ogni cristiana virtù, divozione, fior, lustro e fiamma della cristiana carità, divozione, conforto, diletto, balsamo e mele della mortificazione cristiana, in sì sconosciuta, in sì strana e barbara faccia comparir dunque dovevi a mondani sguardi, che come cosa sol da santuarii e da chiostri, come privilegio e retaggio di pochi oscuri e semplici spiriti, avuta fossi in concetto di straniera affatto e nemica alla luce del secolo, al tumulto de' secolari negozii, alle pompe delle secolari grandezze? — O Francesco, o grand'anima dal ciel mandata a beneficio di tutto il mondo cristiano diserra omai in più larga vena le fonti del tuo celeste sapere; e non contento degli ammaestramenti sfuggevoli della facon-

da tua lingua imprimi colla dotta penna in eterni caratteri e diffondi e tramanda ad ogni luogo e ad ogni tempo avvenire i salutiferi documenti di cristiana universale divozione. E chi può dire, Uditori, la sorpresa dolcissima, la maraviglia, l'incanto che in tutte le menti e in tutti i cuori eccitò la comparsa agli occhi del pubblico della sua introduzione alla vita Divota! Siccome avviene a semplicetti fanciulli che se gli sorprenda e lor s'affacci improvvisa in laido ceffo, con isformata statura, a stralunati occhi, fra negri e luridi cenci mettendo urli cupi e minacciosi lai simulata fantasima, s'arretrano sbigottiti rifuggono, e affannosi e tremanti fralle mani si nascondono il volto e gli occhi e sol per timore che lor non si accosti di più van sottecchi torcendo al pauroso obbietto alcun fuggevole sguardo: ma se poi spogliate ad un punto le spaventose sembianze, strappata la maschera e gittate le fosche gramaglie sotto la brutta larva si scuopra la persona e la faccia della madre amorosa con soave sorriso gli rassicura e colle aperte braccia gl'invita lietamente al suo seno, inarcan le ciglia, le pupille spalancano, largamente respirano, e già rompendo in risa e in grida di giubilo corrono, volano e precipitando fralle amabili braccia al materno seno tenacemente si stringono: non altrimenti i mondani che alla preoccupata ed illusa fantasia la divota vita e la divozione presentandosi sotto le più strane forme e spiacevoli, non che ad abbracciarla e seguirla, ma non poteano piegarsi a riguardarla in pace e a tollerarla in altrui; al vederne in quelle carte ammirabili fatto per

la man di Francesco un sì caro e amabil ritratto, al riconoscerne invece delle immaginate spiacevoli e brutte sì dolci e belle le genuine sembianze, ad ammirarla e a vagheggiarla da prima e ad amarla poi, ad abbracciarla, a praticarla si mossero volenterosi. Ah qui sotto il pennello di sì discreta mano ed amabile a che soavi colori e con che soavi attrattive non è dipinta, espressa, effigiata la divozione! Non già fantastica, torbida, inquieta ed incomoda, ma sì gioviale, pacifica, intenta a farsi amare da Dio e dagli uomini: non solitaria salvatica chiusa fra l'ombre e il silenzio; ma civile, conversevole, amica di tutti i doveri di stato di famiglia, di società: non confinata in chiese, fra chiostri, ad ufficii e funzioni private, domestiche, oscure; ma contenta di starsi altresì fra il maneggio de' pubblici affari, fra il bollore e lo strepito del foro e dell'armi, fra il tumulto e lo splendor delle corti: non nemica di abbigliamenti e di pompe convenevoli al grado, al sesso, all'età, non nemica di onesti spassi e sollievi, non nemica di quegli stessi divertimenti e piaceri che sebben non esenti in sè stessi da tentazione, da pericolo, sa per acconci consigli colla debita difesa della innocenza, della verecondia, della castità conciliare. Io vi sento, io vi sento, o genii rigidi e austeri, o zelatori d'uno zelo non fatto secondo la scienza e la prudenza evangelica, mormorare, fremere, sussurrare e mordere e calunniar la dottrina di sì amabil maestro. Ma se non basta a disingannarvi, a confondervi ciò che con tanta forza insieme e soavità scrisse egli stesso a ributtar le ingiuste censure, non basterà

l'ammirazione e l'elogio di sommi uomini e santi, d'intere cristiane nazioni, di supremi venerandi Pontefici; non basterà la stima e la venerazione di due secoli, non basterà il numero immenso d'anime d'ogni condizione, d'ogni stato e quasi direi d'ogni setta per quell'amabil dottrina convertite, santificate, condotte alla perfezion più sublime? Or venga lieto dietra alla sì amabile Filotea l'innamorato Teotimo. E qui pure latrino a loro posta e spargano fiele le immonde lingue di carnali uomini e sciocchi: che già con più discernimento e giudizio ne ha parlato l'inferno, dacchè più d'una volta si udirono strepitare, rugghiare, imperversare i demonii e con muggiti di tori, con latrati di cani, con urli di lupi procacciare d'incuter terrore e di far cadere di man la penna allo scrittor discretissimo, all'amabile precettore dell'amor di Dio. L'amor di Dio da tal maestro insegnato per ogn' intorno spargerà mille fiamme, incenderà mille cuori, ravviverà il santo fuoco e affinerà i santi ardori della divozione conceputa, e le divote e ferventi anime rapirà e stringerà al seno, al cuore, ai castissimi amplessi del lor celeste Diletto. Da queste quasi fonti e sorgenti di pura divozione sublimissima si dirami poi l'amabil dottrina quasi per chiari e lucidissimi rivi per le tante spirituali divotissime lettere, che alla particolar direzione d'anime senza numero scritte dalla mano operosa di sì amabil maestro, con ammirabile discrezione di spiriti, con ammirabile varietà e soavità di precetti, di consigli, di massime, di conforti tutte le indirizzano e guidano per le più acconce e proporzionate vie alla vera pie-

tà alla vera cristiana divozione. E qui è appunto, Uditori, dove in singolar modo ad apparire incomincia il più amabile insieme e il più studioso maestro della divozione cristiana. Imperciocchè lasciamo stare quanto egli ha scritto e insegnato nelle accennate e in altr'opere della divota sua penna, e quanto meditava e si proponea di insegnare e di scrivere in altre opere assai concepute dal suo divoto intelletto: lasciamo stare quanto dissi e insegnò nel parlar predicando da pulpiti, quanto disse e insegnò nel parlar conversando in familiari colloquii: ma e a che altro mai fuorchè allo studio, al desiderio, all'ardore di spargere e risvegliare da per tutto le celesti fiamme della divozione cristiana attribuire si può quella occupazione incessante, quella fatica assidua, quella instancabil pazienza di mantener fra tant'altre cure gravissime un continuo epistolare commercio che o quante volte alle rifinite membra il riposo, il sonno alle socchiuse pupille, e alla stanca mente toglieva il necessario sollievo? A ricchi, a nobili, a grandi; a uomini d'affari, di foro, di lettere; ad ecclesiastici, a regolari, a prelati; a donne di corte, di mondo, di chiostro; a maritate, a vedove, a vergini; a spose, a madri, a figlie; a consolati e ed afflitti, a tranquilli e a tentati, a fervorosi e a tepidi, a forti e a deboli, a incipienti e a perfetti... deh a chi fu mai che prevenuto e invitato rifiutasse anzi pur non amasse e godesse d'inviare indirizzi, lumi, consigli, eccitamenti vivissimi non che a fuggire ogni colpa, e a coltivar le più belle e necessarie virtù, ma ad abbracciare altresì, a praticare, a portare al più alto grado possibile e con-

veniente a ciascuno la divozione cristiana? Ma a voi a voi per singolar maniera, a voi fervorosissime Spose di Gesù Cristo, figlie dilette, cura dolcissima, tesoro e delizia del cuore, dello spirito, del più amoroso e più amabil de'Santi, riserbato era a voi di rendere al mondo e di perpetuare ne'secoli il maggiore testimonio di quello studio accesissimo onde ardea l'anima bella di Francesco di Sales di ravvivar, propagare e mantenere in seno alla chiesa di Cristo le forme sincere e il vero spirito della cristiana divozione. Lo dice assai questo Istituto ammirabile, disegno ed opera di celestial magistero, maturo parto e frutto certissimo d'ispirazione superna, istituto in cui tutta è trasfusa l'anima del vostro Padre, istituto a cui è spirito e vita la più tenera, dolce, tranquilla, la più sincera, cordiale, affettuosa divozion perfettissima. Ma più lo dice quell'odore balsamico, quella più che terrena fragranza che traspirando ed uscendo da questo chiuso giardino fa al mondo fede de'santi costumi, delle sublimi virtù, della vita celeste con che sì intimamente e beatamente vi unite al sommo ed unico obbietto della fervida divozion vostra, del vostro fervido amore. Ah questa sì amabil fragranza, questo celeste odor soavissimo potè già ammansare le furie, frenar gl'impeti insani, e conciliarsi la stima, il rispetto, i riguardi d'una baccante e feroce filosofia: or che far non dovrebbe con una filosofia che vuol parere oggidì placata, umana, liberal, moderata? Deh valga almeno a richiamar nel mondo al debito onore quella santità, quella fede, quella divozione, di cui il più amabil de'Santi fu sì compiuto modello, zelatore sì forte e sì studioso maestro!

PANEGIRICO

IN LODE

DI SAN GIROLAMO

DI MONSIGNORE

MICHELANGIOLO LUCIANI

Portentum dedi te domui Israel.
Ezech. cap. 12. v. 6.

E fia dunque vero, che la Religione di Cristo illuminatrice sovrana di chiunque viene in questo mondo, regolatrice dolcissima dei cuori umani, e vincolo perpetuo di società, non più debba risguardarsi oggidì, che come fomentatrice dell'ignoranza, sorgente di pregiudizii e nemica perfino della società e dell'ordine? Dovrà Egli forse rinunziare al genio delle scienze, chi ne segue lo spirito? al buon senso, chi ne onora i misterii ed il culto? ai doveri in somma verso de' suoi simili, chi cerca in essa i mezzi più acconci per santificare sè stesso? Superbi Filosofi, che da tanto tempo innalzate uno stendardo di ribellione contro di questa figlia del Cielo, di que-

sta Madre di Eroi, per far sorgere sulle sue rovine l' empio edifizio del libertinaggio e dell' Ateismo, che di ogni delitto son malaugurata sorgente, ah Voi sì, voi lo tentate in vano! Miratela oggi anzi, miratela, su del suo trono assisa vieppiù maestosa splendere e pompeggiare e come il Sole nel tempo stesso, che fra i turbini e le procelle regge con inviolabil governo il periodico sistema dei Cieli sparge anche sulla terra il vivifico fuoco del suo splendore. Ella così mentre dal seno di Dio, da cui sortì, manda raggi e faville a direzione di tutti, nulla turbata e scossa dalla umana malizia, segue a diffondere tuttavia qua e là, i veri lumi della Sapienza, il vero zelo per l' onore dell'Ente Supremo, il vero amor de'suoi simili, per formar da per tutto degli Eroi, di scienza, di zelo, di carità, degni di venerazione e di omaggio più assai, di quanti si vanta di formarne la falsa Filosofia e l' ateismo, generatore soltanto di apparenze lusinghiere e di mostruose contradizioni, a cui pur tanto si applaude a'nostri giorni ancora. Oh cecità, oh delirio! Forse che non è ella screditata abbastanza questa Filosofica setta, per mille funestissime conseguenze, che afflissero la Chiesa, la Società e quasi il mondo intero, senza che cerchiate d'inferocirla anche più, divinizzando gli allori che grondano dal vostro sangue istesso? E non inorridite d'inghirlandare questi eroi distruggitori, con quella immortale corona, che serbare dovrebbesi unicamente pei veri Cristiani filosofi, pei saggi zelatori del Culto, pei giusti amatori della Società e dell'ordine. Ma io vaneggio, o Signori, e ben mi avveggo,

che combatto l'empio, l'incredulo, e lo combatto dove non trovasi, e dove anzi tutti a piè del sacro albero della Croce, ogni novità profana riprovano, e del solo Cattolico culto si pregiano, e Religione. Sebbene, oh Dio, quant'è da temersi che questa insidiosa filosofia, qual astuto Serpe, cerchi di strisciarsi fra di voi ancora, e sotto mentite spoglie sparger il suo veleno, a sovversion della Religione e del Culto! Son forse finiti ancora gli elogii dell'indifferenza e della universal tolleranza? Quanto non si grida ancora contro della superstizione e del pregiudizio, per tutto riferire al chimerico sistema della natura? Deh mi permettete adunque, o Signori, che a confermazion della vostra fede, a sostegno della Religione, in questo giorno alle glorie consacrato del gran Girolamo Dottore Massimo della Chiesa, luce del Mondo, martello degli Eretici, guida delle anime, benefattor delle Nazioni, nelle sole sue gesta io vi dimostri, il vero Sapiente, il vero Cristiano, il vero amico degli uomini, onor della Religione e del Sacerdozio. Folgorò è vero in ogni tempo la Religione per uomini illustri nelle scienze, per ispiriti zelanti dell'onor di Dio, per anime benefiche e sensibili alle miserie altrui; ma oh quanto fra tutti si distinse il nostro Santo! Quanto meglio che altri riuscì a fulminar con le opere sue immortali l'empia filosofia, e tutti convincere co' fatti luminosissimi, che questa Religione lungi dal fomentar l'ignoranza, nodrire il pregiudizio, opporsi alla Società, serve anzi a formar i veri Sapienti, le anime grandi, gli Eroi della umanità, quale appunto si fu il nostro Santo,

che giunse ad accoppiare in sè stesso egregiamente la scienza con la pietà, lo zelo colla prudenza, la carità col disinteresse, divenuto perciò in faccia di tutti, e allora, e poi un prodigio di virtù, un portento di Santità, *portentum dedi te domui Israel.* Ed eccovi, o Signori, tutta l'idea del Panegirico dell'inclito Protettore Nostro, e della Dottrina di Cristo, quale sebbene, anzi che di leggiadre immagini e di pellegrini concetti fecondo, di episodii piuttosto contro del vizio e dell'errore sparso udirete, spero nondimeno, che ai veri saggi, quali Voi siete, non tornerà disgradevole; poichè non dee piacer meno ad un viandante, divertire alcun poco dal retto sentiero per isvellere un'erba nocevole, di quello che sviarsi tal fiata per cogliere un fiore. Incominciamo.

PRIMO PUNTO.

Una religione, che tragge i fedeli a credere i suoi misterii con un ragionevole ossequio, mercè i tanti motivi di sua credibilità, che nelle operazioni della natura, tutta lascia all'Uom la libertà di strapparne il velo, per sollevarsi alla prima causa, svilupparne le perfezioni, e adorarla; e chi mai di buon senso fornito risguardarla potrà qual ostacolo alle scienze, e dell'ignoranza fomentatrice? Forse perchè ne'suoi venerandi misterii, e nella sorprendente condotta della provvidenza, delle sublimità superiori ad ogni altezza di umano ingegno rimarcansi, cui deve l'uom rispettare in silenzio, si dovrà creder egli chiusa la via per rilevare il fondo delle opere di Dio, per in-

ternarsi ne'suoi segreti, e farne plauso? Forse perchè la divozion, la pietà, lega più che mai gli uomini alla religione, dovrà egli dirsi, che ad altro non serva, che ad avvilire gli spiriti, a degradare i talenti, e formarli solo per le inezie e la nullità? Ah che una calunnia è questa de'nostri increduli, che pieni di orgoglio attaccano la religione, solo per secondare le passioni, e cui per confondere, benchè cento e mille Uomini per dottrina illustri e per lettere, addur potessi nel sen della Chiesa nati e cresciuti, quello però sol vi propongo, che forma il soggetto di questo culto solenne, di questa festa.

Egli sì, egli nato in Istrigonia presso i confini della Dalmazia, fino dai primi secoli della Chiesa, di tanta scientifica luce splender si vide, che per uno degli astri suoi più brillanti fu mai sempre riconosciuto. Io non mi fermo qui già alla sua educazione, poichè trattandosi di somm'ingegni non fa mestieri parlarne. L'uom volgare in gran parte dalla educazione dipende, per le anime grandi non è che la mossa dalla quale si spiccano ad immensi nobili corsi. Esse sono sole capaci di dare a sè stesse quella educazione, che serve sovente a render più brillante la prima, ed a perfezionarla. Può bensì il padre suo iniziarlo alle scienze fra le domestiche mura, che il sangue fervido di Girolamo, il genio sublime, il cuore magnanimo non può di questa sol appagarsi. Li uomini grandi si accorgon meno dei talenti che hanno, che di quelli che loro mancano, smaniosi recandosi per ogni dove in traccia di nuove cognizioni e nuovi lumi; come appunto il nostro Girolamo, che

garzoncello ancora alla patria involandosi, alle dovizie, agli agi, verso della gran Roma si avvia de'Retori più illustri, nido e ricetto. Seguiamlo perciò di grazia, o Signori, e nel seguirlo sovvengaci, che seguiam i passi di un Eroe. Eccolo che si stacca dal patrio suolo, e costeggiando l'Adriatico Mare, si avanza, poggia, scende, s'avvicina al Tebro, ed entra in quella gran Capitale, nè altro cerca, nè altro l'occupa, che il pensier, il desiderio di recarsi nelle più famose scuole ad apprendervi l'etimologie più oscure, e le più terse elocuzioni della greca lingua e latina, gustare la faconda eloquenza, il maestoso dire di Cicerone, aggirarsi persino tra le amenità del Parnaso, per ivi apprendere tutte le belle fole e le canore mensogne della Grecia e del Lazio. Già con rapido volo trascorre i teoremi e gli assiomi di Aristotile e di Platone, già legge con avidità i rinomati Filosofi, ed Accademici del Liceo e del Peripato, ne ricerca i sensi, ne sviluppa le questioni, ne ricopia i volumi sino a formarsene una sì copiosa Biblioteca, che tragge di tutti l'ammirazione. Sebbene, ed a che mai tutto questo apparato di profane scienze per un uomo, cui la Providenza de'più rari talenti fornì per la religione solo e per la Chiesa? Non potrebbe forse, questo gran lusso di cognizioni, tutti rovesciare in Lui que' principii di probità e virtù, che succhiati avea col latte, e trarlo nei disordini delle passioni, come avvien tuttodì in tanti giovani, che ad un saper profano, tutto debbono ancora il Loro attuale libertinaggio? Ah sì che pur troppo folta nebbia si addensa d'intorno al cuore di Lui, e

frai dirupi, e le balze lo tragge di una lubrica età, nebbia che tutti sembra voler distruggere i disegni di Dio nella formazione di questo Eroe! Ma no, o Signori, no, che pronta già accorre la grazia a sciogliere tosto i condensati vapori, e colle onde battesimali di ogni macchia purgato, uno spirito di pietà sì forte, sì vivo, sì pronto in Esso Lui trasfonde, che risolve tosto di tutte far servir queste spoglie di Egitto alla gloria del Santuario applicandosi a quella scienza, che mettendo l'uomo in società con Dio, lo rende un vero Sapiente, e lo perfeziona. Poichè non è Girolamo uno di que' mostri orribili, cui la moderna Filosofia con un miscuglio di poco sacro, e di molto profano, prepara alla distruzion della morale e del domma; ma Egli è bensì un vero Figlio della Chiesa, che cerca solo di farsi grande col santificar tutti i suoi studii, le fatiche, i viaggi alla sua gloria, ed al suo esaltamento.

E qui rammentatevi, o Signori, di quella piccola nube, che vide Elia sorger a guisa di piede umano dal Mediterraneo Mare, e che a misura che ella si avanza, tante a Lei d' intorno si uniscono esalazioni e vapori, che vieppiù si condensa, si distende, si fa maggiore, sino a ravvivare le speranze del bifolco e del pastore, che ristoro sospirano agl' inariditi prati ed ai campi adusti; indi uno sguardo volgendo al nostro Girolamo, che quasi piccola nube parve sino ad ora sorger di Roma, miratel'ora in estraneo clima distendersi per raccoglier nuovi lumi, per imbeversi di nuove cognizioni tutte acconce alla sua vocazione. Già varca le scoscese balze alpi

ne, cala nella Francia, e scorrendo perfino quanti luoghi vi hanno tra i Pirenei e le Alpi, tra il Reno e l' Oceano, cerca smanioso i più chiari soggetti per scienza e per dottrina, e conversando con Essi, trae da Loro quanto può esser d'aiuto a perfezionar le sue conoscenze. E ben tu stessa il vedesti, o Treviri, per mesi e mesi consumare i giorni e le notti nell' apprendervi le dommatiche ed apologetiche questioni, nel rintracciarvi i monumenti più antichi della Sacra Storia e profana, nel trascrivere i tanto celebrati Sinodi di S. Ilario di Aquitania, e formarsi una formidabile armeria a difesa della Chiesa, ed a sterminio della empietà. Oh! questo sì che può dirsi vero amor di sapere, vero genio per le scienze, ignoto affatto ai belli spiriti del secol nostro, che viaggian talvolta, ma senza moltiplicar le cognizioni; viaggian, ma lungi dall' istudiar la Religione, solo arrestan lo spirito a delle fisiche cognizioni, mentre il cuore tutti assorbe, e ricopia gli abusi, e i disordini delle nazioni. Non così il nostro Eroe, che a guisa di que' due gran Filosofi (Pittagora e Platone) che in Oriente allo studio recavansi di quelle Colonne scientifiche archivii delle nazioni e monumenti delle antiche scoperte, tutto facea servir ad arricchire sua mente con que' sacri studii, che doveano un giorno esser lo scudo della Chiesa, e della Religione il sostegno. O nube celeste adunque, nube divina, di qual' immensità di cose sei tu mai piena, e feconda!

Eppure non è questa nube ancor ampia abbastanza; agli attratti vapori del mare, altre esalazioni

dalla terra vi si aggiungono a condensarla. Poichè ritornato Egli appena dalle Gallie in Italia, sen torna sollecito in Aquileja, celebre allora per scienze e per dottrina, e da Valeriano, da Cromazio, da Eusebio, tutte del sacro saper le arti più fine succhia e raccoglie; di colà naviga per le Isole del Mar Egeo sino in Atene, e dopo avervi osservati i più bei monumenti dell'arte, coltiva i più insigni filosofi, gl' ingegni più sublimi; indi tra i flutti di un mar burrascoso passa in Oriente, ed in Costantinopoli si trattiene col gran Teologo di Nazianzo, tratta con Gregorio di Nissa, e profitta delle cognizioni di entrambi; dalla Tracia trascorre in Ponto, dalla Galizia in Bitinia, dalla Cappadocia in Cesarea, e qui dalla vasta erudizione del gran Basilio, delle divine scritture più precise cognizioni ritrae; da Cesarea si porta in Tarso di Cilicia, e gl' idiotismi, e le proprietà della natìa lingua di Paolo vi apprende, per tradurne poi in miglior forma l'epistole; da Tarso volge ad Antiochia, e vi ascolta le Platoniche lezioni del famoso Apollinare di Laodicea, fuggendone gli errori, finchè internandosi nell' aspra e rimota solitudine della Sorìa, colà entro alla tetra e cavernosa grotta di Calcide, si nasconde questa nube, e si dilegua. Oh Provvidenza divina, che veggo mai! questa nube adunque, per raccolte esalazioni e vapori sì ampia ed estesa, vedrassi quasi in un punto, come da vento impetuoso dispersa e sciolta? Ah no, o Signori, no; Egli è questo un vento, che in ermo luogo la spinge bensì, ma dove per esso, nuova la sua mole vieppiù cresce e dilatasi. Deh! fermiamci ora

per poco all'uscio di questo augusto speco, e per mezzo di que' sacri silenzii, a quell' ombre squallide, cerchiam di osservare, che cosa mai egli faccia. Oh Dio! già parmi di vederlo riarso nel fisico da un clima il più focoso, molestato nello spirito dai più seducenti fantasmi, fra l'orrido aspetto degli scorpioni e delle serpi, fra il fischiare delle Tigri, ed il ruggir de' Leoni, che la feral tromba dell' universale giudizio ricordangli, impallidire, piangere, sospirare, de' falli suoi chiedendo mercè, perdono; di vederlo mi pare fra le vigilie e le preci, fra i digiuni più aspri, e le più sanguinose flagellazioni, depurata l'anima da ogni trasporto per le profane scienze, da ogni pensiero di sensuali oggetti, ergersi sopra di sè, e fra mille spirituali dolcezze starsene le notti intere tutto assorto e trasformato in Dio. Quinci fra tante angosce e patimenti, fra tanti esercizii di straordinaria pietà, chi non crederebbe aver egli obbliato ogni gusto per le scienze, ogni desiderio di sapere, e confermar anche troppo, che la divozion, la pietà, con lo studio e con le scienze non potranno mai convenire. Ma lungi pur da voi, o Signori, sì torta idea. No, la vera pietà, non esclude già l'amor del sapere; ne regola solo i principii, ne dirige le vie, ed anzi che avvilir l'uomo, o degradarlo, ne forma il vero sapiente, l' uom grande, l' Eroe: quale appunto il nostro Girolamo, che dal vasto spirito di pietà guidato e mosso, or sa riposare in braccio ad un mistico sonno in seno a Dio, ed or vegliare le notti intere nello studio più faticoso dell'esotiche lingue, pel solo desiderio di pe-

netrare i più reconditi sensi delle scritture, e giungere a tradurre dall' Ebraico testo, e dal greco idioma tutta la sacra Bibbia, che sotto il titolo di Vulgata dagli stessi ecumenici concilii adottata poi venne, come delle altre versioni tutte, la più perfetta e sicura.

O soffio beato adunque, che spinse questa nube preziosa in sì rimota parte, a fecondarsi di esalazioni e vapori, sì benefici e portentosi! indarno va ella a celarsi in sì aspro deserto; indarno col velo della pietà tanto saper nasconde il nostro Santo! egli è per questa pietade istessa che cresce vieppiù il suo sapere, che più le sue cognizioni si estendono, perchè ivi appunto le Cronologie di Eusebio traduce e prosiegue, ivi le Omelie di Origene interpreta ed abbellisce, ivi i Dialoghi, i Commentarii, i Trattati sul linguaggio stesso e sulle antiche tradizioni aduna e compone; ivi in somma le vite degli Anacoreti con tanta unzione distende, che la fecondità, l'ampiezza di questa nube si appalesa per modo, e la dottrina, ed il saper di Girolamo sì da lungi risuona, che in Aquileja, in Concordia, in Aquino e perfin di là dalle Alpi Noriche il suo nome si spande, così che le Chiese stesse di Antiochia e di Alessandria da tanti preziosi scritti abbagliate e sorprese, la bella sorte sospirano, che cangiatosi il vento, spinga questa nube ad aggirarsi sul loro orizzonte ancora, e decomposta nelle sue esalazioni e vapori, a rischiarar giunga co' suoi lampi le acciecate menti, a scuoter co' suoi tuoni i pervertiti cuori, e sciolta in pioggia salutare scorra per ogni dove a

santificare i popoli e le nazioni. Oh vengano pur qui adesso i nostri filosofi, che gridano tutto dì non potersi unire la scienza con la pietà, ed arrossiscano a tal confronto! Si pensan eglino di essere qualcosa di grande per aver sciolto un qualche problema di geometria, o matematica; per aver penetrata una qualche spinosità cronologica, e fatta in chimica una scoperta, che un giorno forse sarà distrutta, nulla curando poi la vera probità del cuore, la soda pietà, che ben li confonde, e li smentisce in oggi il nostro Santo Grande e Massimo, non solo per l'immensità delle cognizioni, ma molto più pella singolare pietà che seppe unirvi, senza di cui, per quanto sia l'uom'erudito e profondo nelle umane scienze e divine, resta però sempre come un bronzo sonante, come un cembalo vuoto, che romoreggia, e nulla più. Non così però fu di Girolamo, o Signori; e se veduto l' avete sin'ora nella nube adombrato di Elia per le somme cognizioni raccolte, passate ora meco a vederlo in collusione con altre nubi, che urta, preme e scioglie, ma con urto, o sia zelo sì moderato e saggio, che tuona, che balena, e non ferisce.

SECONDO PUNTO.

E l' han detto i nostri filosofi, e lo diranno, che la Romana Chiesa Cattolica troppo è gelosa di sua dottrina, che troppo intollerante si mostra delle opinioni altrui, e che per una cieca prevenzione, sovente il pregiudizio alla ragion preferisce, e questa combatte, e questa perseguita colla più fiera

amarezza. Ah tacete una volta, spiriti increduli e libertini! Voi vorreste spacciar massime e principii alla Rivelazione opposti, ed al culto, per rovesciare il Vangelo, che troppo mette a disagio le vostre passioni, tacciando perfino di pregiudizio le verità più inconcusse, ed i riti più venerabili mettendo a scherno. Ma Ella è troppo forte la Chiesa per non temere i vostri assalti, son troppo lucide le armi, che impugnano i suoi Atleti per garantirla da ogni nemico assalto, e non solo vincerli e soggiogarli, ma con una cristiana moderazione trarli persino a compiacersi talvolta della loro propria sconfitta. Io non vi additerò già qui in confermazione di sì bel vero, i molti e tanti, che senza il furor della disputa giunger seppero a disingannare, ad istruire i più ciechi e restii; altri oggi propor non vi debbo che 'l nostro Girolamo, poich' Egli meglio che altri, senza que' sarcasmi ed insulti, che tanto avviliscono i nostri Filosofi, solo col più giusto criterio, e colle più forti ragioni confonder seppe l'errante, e i diritti sostenere della Religione.

E qui risovvengavi novellamente, o Signori, della poc'anzi detta nube densissima; dessa a seconda del vento che con gran forza la preme ed urta, va e vola per l'oscura lampeggiante atmosfera, ed in altre nubi maligne scontrandosi, per modo le agita, le scuote ed elettrizza, che le scioglie, le dissipa, e le fa persino in pioggia salutevole riuscire. Tale il nostro Girolamo, pregno tutto e ridondante de' puri lumi delle Cattoliche verità e dello spirito dolcissimo di Gesù Cristo, urta nelle tenebre

dell' errore, ne sviluppa le masse, gl' ingombri rarefà, dissipa, annienta, e con un zelo forte e saggio tutto illumina e rischiara il bell' orizzonte della Religion, della Chiesa. Tentino pure i faziosi di sottrarsi all' urto di questa nube, e straziar tentino di soppiatto in Oriente con arti mille la bella unione di questa Chiesa; studino con palliate ragioni, e con fallaci arguzie di trarla al proprio dissidente partito, che saprà ben Ella raddoppiare gli urti suoi questa nube, per ismascherarne l' iniquità e la menzogna, col solo protestare di non voler esser favorevole ed amico, se non di chi alla Cattolica Romana Chiesa si unisce. Si presentino a Lui in aria semplice e modesta, in abito penitente e dimesso i Monaci della Sorìa seguaci dell' Arianismo, e con simulate interrogazioni attacchino colla sua pietà la sua fede, che tutte svelate bentosto le ambiguità, disciolti i sofismi, alla sola gran ragione si appiglia, che uno è il Dogma, una la Fede, qual' Egli colla Santa Romana Chiesa professa. Si accosti ora pure, ed un Apollinare di Laodicea, ed un Giovanni di Gerusalemme, e perfino il suo grand' amico Rufino di Aquileia con tutti i fautori dell' Originiano sistema, e con lusinghe e promesse, con maldicenze e minacce attacchino la sua fede, la sua dottrina, i lumi suoi, ch' Egli insensibile a tutto ed inalterabile, vieppiù alla Cattedra di Pietro si stringe.

Oh la bella moderazione, ch' Ella è mai questa, per zelare con frutto l' onore di Dio! Potea questa nube preziosa i suoi lumi, e i tuoni suoi vibrare, scoppiare con men di pericolo e con più di suc-

cesso? Gridino pure i nostri increduli tutto giorno al pregiudizio, alla superstizione, al fanatismo, che opponendosi a' lor sofismi l'autorità dell'Apostolica Romana Chiesa, colle vincitrici armi a Lei presentate dal nostro Girolamo, tutta dissipata verrà la lor nebbia, e tutta nella sua purità conservata ed intatta vedrassi la Religione. E che? Forse dopo tanti motivi di credibilità sarà pregiudizio condannare, dietro le tracce della Chiesa, i capriccii dei genii più ribellanti, degli spiriti più cavillosi, e sino dei cuori più guasti? Ah! Grand' Eroe, Dottore Santissimo, Voi che dopo aver sudato per anni tanti negli studii più profondi, sicuro vi credeste nel sen di questa Chiesa, deh! scendete in questi tempi sì pericolosi e sì tristi, scendete ve ne priego, a confondere colla vostra viva voce, col vostro sapere immenso que' tanti, che pasciuti solo di favole e di chimere, vantansi perfino di sapere talvolta quel che non sanno, lochè è un grado al di sotto ancora dell' ignoranza, pretendendo con due parole di sarcasmo di annichilare quelle verità, che hanno sodisfatto in ogni tempo i genii più estesi e penetranti. Sebbene, ed a che servirebbe mai questo fenomeno, o Gran Santo, per illuminare lo spirito di costoro, e per convincerli, se il loro cuore da più folta nebbia oppresso ama la cecità, ed i suoi traviamenti accarezza?

Oh! le quante fiate dopo aver eglino chiamati pregiudizii dell' intelletto le verità della Fede, chiaman pregiudizii dell' educazione le pratiche del culto, e tutte in un fascio ripongono, reliquie, imma-

cavillazioni e sofismi, di distruggere la propagazion dell' originale peccato, la necessità della grazia interiore di Gesù Cristo, l' efficacia della Redenzione del Salvatore, che già tosto questa elettrica nube folgora e lampeggia: folgora, e ad altra nube unita della stessa materia formata, qual' era il grande Agostino, gli attacca, gl' investe e li scompiglia, lasciando poscia a quest' illustre Dottore della grazia d' inseguirli ne' loro più cupi recessi, sciogliere i più maliziosi sofismi, e provedere di armi la Chiesa, per tutti abbattere in ogni tempo i nemici dell' intrinseca efficacia della vittoriosa grazia di Gesù Cristo. Oh! zelo saggio, zelo sommo, zelo Apostolico, che ogni nembo discioglie col tuono della ragione, coi baleni della verità, colle minacce del Vangelo a risalto sempre maggiore della mitezza e mansuetudine di Gesù Cristo!

Fu Egli è vero udito tal fiato di qualche amarezza spargere i detti suoi; ma come non dovea infiammarsi il suo zelo, contro di chi del suo nome serviasi per autorizzare gli errori fra le opere ascosi di Origene, di chi or seguace di Ario diceanlo, or di Sabellio? come non dovea egli opporsi con forza a quei tristi, benchè rari esempii, che quasi macchie tenebrose annebbiavano la nitidezza del Clero Romano, esempii per loro stessi perniciosi, e resi quindi perniciosissimi dalle velenose calunnie dei reprobi, che dall' individuo argomentando al genere (strana, ma pur troppo intesa logica!) tolgono occasione di censurare e spargere di obbrobrio quanto vi è di più sacro e risplendente di virtù cristia-

ne! Come non indignarsi al lusso, al fasto delle Matrone Romane, che lo scandalo formavano della nazione? Ma forse che per questo era Egli nel suo interno agitato e sconvolto? Ah! nol pensate mai, o Signori! Come nella stagione estiva per vento improviso sciogliesi in un istante l' insorto nembo, e torna il cielo alla serenità di prima, Egli così, se cede per un istante alla natura, che il germe ed il clima formò sdegnosa ed altera, accorre tosto la riflession, la virtù, a mitigar ogni asprezza co' più blandi modi, col zelo più saggio, e tutto finisce coll'esortare ciascuno a guardarsi dai vizii de' Farisei, col raccomandare a tutti la purità del cuore, la sincerità degli omaggi, il fondo della virtù, che sole onora la religione, e solo ne merita le ricompense. Oh! dolcezza, oh! moderazione, degna solo de' veri figli della Chiesa, de' veri seguaci di Gesù Cristo! Da questa egli è che specialmente ne nasce quella carità insaziabile, disinteressata e pura, che senza perder di vista la propria santificazione, ogni ricompensa umana spregiando, tutta si versa in sen dei suoi simili. Da questa animato il nostro Santo, qual rugiadosa nube, che fra venti e procelle più si condensa, e sciogliesi poi in benefica pioggia ad inondare l'arido suol che l'attende, Egli così tutto si accinge a spargere in ogni luogo e in ogni cuore, e lumi, ed unzione, e forza, a fecondarvi le virtù, i germi tutti di santità; fare quindi conoscere ad ognuno altresì, che la vera Religione, anzi che sciogliere i vincoli della società, per una carità pura e sincera, gli assoda vieppiù e gli fortifica, come av-

venuto vedremo appunto per mezzo del nostro Girolamo, se per poco la cortese attenzione vostra mi rinnovate.

TERZO PUNTO.

Non può negarsi, o Signori, che le massime della religione non si oppongano apertamente alle massime della falsa Politica; che l'adulazione, l' interesse, l'umano rispetto non si oppongano tutto dì a quello spirito di ordine e di equità, che le celesti cose preferisce alle terrene, la pace della coscienza alle frodi del commercio, la salvezza dell'anima alle fortune del secolo. Ma questa opposizione di massime e di principii tra la Religione ed il Mondo, distrugge forse la società o l'altera almeno, o la sconcerta? Oh! folle quant' egli è mai chi ciò pensa di una Religione, che altro in vista non ha, che il vero ben dell'uomo, ed il vero sistema della pubblica felicità nell'esatta osservanza riposta della legge, tutta conforme al buon senso ed ai veri vantaggi della Società! Venga pur qui, venga in oggi a confermare un sì gran vero il nostro Santo.

E chi meglio contribuì a serbar l'ordine in ogni cosa della carità di Girolamo? Di quella carità cioè, che senza perder di vista i doveri dell'uom socievole, tutto volge a confermare i deboli nella fede, a dirigere gl' imperfetti nelle vie dello spirito, ed ai poveri, ai pupilli, alle vedove, ed infelici provvedere in ogni forma? Voi lo vedete, è vero, visitare le arenose solitudini dell' Egitto, entrar negli ermi e squallidi deserti della Nitria e della Tebaide. Ma

forse, si scorda Egli colà de' suoi simili, nè ad altro pensa, che a santificare sè stesso? Ah! che anzi egli qual ape industre vi va raccogliendo succhi odorosi, e formar così il mele delle più eminenti virtù; e le vigilie, e le orazioni, e le penitenze, i digiuni di que' virtuosi Asceti, ad altro non servono, che a raddoppiare i fervori della sua carità per il prossimo e pel suo Dio. Sebbene, e come può avvenir mai tutto ciò, se anzi che spandersi al di fuori con opere di carità, di colà a Betelemme sen passa, ivi in angusto luogo si acconcia, e pare che obliato ivi tutto il creato, di altro non si rammenti che di Dio, di altro non viva che di Dio per santificare sè stesso? Oh! quanto le umiliazioni dell' incarnato Verbo lo struggono e lo sorprendono; quanto i suoi patimenti e pene lo inteneriscono! Eppure, oh forza, oh virtù della carità! Nel punto medesimo che pensa a sè stesso, cerca di rendersi utile ai suoi prossimi ancora, con tante opere ivi prodotte a direzion, ed a scorta di ogni ordine di persone. Scorrete tutte le sue lettere a personaggi illustri dirette, ad uomini, a donne di ogni età, e condizione; con quale impegno non inculca agli uni 'l disinteresse, agli altri l'umiltà; a quelli il dispregio del Mondo, a queste la modestia, la decenza nel matrimonio e nel vedovaggio! Oh! che acque benefiche scendon mai da questa nube! come placide scorrono a fecondare ogni terra! come al rumore di questi maestosi flutti, di queste onde rapide, che si stendono perfino al di qua de' monti e de' mari, i Vescovi ed i Prelati di ogni Stato, di ogni Nazione impazienti si mostrano

di gustar più dappresso la soavità, l' unzione, la forza della sua carità pel vantaggio del gregge e del popol tutto! Già avean Essi rilevato anche prima il fervor di questa verità nelle sue lettere a nome date del Gran Pontefice Damaso, ne' Sinodi e Concistori, qualor decideva controversie, dilucidava dottrine, sciogliea questioni, quando distendea liturgie, riformava Messali, e con forti scritti a riformare il Clero tendea, e riricomporne il Ministero; pur questo non bastava ancora a saziar l'avida brama di quei saggi Pastori, e volea ciascuno trar da Lui stesso e cognizioni e lumi a sicurezza maggior delle sue vie. A Lui scrivono perciò, e Cromazio da Aquileia, e Orosio dalla Spagna, e il grand'Agostino dall'Affrica, ed Epifanio da Salamina, e Damaso stesso dalla Capitale del Mondo Cattolico, per aver consulti e decisioni sulle regole della fede e de' costumi a vantaggio della greggia e del Pastore. Che più? Le Matrone Romane le più doviziose, le stesse donne tenere, le Paole, le Marcelle, le Melanie, le Eustochie, lasciati gli agi e le morbidezze, a Lui sen vengono per condurre una solitaria vita sotto la sua direzione. A Lui da ogni parte in somma ricorrono i cortigiani, i guerrieri, i celibi, i coniugati, i nobili, i plebei; chi per esultare alla luce di sue virtù, chi per esserne seguaci, e figli, divenuto egli benchè in ermo luogo spossato, e macero, maestro di scienze e di virtù, modello di fervor e di carità: a' Prelati ed a' Pastori vivo esemplare di perfezione: ai monaci e penitenti scorta sicura di purità e giustizia,

ed a quanti d'un sesso e dell'altro, vengono a formare l'ammirabile unione della cristiana società.

Ed oh questo sì, che è un rendersi utile a' suoi simili, agli Stati, ed agl'Imperii! non l'ispirar la manìa per l'indipendenza, pel libertinaggio, per l'Egoismo, che serve sòlo a sconvolger l'ordine, a guastare i costumi, a turbar la Chiesa ed il Trono. Quinci chi non crederebbe, ch'Egli fra tanti affari giunto ad un'età senile pensar dovesse in fine a goder solo del suo Dio in questa pace? Ma no, o Signori, la carità che tutto lo accende e strugge nol consente, e nulla curando le generose ricompense dagli uomini offerte, a sollevare le stesse altrui corporali indigenze, per amor del suo Dio tutto si volge. Bel vederlo perciò piangere con chi piange, patire con chi patisce, e persino a'più lontani popoli, che tanto soffrono nella devastazione de'barbari, far la sua tenerezza sentire, e la sua compassione. Che voti non porge Egli a Dio per calmare il suo sdegno, ed argine porre a tanti mali! in quante maniere ei non trasformasi per sovvenire a que'molti, che a Lui dalle più rimote parti ricorrono per sottrarsi alle miserie ed ai scempii! Di tutto si spoglia, a tutto rinunzia per innalzare co'suoi avanzi, e colle altrui offerte degli asili ai pellegrini, agl'infermi, alle vergini, alle vedove derelitte periclitanti! Che spettacolo di edificazione, e di sorpresa non era mai veder Girolamo vizzo la pelle, e inaridito l'ossa, qual tenera affettuosa Madre, che si modifica in cento guise per consolare e provedere i figli suoi, Egli così con quelle mani

stesse con cui tanti volumi vergati avea di scienza e di dottrina, porger soccorso al povero, al pellegrino, all'afflitto, a tutta l'umanità! Forse che non si crederanno da'nostri moderni Filantropi questi atti di carità in un soggetto di tanti affari? ma tale è lo spirito della Religione di Cristo, ciascun amar come sè stesso, e formar una società, che tutti in un sol cuore unisce, in un'anima sola. Ah! sì tu sola Religione divina, Religione Santissima, tu sola sei il vero asilo della virtù, ed anzi che opporti ai vantaggi della Società, tu sola ne sai stringer i nodi vieppiù, e renderti per questo specialmente, oggetto di ammirazione a tutte le genti. Ed oh! potessero poi qui erger dalle tombe di morte la lieta fronte i poveri, gl'infermi, gli affamati, i sitibondi, che videro tal fiata il buon Vecchio mal reggentesi in piedi, esultare, e quasi ringiovanire nel prestarsi al lor sollievo! Oh! quanto meglio colle loro voci di benedizioni e di laude, supplirebbero eglino all' incolto mio dire, e risveglierebbero in tutti voi un'idea più giusta e più grande della pura carità del nostro Santo! eppure il credereste? no, non è sazia ancora la sua carità, e le acque di questa nube non son tutte esaurite ancora. Chi non si commuove, non s' intenerisce nel vedere il Dottor Massimo della Chiesa cinto di folta turba di teneri fanciulli, impicciolirsi, modificarsi, e con essi acconciarsi per modo, che or l' infiamma coll'amore di Dio a tendere di continuo a quella Patria, ov' è perpetua la gioia, or li accende coll'amore del prossimo ai vantaggi di tutti, or gli alletta colle grazie de' poeti, ora gl' instruisce colle massi-

me del Vangelo, formandoli ad un tempo stesso per la terra e pel Cielo? Oh! carità adunque degna di monumento e di storia! Ed oh! che forte rimprovero non deve mai esser questo per que' tanti, che a vergogna si recano seguire gli esempii del nostro Girolamo, e che non solo alla volgar gente lasciano un sì divino esercizio, ma perfino i figli proprii abbandonano in seno all' ignoranza della Religione di Dio per essere un dì il flagello della Società e della Nazione! Felici quelli, che fra voi l'orme seguendo del Gran Santo vegliano ad istruire i teneri figli col magistero di quella Dottrina, che è la base di tutte le virtù sociali. Proseguite pure opera sì bella, Ornatissimi Ascoltatori, sicuri, e certi che Iddio spargerà sopra di voi, e de' figli vostri quelle grazie, che saranno le più acconce a farli riuscire di consolazione a voi, di utile alla patria, di gloria a Lui.

E Voi, o Dottore Massimo, splendore delle Nazioni, luminare sapientissimo della Chiesa, voi risguardate, ve ne preghiamo, con occhio propizio e benigno me, e tutti questi miei rispettabilissimi Colleghi vostri umili, e divoti Clienti, e sovra di me, e del nostro Collegio spargete, vi scongiuriamo, un raggio perenne di quella vostra celeste dottrina, onde a simiglianza Vostra possiamo ancor noi smascherare alla opportunità i novelli Vigilanzii, gli Elvidii, i Gioviniani, i Pelagii, i Celesti, gli Arii, i Sabelli, i Luteri, i Balvini, e quanti altri mostri uscisser mai dalle bolge di Averno, e che coi loro perfidi scritti attaccare osassero per via di so-

fismi la purità di quella Religione, che Voi eroicamente avete in tutti i vostri Libri sostenuta e difesa, e possiamo ad imitazione Vostra far vieppiù trionfare a danno dell'eretica pravità, l'unità del domma e della fede, che noi con Voi, come figli e veri seguaci vostri, in unione della Santa Romana Apostolica Chiesa adoriamo e professiamo. Diceva.

PANEGIRICO I.

DI

S. BERNARDINO DA SIENA

DELL'ABATE

G. A. GROTTANELLI DE' SANTI

In Nomine meo daemonia ejicient,
serpentes tollent.
Marc. 6.

Uomini di scienza e d' intelletto, uomini di pietà e rettitudine, cittadini per carità patria, e per civile concordia chiarissimi; Uditori cristiani quanti qui siete, vivamente bramosi di udire le onorate imprese di Bernardino Albizzeschi, voi avete buona ragione di mostrarvi ogni anno non meno avidi dei nostri maggiori nel richiamarle alla mente con sensi di tenerezza e di gratitudine. Un uomo che la Chiesa conta nel numero dei più gloriori confessori della fede, la cattedra tra i celebri oratori; l'accademia tra gli scrittori illustri; non poche città d' Italia tra gli angeli di pace, e che l'umanità dichiara per uno dei

suoi grandi benefattori: un tal uomo, io dico, dovrà sempre eccitare grande interesse nella sua Patria. Sì, la patria dei Bernardi Tolomei, dei Giovanni Colombini, dei Sorori, degli Ambrogi, dei Pii, degli Alessandri, come era degna di avere alla testa di questi suoi figli illustri un Bernardino, avrà sempre ragione di gloriarsene nel Signore e di volere che si ammirino da noi le virtù dei luminari, che in essa splenderono, e di proporli ad esempio delle civili, non meno che delle cristiane virtù.

Alla solennizzazione di questo giorno, designato a rammentare nel mondo cattolico il natale di Bernardino, non meno a ragione presiede il sentimento di gratitudine verso il Datore d'ogni bene, che si compiacque tirare dal seno di questa città uno di quegli eletti, dei quali l'ordine della provvidenza si servì a rattemperare le calamità dell'uman genere in tempi di ogni calamità feracissimi. Demoni di discordia vaganti dalle private famiglie alle Magistrature civili, ed alle reggie, dai gabinetti dei particolari ai consessi dei porporati; vizii ammorbanti, quasi serpi velenosissime, ogni ceto di persone, rovescianti ad ogn' istante la esistenza di ogni miglior patto sociale; malattie virulente, che si assorbivano dalla umana specie non meno con prodigiosa, che con spaventevole prestezza, divoranti intiere città e provincie; feroce dispotismo nelle repubbliche italiane avvicendato da più sanguinarie anarchie, barbare ordinanze di spergiuri imperanti, provocate dalla corruzione del popolo, approvate dall'ignoranza, tollerate dalla viltà; eccovi in scorcio l'idea della

società all'epoca in cui fu dato a sostegno della causa di Dio, della causa del suo popolo, Bernardino da Siena.

Dottore, Apostolo, Taumaturgo, io non so sotto quale di questi caratteri si presenti l'Albizzeschi maggiore: caratteri in ogni azione di lui costantemente espressi, e ciascuno, durante la sua vita, manifestamente palese, solennemente provato. Caratteri necessarissimi nella sua missione, perchè tenebre da dissipare con la luce della sua dottrina; vizii da combattere predicando, e praticando la morale del Vangelo; ostacoli da superare con la prodigiosa forza di un santo, che dal nome Augusto del Redentore la prende, ed efficacemente l'adopera: *In Nomine meo daemonia ejicient, serpentes tollent.*

Chiunque abbia assaporate l'eterne verità espresse nel linguaggio delle sacre carte trasmesseci dalla penna dei profeti, o da quella degli Apostoli e degli Evangelisti, rammenta al certo, che l'ignoranza dell'umana schiatta fu spesso simboleggiata sotto il nome di quelle tenebre e di quella caligine infernale, a dissipare la quale, niun altro poteva riuscire fuorchè il Messia, niuna istruzione era così opportuna quanto il Vangelo.

Lascio all'estesissima vostra istruzione, uditori, il percorrere rapidamente con il pensiero lo stato della società in quelle stesse nazioni, che come più civilizzate ci rappresenta l'istoria innanzi alla loro conversione alla fede cristiana. Lascio a voi il percorrere i secoli, durante i quali, schietto di questa serbarono il Dogma, pura ne tennero la morale fino

a quei tempi, nei quali nefande cagioni fomentarono nella plebe l' ignoranza, nei grandi l' ozio ed i vizii; alimentarono puerili questioni nelle Accademie; indecorose passioni nel Clero, scismi nel Vaticano, e presto vi trovate all'epoca della nascita di Bernardino. Avventurosa Città di Siena! Colui che umilia, ed estolle il suo popolo, chiamava alla luce questo tuo figlio, quell'anno stesso, che moriva in Roma la tua serafica Benincasa, e non di minori doni lo circondava, non di zelo minore fornivalo.

All' innocenza e candore dell'animo, alla delicatezza dei modi, alla purità del costume, che col crescere degli anni nulla perdevano nell'Albizzeschi, si univa tanta assiduità allo studio dei Classici, tanto affetto a quello della sacra Scrittura, che sua delizia ne fece speciale, come ce ne dà contezza egli stesso nei suoi scritti. Nè fia meraviglia se a pio, anzi a santo giovanetto, i profani Autori tanto andassero a genio, e di questi studii si compiacesse di poi: perchè come il sozzo calabrone in fiorito giardino trae virulento principio, mentre l'ape industre cava dolce ed utile umore, così dai profani scritti di uomini, d' altronde dottissimi, un'anima retta macchia non trae, ma il buono ed il vero prende da essi, ad utile della santa causa e della buona morale lo volge, ed in arme lo converte, talvolta potentissima, contro gli istessi attacchi degli empii.

Bernardino illustre per nascita, distinto per quella educazione, che sola può dare il vero pregio della persona, nè vanità, nè orgoglio, nè stima di sè mostrò giammai: anzi in proporzione che si avanzava

nella profana e nella sacra letteratura, tanto più bassamente sentiva di sè, che di umiltà prove maggiori dare non potè altri mai, o nella vita civile, o nella carriera ecclesiastica. Una lampada di dottrina, affinchè splenda tuttavia o Signori, ed illumini, vuolsi ancora che siane mantenuta la fiamma da quella carità, senza della quale ogni sapere è un nulla, ogni scienza infeconda: *Si linguis hominum loquar, et Angelorum, charitatem autem non habuero nihil sum;* e questa carità nel giovine Bernardino era sì grande, che un solo tratto vi basti per misurarne, se fia possibile, la estensione e grandezza.

Nell'anno 1400 quel morbo spaventevole che menando stragi in Italia, mieteva in Firenze al dire di uno storico non meno di trentamila vite, si era introdotto ancora in Siena. Misera Siena! Italia infelice! e non bastava, che le fraterne civili discordie di nordica provenienza, sotto barbarico vessillo, ti dilaniassero da secoli? che mai dei tuoi grandi, mai della tua plebe contenta, nè i difetti dei tuoi nè l'invocato estraneo giogo sopportare tu sapessi? Misera, infelice quante volte la carestia e la pestilenza, dalle insane tue guerre eccitate, menomare dovevano le belle città, e disertare le amene campagne? Siena aveva appena incominciato a gustare i frutti della pace procuratasi col sottomettersi l'anno innanzi al Duca di Milano. Bonifazio IX. aveva intimato il Giubbileo, ed un numero prodigioso di pellegrini transitava per la nostra città. Tra questi in prima; quindi in ogni ceto di persone comparve la malattia e la strage. Al diffondersi della moria non

mi è d'uopo, Uditori, rammentarvi come per lo spavento ogni vincolo sociale si disciolga, ogni sentimento di umanità si ottunda, ammutolisca ogni legge, si sbriglino le più opposte passioni, ogni ordine, e civile temperamento dissolvasi. Regurgitante di appestati divenne ben presto il nostro spedale, abbandonati per le case gl'infetti, fuggenti per le campagne i sani, inefficaci le ordinanze dei Magistrati, e l'oro stesso impotente ad impetrare per i malati quell'assistenza, che fa talvolta le veci di un'operosa carità. Che dissi mai! l'amore dell'oro che giunge fino a cancellare nel cuore umano, l'idea di un giusto eterno Giudice, potrà egli mai dare i frutti della primogenita dell'amore di Dio? Religione augusta! Tu sola spiegar puoi con efficacia il tuo vessillo di amore, ed a te sola è dato camminare intrepida tra le infezioni venefiche, come passeggiasti altra volta sicura tra le fiamme divoratrici. Alza la tua voce ed in questa città, ove pochi anni avanti tra le tante vittime di carità nell'assistere gli appestati cadeva Bernardo Tolomei con ottantadue confratelli non sarà spersa la tua parola. No no: l'Albizzeschi l'ha intesa, ed è giunto ad infiammare dodici giovani patrizii suoi amici della maggiore di ogni altra carità.

Questo scelto drappello di garzoni è già innanzi a Giovanni Ghiandaroni, reggitore allora del grande spedale della Scala, per domandare ad esso il servizio in qualità d'infermiere. Imagini chi può come esultasse per la lieta novella quel buon padre quando avea perduto in breve tempo, vittime della morìa, più di cinquanta ministranti, e vedeva perire

non meno di venti malati il giorno; chi potrà però imaginare lo zelo e l'attività di Bernardino in opera così santa! *Si vis me flere dolendum primum ipsi tibi.* Chi potrà imaginarlo? Niuno, se in petto non nutre una fiamma ardente di vera carità cristiana; se in mente non senta una forza impaziente il riposo. Bernardino è tutto a tutti; Egli ha scordato sè stesso. *Amor Dei usque ad contemptum sui.* Viene in esso trasferita dal Rettore ogni autorità, tutto il denaro dello spedale è nelle sue mani; eppure sono suoi i più infimi uffizi delle infermerie. Ode le derisioni di chi all'ombra della gloria degli avi, e col frutto dei sudori loro, vive nell'ozio fastoso, nell'orgoglio insensato e nel disprezzo degl'inferiori, ed egli risponde che una tal vita è il calle precipitoso, che lo farà scendere nella povertà: che senza la grandezza dell'animo, o l'eccellenza del cuore quella condizione resterà un nome vano, incapace a difendere chi la possiede dal dispregio dei savi, e da un più severo giudizio nel Tribunale di Dio. Vede cadere investiti dal contagio molti suoi compagni, molte compagne della sua pia cugina Tobia Tolomei, in simili servigi impiegate allo spedale delle donne: ma Bernardino non si scoraggia, sempre fervoroso, sempre indefesso consuma quattro mesi in quel ministero, e non cessa da quello, che col dileguarsi della pestilenza.

Grato l'Albizzeschi alla divina grazia per averlo preservato sano in mezzo a tanti pericoli, risolve di voler calcare una via in cui potesse promuovere più efficacemente il bene dei suoi simili ed essere al

tempo più disciolto dalle cure mondane. Eroga perciò dopo la morte dei genitori la paterna eredità, della quale era l'unico e legittimo possessore a vantaggio del grande spedale; per le doti di povere zittelle ed in altre opere pie, e veste quindi le umili lane e lo spirito dell'ordine minoritico. Fatti paghi i suoi vóti io non parlerò del suo zelo religioso, ma solo vi rammenterò il pubblico giudizio dato di lui dal Ferrerio allorquando Bernardino non aveva compiti i ventotto anni. Chè l'Italia cioè avrebbe avuto in questo frate minore un Predicatore così istruito ed illuminato da produrre colla sua dottrina ed esempio copioso frutto nel Cristianesimo. Bernardino presente a tale vaticinio non si insuperbì, ma prese coraggio ad estendere il suo apostolico ministero al di là del circondario di Siena. Percorsa da prima tutta la Toscana, si occupò a dilatare la congregazione dell'osservanza; quale ebbe poi in Bernardino il suo primo vicario. Passò nell'alta Italia e Milano, Bergamo, Como, Mantova, Cremona, Piacenza, e molte Città, e Castelli della Lombardia, e della Liguria udirono con sommo frutto i suoi quaresimali sermoni e le sue prediche in altre parti dell'anno. Brescia, Venezia, Verona, Vicenza sperimentarono esse ancora l'efficacia della divina parola annunziata dalle sue labbra: le minori città del Veneziano, quindi Ferrara, quindi Firenze ed ogn'altra città della Toscana, dell'Umbria furono messe a parte più e ripetute volte degli effetti della forza della sua dottrina ed eloquenza. E chi può ridire le numerose conversioni di peccatori da

esso lui operate la concordia ridonata alle città dissidenti, la regolarità della disciplina richiamata in vigore nei Monasteri e negli Educatorii. La giustizia e l'equità risvegliata nei Tribunali e nei Magistrati, la vera pietà nei popoli, la sana dottrina negli ecclesiastici? Non io nel giro certamente di un breve discorso.

La fama però di Bernardino era già divenuta quella di un uomo grande, di un potente piegatore dei cuori, di un santo: dunque la licenza, l'ipocrisia, l'invidia, ogni vizio sono i suoi nemici. Uopo è distruggere quest'uomo, o ridurlo almanco al silenzio: ma come! con quali armi? Eh, miei Signori! l'ipocrisia e l'invidia ne hanno una sempre pronta, e per qualche tempo efficace: la calunnia. Ed eccovi Bernardino accusato d'eresia, eccolo chiamato al Tribunale di Roma, ricevuto, e custodito come un reo: ma non temete uditori. Martino V. istesso vuole esaminare ed intendere la dottrina di Bernardino, e dando in ciò un bell'esempio ai suoi successori e a tutti i Sovrani, prende parte al giudizio, che pronunziare si doveva sull'accusato. Libera predicazione in Roma, ed in tutto l'orbe cristiano fu la sentenza del Pontefice; ottanta giorni di prediche nella Basilica di S. Pietro, e quindi in altre Chiese di Roma fu la prima retribuzione data da Bernardino ai suoi difensori, fu la prova della sua vasta dottrina, della sua apostolica energia offerta al Popolo Romano. Che però! L'ipocrisia l'invidia e la manìa di sofisticare degli Accademici di quel secolo, dei quali si potrebbe dire con il

Messia, *camelum devorantes et culicem excolantes*, si congiungono di bel nuovo contro di Bernardino, e dichiarano superstiziosa la devozione dal nostro Apostolo raccomandata al Nome SS. di Gesù. Ma i prodigii da Bernardino operati in questo Nome Augusto sono tanti, le ragioni comprovanti la vanità delle dispute dei nemici di lui di peso tale, che una Bolla pontificia esce a difesa di esso, e della sua predicazione.

Non si riducono però con tutto questo al silenzio, e molto meno all' inazione i nemici del santo. Non siamo riusciti, dicono eglino, con la Corte di Roma, il Pontefice ha dimostrata per esso una manifesta protezione? si tenti l'animo di Cesare. Ed ecco Bernardino segnato a dito, come quelli, che nell'animo di Eugenio IV. ha risvegliato, o fomenta tutt'ora la diffidenza della fede di Sigismondo, ed a questi perciò debbe essere attribuita l'oscitanza del Pontefice nel coronarlo Imperatore. All'Albizzeschi si rende nota l'accusa, e vola a Siena, ove appunto trovavasi l' Imperatore; ed in breve tempo diviene l'amico intimo di Cesare a segno che, durante i nove mesi consumati da quel Monarca in Siena, passarono ben pochi giorni, senza che egli ricercasse la conversazione di Bernardino. Accordati i dispareri tra Cesare ed il Pontefice, Bernardino è chiamato ad accompagnare l' Imperatore a Roma, e ad assistere alla sua coronazione. Il trionfo dell' innocenza non poteva essere nè più luminoso, nè più completo: ma per un vero cristiano, per un eletto del Signore questo a vero dire non basta.

Ammaestrato Bernardino dal divin Redentore, doveva con i suoi nemici essere benefico, e generoso, e lo fu sempre di fatto, compiendo così il suo trionfo alla guisa di un Santo.

Tornato da Roma a Siena il nostro Albizzeschi si ritira per qualche tempo nel Convento della Capriola, e scrive quei mirabili sermoni, che Chiesa santa ha messo al pari di quelli dei suoi insigni Dottori. Quindi rinvigorito riprende il suo apostolico ministero, e percorre nuovamente l'Italia e sono le Città principali della Lombardia, del Veneziano, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche che per tre e quattro volte ebbero il bene di essere illuminate sopra i veri loro interessi; ebbero la sorte avventurosa di vedere per opera di Bernardino ritornare la tranquillità entro del loro seno, migliorati i costumi dei loro abitanti, dirette ad utile scopo legare municipali, stabilita l'armonia con i vicini, ricondotti nei giusti termini i rapporti troppo spesso funesti con i lontani; ebbero in fine il vantaggio di essere edificate dall' esempio dell'esercizio delle virtù in grado eroico del nostro Santo.

Siena! e di quanto non gli fosti tu debitrice? In te più spesso, che altrove versò i fiumi della sua divina eloquenza per ricondurti nel buon sentiere; più d'una volta volò in tuo soccorso per farti salda in quel sistema di pace, che sola poteva assicurarti l'esistenza politica, e più volte che ad altri ti fe' sapere che un popolo senza morale cade necessariamente nella miseria e nel servaggio. Fu presso le

tue mura ove scrisse quelle opere tuttora ammirate dai dotti per insegnarti che l'ozio dei santi non è che un cangiamento di occupazione, e che a tutti è dato nel corso della vita il far molto per la presente e per le future generazioni. Ricusò egli di presiedere, è vero alla tua Chiesa come Pastore: ma lo ricusò ancora ai Ferraresi ed agli Urbinati, perchè nol consentiva la sua umiltà, nè si accordava con quel genere di vita tutto apostolico da esso intrapreso, nè con i destini della Provvidenza, che aveva dato Bernardino a tutta l' Italia non a te solamente.

Che a tutta l' Italia appartenesse però voi ne gioite, o Signori, rammentando come commossa sorgesse quando sparve quest'astro benefico per nascondersi nel seno del suo Dio. Dall'Alpe a Scilla i potentati tutti d' Italia dimandarono con replicate istanze la canonizzazione del grande Apostolo; dall'Alpe a Scilla innumerevoli furono le testimonianze dei prodigii operati da Bernardino, dall'Alpe a Scilla si rammenta tuttora che agli uomini soltanto simili a Bernardino è concesso darci nel Nome augusto del Redentore quella pace del cuore, che in esso solo ritrovasi, difenderci da quei nemici, che esso solo può dissipare.

In nomine meo daemonia ejicient, serpentes tollent.

PANEGIRICO II.

DEL

B. MICHELE DE' SANTI

Factum est cor meum tamquam cera liquescens in medio ventris mei.
Psalm. 21

Ad accendere la fede, ad avvivare la speranza, ad infiammare la carità, virtù d'ogni altra religiosa e sociale base e sostegno, non vi fu mai incitamento più valido, stimolo più proporzionato, alimento più efficace quanto la narrazione delle gesta di coloro, che nella celeste Gerusalemme beati comprensori si trovano di tutte le infinite perfezioni della gloria infinita dell'Autore dell'Universo, del Creatore degli Uomini e degli Angeli. Quindi a buona ragione si rammenta nelle sacre pagine l'innocenza di un Abele e di un Geremia; la rettitudine di un Enoch, di un Aronne; la giustizia di un Noe e di un Lot; la fede di un Abramo, di un Caleb e di un Giosia; la mansuetudine di un Isacco; l'amorevolezza di un Giacobbe; la castità di un Giuseppe e di un figliuol di Siracco; la fortezza di un Giosuè e di un Giuda Maccabeo; la mitezza di un David; lo zelo di un Na-

tanno d'un Elìa e di un Samuele; la previdenza di un Ezechia; la pazienza e la carità di un Giobbe e di un Tobia. *Viri misericordiarum, quorum pietatis non defuerunt.* Ma dopo che il promesso ai Patriarchi il preconizzato dai Profeti, il Padre dei futuri secoli, il Principe della pace tolse sopra i suoi omeri il proprio regno, quelle virtù cementate dalle fatiche degli Apostoli, irrorate dal sangue dei martiri, abbellite nella penitenza dei confessori e nella purità delle vergini, fecero sorgere nella Chiesa di Gesù Cristo un numero di Campioni di Nostra Santa Fede, per la quale fu cangiato affatto l'aspetto dell'Universo, lo stato dell'umana società. Cangiamento felice che affratellò tutti gli uomini affiliandoli ad un solo Padre, mutazione benedetta da tutti i secoli che proclamò l'idea della più caritatevole fraternità, e della vera eguaglianza, idea non mai concepita dalla mente dei filosofi della democratica Atene, o di altra più antica, e più dotta nazione.

Per questa fede e per questa carità ecco la Religione di adozione e di pace disseminata dall'aquilone al meriggio, dall'orto all'occaso, e sorger con essa miti costumi, leggi savie, scienze ed arti. Per essa i ministri del Vangelo fatti difensori e custodi di queste durante le invasioni barbariche, e di queste dispensatori e propagatori novelli al primo ritorno di pacifiche stelle sull'orizzonte europeo, e di altro qualunque popolo della terra. Sì, quella storia che tali fatti ci addita ci mostra inoltre altri prodotti della Cristiana carità, più luminosi ancora di questi, ed eccovi, dai primi secoli della Chiesa ai più re-

centemente decorsi, uomini di. gran mente e gran cuore farsi mediatori tra la causa degli oppressi e dei vinti, e le pretensioni dei vincitori e degli opprimenti. Rammentate un Silvestro in faccia a Costantino, un Ambrogio al cospetto di Teodosio, un Leone di fronte ad Attila, e, per tanti altri lasciarne, ripensate il coraggio e la fermezza di un Bartolomeo Las-Casas che affronta il risentimento degli avidi governatori di un nuovo mondo; ne scuopre le crudeltà, ne svela tutta la orribile fierezza, e si fa scudo, con pochi de'suoi confratelli, all'innocenza degli inermi Americani in faccia alla più suddola delle corti, e del Monarca il più potente allora d'Europa. Volgetevi per altro lato e vedrete la voce ferma degli eletti del Signore farsi strada al cuore dei grandi della terra, ai direttori della cosa pubblica, e la carità dei ministri del Dio di pace, divenire oltremodo industre ed attiva a vantaggio degl' infelici aggravati delle più spaventose malattie, tormentati dalla fame o dalle intestine discordie civili; abbandonati alla più stupida ignoranza; gementi nella più dura schiavitù sotto le catene e la sferza dei barbari.

Uditori! In questo giorno sacro alla memoria di un uomo appartenente al sacro Ordine del Riscatto, di Michele io dico de'Santi, qual'altra idea poteva mai occuparmi se non quella della fervida carità dei ministri Evangelici? e di che altro parlar vi posso in cui non vi mostri un uomo prevenuto dal dono del più ardente amor verso Dio, e della più tenera compassione verso i suoi simili? Le virtù eroiche per le quali il nostro Michele è stato recente-

mente inalzato all'onor degli altari e che rammentar debbo alla vostra pietà tutte al certo potrebbero esser raccolte nel carattere il più preciso di un ardor Serafico che tutto l'uman cuore distempra nell'amor del suo Dio; di una carità somma verso degli uomini che da quel primo affetto si parte ed a quello tutto si riferisce — *Factum est cor meum tamquam cera liquescens in medio ventris mei.*

Quel carattere della Cristiana carità tanto maestrevolmente descritto ed opportunamente insegnato dall'Apostolo Paolo *paziente, benigna, sincera, non ambiziosa, non irritabile, fedele, tollerante* dovè essere appunto il carattere proprio di tutti coloro che la Chiesa annoverò nel numero dei suoi Campioni. Ma non tutti ebbero le stesse opportunità non tutti furono chiamati agli stessi ministeri, non tutti posti nelle stesse occasioni onde i prodotti della carità verso il prossimo si spiegassero in egual modo, o così ampiamente come in coloro che per essa divennero celebri presso tutte le età ed al nome Cristiano procurarono una venerazione che rese attoniti gli stessi infedeli nell'impulso irresistibile a tributarla. Bisogna però convenire che quel Providentissimo Nume in faccia al quale i bisogni delle passate e delle future generazioni stanno spiegati al paro del presente, nella distribuzione dei doni ai suoi cari, peculiari ne cumulasse intorno al cuore di alcuni, come altra volta compartì il dono della prescienza e delle lingue alla mente dei profeti, della fortezza allo spirito dei Martiri. Se scorriamo in fatti le prime epoche della vita di questi eletti dal Signore, de-

stinati per sostenere il suo popolo nelle maggiori calamità, farsi tutto a tutti, ed offrir sè stessi in olocausto sull'altare della carità del prossimo, noi troveremo generalmente molta rassomiglianza nella fanciullezza stessa di questi Giusti. Non farà quindi meraviglia se il nostro Michele avendo avuto in sorte il nascere da genitori d'illibati costumi, e di vera pietà forniti, spiegasse fino dalla puerizia un carattere ingenuo e tranquillo, un contegno soave; se affabile e cortese ad un tempo si mostrasse senza troppa inclinazione alle baie puerili: ma nemmeno indispettito, mai mesto, mai disgustato, come appunto quel Filippo Neri che la delizia formava dei genitori, dei famigliari e degli amici, a segno che questi sopracchiamavano il piccolo Michele *Fiore dei Santi*. Nè può sorprendere se educato alla pietà come un Bonaventura, ed un Francesco di Paola, gli esercizii di pietà formassero la più grata sua occupazione; se l'amore della mortificazione dei sensi si mostrasse in esso, fino dagli anni più teneri, come in un Bertrando e in un Calasanzio; e se in fine sullo spuntar dell'adolescenza, preso da santo zelo i voti emettesse a piè dell'altare della Vergine ad imitazione di un Raimondo Nonnato e di un Luigi Gonzaga.

Apparecchiandosi così il giovinetto Michele ad una vita tutta conforme a quella dell'Evangelica perfezione, divideva il tempo tra lo studio delle lettere e le pratiche di pietà, tutti i suoi voti dirigendo all'importante scopo di conoscere quale fosse per essere la volontà del Cielo nella elezione dello stato. Vagheggiava Egli frattanto l'idea di potersi

tutto consecrare al suo Dio in qualche ordine Religioso, quando ecco morte inesorabile a privarlo del genitore dopo avergli poco innanzi rapita la Madre. All'acerbo dolore della perdita, d'ogni altra maggiore che accader possa ad un tenero figlio, si aggiungeva la sollevazione contro il patrimonio di tutti i creditori di una spenta ragione, quale terminò con una vistosissima riduzione di mezzi economici per la educazione di Michele e dei suoi minori fratelli. Si assegnava per tutore a questi orfanelli un mercante appartenente alla classe di quegli uomini che fanno più conto del risparmiato denaro e di qualunque tenue, purchè sollecito guadagno, anzichè del patrimonio intellettuale che ha base nelle ben diretta educazione della prima età. Stimò questi utile adunque ai pupilli ritogliere dagli studii il giovinetto Michele e porlo in una casa di commercio onde avviarlo di buon' ora nell'arte della mercatura. Dolente per tal cangiamento, ma rassegnato alla sua sorte, e docile al comando del tutore si prestò il garzoncello ad ogni uffizio del nuovo stato, e tale e sì grande affetto seppe guadagnarsi dal suo principale e dalla moglie di questi, che ambedue lo considerarono ben presto qual proprio figlio. Attento ed esatto in tutto il corso del tempo assegnatogli per assistere all' azienda, tutto il rimanente impiegava in opere di pietà; e costretto a moderare gli effetti della sua compassione verso i poverelli, accresceva le sue astinenze onde erogare porzione dei suoi alimenti a vantaggio di questi; parto mirabile di una carità ardente ed insieme savia e giusta, che dà quanto può senza

togliere cosa alcuna a chi non debbe esser defraudato di un obolo anche per santissime ragioni.

Cresceva però in Michele insieme cogli anni quella irresistibile tendenza che altra volta provava per la vita regolare, ed avea poco più di due lustri quando i Padri Carmelitani, tra i quali sperava potere essere ricevuto, gli ricusarono l'abito per quella stessa prudenza, che impedì il Priore di San Domenico di Fiesole dal condescendere alle inchieste di Antonio Pierozzi, poi Arcivescovo di Firenze, e Luminare di santa Chiesa. Alle vedute dell'umana prudenza come la risoluzione di Michele sembrasse intempestiva e forse sconsigliata non è difficile il concepire. Quindi il tutore, quindi i parenti sdegnatissimi si mostrarono col giovinetto per la fatta dimanda, e niuna omessero di quelle misure che reputarono atte a mandare a vuoto ogni ulteriore tentativo di Lui che far potesse in altro Convento della sua patria. Ma la prudenza umana che saviamente calcolò le molte velleità dei giovinetti e delle donzelle nella scelta di quello stato che la Providenza disegnò per pochi, e contò opportunamente i pentimenti di coloro che malaccorti abbracciarono, o furono spinti da ingiusta avara mano a prendere uno stato opposto alle vere inclinazioni loro: questa umana prudenza, io dico, s'ingannò sempre quando si oppose ai voleri di colui che prese a corroborare i deboli per confondere i forti. Quindi come inutili tornavano tutte le pratiche dei Conti d'Aquino per ritogliere all'Ordine del Gusmano l'Angelico Dottor della Chiesa; così delusa restò la volontà del tutore

e dei parenti di Michele, allorchè, guidato da superiore assistenza, detto addio alla terra ove ebbe cuna, va in traccia, qual altro Filippo Neri di un asilo ove il suo affetto al segno più direttamente si avvii, ove le sue fiamme trovino pascolo, e le sue tendenze divengano efficaci e produttive.

Barcellona, patria di Raimondo de' Pennaforte, di Maria Cervellione, educatrice di Pier Nolasco, di Raimondo Nonnato, e di tanti altri che sè stessi diedero alle catene, agli oltraggi ed alle morti più atroci per il riscatto degli schiavi, è la Città per la quale Michele con un suo compagno s'avvia. Qua si presenta sconosciuto al Priore del Convento dei Trinitari, ed in mezzo alle sue fervorose dimande facendo balenar sul suo volto e nei suoi modi un non so che di soprannaturale, è qua che vien ricevuto ed ascritto tra i figli dei De Matha e dei Valois.

Nullameno vi voleva, o Signori, a far paghe le brame di Michele che l' idea di esser destinato a divenir vittima di carità quante volte fosse occorso per la salvezza del suo prossimo: nullameno di poter molto patire e non morire, per nuovamente soffrir di poi, come una Maddalena implorava. Io non dirò adesso qual fosse il tenor di vita di Michele durante i tre anni che passò nel noviziato, finchè giungesse l'epoca prescritta dal Tridentino Concilio per la solenne professione. Dirò bensì che questa fu soggetto di tenera compiacenza e di edificazione per tutti i Padri Trinitari di Saragozza, per il qual convento destinavasi dai Superiori il giovine pro-

fesso; come oggetto di somma afflizione fu per essi, allorchè pochi mesi appresso si divideva da loro per entrare in altra famiglia di più rigida disciplina sebbene dello stesso Istituto.

Tutti gli Ordini Religiosi, come altra qualunque umana istituzione hanno avuto epoche luminosissime nelle quali il zelo e la disciplina loro, l'attività e la dottrina dei membri che li componevano meritarono la venerazione e la stima universale. Circostanze dei tempi e cause sovente incolpabili diminuirono quel zelo, rallentarono quella disciplina, fecero venir meno quell'attività, e decrescere comparativamente quel sapere che in essi trovavasi disseminato. Non mancarono però uomini zelanti, attivi e dotti, che dei Santi Istitutori risvegliarono lo spirito tra i confratelli richiamandoli alla rigorosa osservanza delle antiche regole; e come sorsero tra i Monaci i Bernardi, i Silvestri, i Romualdi, i Gualberti, i Tolomei, tra i figli di Francesco i Bernardini, i d'Alcantera, i da Capistrano: tra i seguaci del Gusmano gli Alvari, i Gio. Domenico da Firenze, le Terese ed i Giovanni nel Carmelo; così l'Ordine dei Trinitari ebbe i suoi Riformatori, e trecento anni dopo la sua istituzione risorger si vidde nella Francia, nella Spagna ed in Italia il fervore dei Matha, dei Valois e l'operosità dei Giovanni Anglico e dei Guglielmi Scoto.

Dimorando Michele nel Convento di Saragozza ignorava la esistenza dell'incominciata Riforma, ma un alunno della medesima veniva temporariamente ricevuto per fraterna ospitalità tra quei Co-

nobili. All' aspetto dell' umil portamento e delle povere vesti del nuovo ospite si sentì stimolato il nostro Michele a quelle tante ricerche sul genere di vita dei Trinitari Scalzi, che solo un'anima amante della Religiosa perfezione può immaginare ed intendere. Da questo momento nacque in esso vivo desiderio di abbracciare la riforma: ne tenne proposito con il suo confessore, e questi riconosciuta nella fermezza e nella rettitudine delle brame di Michele la chiamata del Cielo, approvò la risoluzione di Lui, e gl' impetrò la permissione di partire per il Convento degli Scalzi di Pamplona. Ricevuto il nuovo alunno e vestito dallo stesso fondatore della Riforma fu inviato al noviziato di Madrid, ove lo spirito di mortificazione, di umiltà e di povertà di Lui superò ben presto quanto imponeva di austerità la Congregazione cui si era ascritto.

Allo spirito di penitenza univa Michele un ardore indefesso negli studii; ed inviato in fatti dopo la professione all' Università di Baeza, e poi a quella di Salamanca, nelle quali trattennesi per circa sei anni, trasse sopra di sè l'ammirazione e la stima non solo dei condiscepoli, ma ancora di tutt' i suoi maestri, e tanto si avanzò nelle sacre discipline, che appena ordinato al Sacerdozio gli veniva affidato l'apostolico ministero nei pergami e nei tribunali di penitenza. Unendo ai meriti tutti di eccellente oratore, di cui in Baeza diede prove moltissime, la giusta opinione di giovine di rare virtù veniva come un tempo il Ferrerio denominato volgarmente il *Santo*. Opinione e reputazione che si mantenne di-

poi, e si accrebbe ancora quando per gl'interessi della sua Congregazione andò Michele ad esercitare il suo zelo nel convento e città di Vagliadolid. Ed a ragione: poichè non contento di quanto aveva fatto in Baeza intraprendeva ora ad imitazione dei De Lellis, e dei De Dios una fervorosa assistenza agli infermi ed ai moribondi del pari negli spedali come nelle case private; tanto è vero o Signori, che la carità è operosa nè cessa di agire fintanto che consumato non sia quel cuore che ne arde. Ma tutto ciò non bastava a far paga la carità di Michele. Egli mirava del continuo, tra gli atti del cristiano fraterno amore, a quello cui la sua professione incitavalo, alla redenzione io voglio dire degli schiavi, e tenendo sempre innanzi gli occhi della mente, gli esempii degli uomini illustri del suo ordine, sentivasi ogni giorno più acceso di viva brama, e dimandava che gli venisse permesso portarsi nelle coste di Barberia.

Ma i voti del nostro Michele per quanto grati ed accetti al Dio delle misericordie, non furono esauditi; e Colui che comandò ad Abramo rendersi pronto al maggiore dei sacrifizi che far potesse mai padre tenero di unico figlio, dispose della carità di Michele in modo da esigere il più gran sacrifizio per parte della sua volontà. Quest'umile servo del Signore, che l'ultimo sempre consideravasi tra i suoi confratelli, anzichè essere spedito in Affrica per operare la redenzione degli schiavi eccolo destinato inaspettatamente a non muoversi altrimenti da Vagliadolid, ed a prender la presidenza del Convento

del suo Ordine; a servir di maestro, di guida e modello nella via di perfezione e di carità a coloro che disegnati venivano ad educarsi sotto la scorta di Lui. Così il Lisbonese Antonio, invece di giungere ad esercitare il suo zelo sopra i durissimi cuori dei seguaci di quel sedicente profeta che dalla ignoranza e dalla spada trasse il sostegno della credenza nei suoi proseliti, veniva in mezzo al cammino da morbo respinto, e dalle procelle ministre del supremo volere condotto a soccorrere popoli divenuti pei loro costumi colla professata religione dissonanti di troppo. Comechè però carattere della cristiana pietà fu sempre non solo la rassegnazione ai divini voleri: ma anche il vivo desiderio quotidiano che questi in noi si adempiano, Michele inteso nella ferma risoluzione dei Superiori, il comando del Signore, varcato appena il quinto lustro prende la direzione dei suoi confratelli con quel zelo e prudenza di chi è già maturo negli anni.

Non modi gravi però, non imperiosi, o severi potevano essere uniti ai comandi di un tal uomo, e perchè contrarii al natural carattere di Lui opposti agl' insegnamenti di quel *Mite di cuore*, ed atti sempre più a generar nemici che a fare amare una salutar disciplina. Ammoniva per tanto più con il suo esempio che con le parole; correggeva raddoppiando le proprie mortificazioni, e puniva talvolta facendosi socio nelle penitenze che ai suoi confratelli discretamente imponeva. Facilmente quindi si può comprendere perchè quel convento venisse comunemente chiamato come ne fanno testimonianza gli

storici *abitazione degli Angeli, soggiorno di pace, paradiso terrestre*; e che ancora da tutti quei religiosi, al rinnovarsi degli uffizi si pregassero i vocali della provincia a confermar Michele nel posto di Superiore.

Eppure Michele voleva esattissima osservanza della regola: voleva privazioni quanto più si poteva dal zelo ottenere de' suoi confratelli per aumentare la colletta che costantemente si fa dall'Ordine sopra la terza parte delle entrate a pro degli schiavi, onde redimerne nel maggior numero possibile, senza stancare la pietà dei particolari contribuenti. Ma Michele era per sè stesso il più esatto nella disciplina, il più instancabile nella predicazione, il più assiduo e prudente nel tribunale di penitenza, il più paziente e benigno nell'assistere gl' infermi ed i moribondi, il più zelante ed industre nel cumular mezzi per la redenzione degli schiavi, ripetendo spesso ai suoi fratelli il lamento di Geremia « *parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis.* » Voi pertanto ai quali è ben noto che una carità basata sull'amor di Dio, cospirante al bene dei nostri simili, e che abbia per mezzo principale l'annegazione di noi stessi, produce sempre grandi effetti, non sarete sorpresi che questo zelo di Michele diffuso nei suoi confratelli, costituenti in Europa una congregazione non estesa di numero, priva di fortune, e non la sola a procurare la redenzione degli schiavi, sia però riuscita essa sola in meno di un secolo a ricondurre nelle proprie famiglie più di due mila individui redenti dalle mani dei barbare-

schi, e per le mani di un Religioso di quest' Ordine non meno di centoquarantuno schiavo fosse ricondotto da Tunisi in Roma nel principio del cadente secolo.

Permettetemi però adesso, uditori, che io vi dimandi se avreste da metter di fronte a questi prodotti della carità cristiana qualche azione simile o eguale per parte della virtù di quei seducenti riformatori della umana società che la religione di Cristo hanno osato tacciare d' inutile per la morale, d' impedimento e di ostacolo alla pubblica felicità ed alla civilizzazione? Io so benissimo, e sia lode al vero, che il cadente secolo è stato spettatore della generosissima redenzione di uno schiavo Marsiliese operata da un uomo illustre non meno per la sua dottrina che per i suoi natali, ed eseguita con tanta circospezione e modestia che si sarebbe ignorata ancora se dagli eredi di Lui non si fosse trovata la partita della cambiale estinta presso il banchiere di Cadice che contrattò il riscatto. Questo filosofo però che gl' Increduli vorrebbero porre nella loro lista, non ha dubitato asserire che *mentre il cristianesimo non sembra avere altro oggetto se non se una vita futura, è sorgente eziandio della nostra felicità nella presente.* Azioni però di tal natura quantunque generosissime e commendevoli, quanto sgraziatamente rare, potrebbero mai venire a confronto con la carità di quelli uomini, che il mondo vidde in tutti i secoli trascorrer terre e mari per gelide e per ardenti regioni, esposti all' insensato orgoglio di alcuni popoli ed alla feroce ignoranza di

altri, e recar loro sensi di umanità e di giustizia; diffonder le scienze, l'agricoltura e le arti in un con la vera religione tra le nazioni abbrutite? Avreste Voi, uditori, confronti tratti dalle istorie degli antichi o moderni popoli, da portarsi innanzi a quella carità dei seguaci del Nazareno per la quale si esposero questi ad ogni sorta di privazioni e disagi; ai disprezzi ed agl' insulti, e perfino a portar le catene sotto la sferza dei barbari per liberare dal servaggio e dal pericolo dell'apostasia tanti infelici non per altro ad essi noti che per il nome cristiano? Un S. Paolino di Nola, un S. Raimondo Nonnato, un San Vincenzo de Paolis ne diedero esempi luminosissimi, e di questi esempii sono ripieni i fasti dell'ordine del Riscatto e della Mercede.

A questi anelava aggiungerne ancora, e ne avrebbe certamente aggiunti il nostro Michele, se gl' imperscrutabili decreti dell' Onnipossente non avessero ordinato che si abbreviassero i giorni della sua carriera mortale, in guisa da non oltrepassare gli anni che visse in terra il Verbo umanato. Volle però il Signore, come altra volta praticò con alcuni suoi cari render noto a Michele questa sua volontà, e fu allora quando invocata la personale sua assistenza da Francesca de' Santi gravemente inferma, nell'atto che implorava dal cielo la guarigione di questa, conobbe e dichiarò alla medesima essere la presente malattia di lei per dissiparsi totalmente; ma che sarebbero bensì morti ambedue qualche tempo appresso contemporaneamente come avvenne di fatto.

Una morte preconizzata che succede a breve malattia, preceduta da una vita innocentissima tutta spesa nell'esercizio delle virtù più sublimi doveva suggellare l'alta opinione, di già estesissima della santità di Michele. I sentimenti di dolore per così immatura morte, quelli di affetto e di venerazione vennero bentosto espressi nel concorso spontaneo del popolo, dei Magistrati, degli Ordini Civili ed Ecclesiastici, della Città di Vagliadolid, che tale fu, quale in Padova ottenne un tempo un Antonio, in Aquila un Bernardino, in Vannes un Ferrerio. Ma io non voglio trattenervi su queste prove estrinseche delle virtù di Michele, nè tampoco intendo far parola delle grazie numerose o miracoli operati dall'Altissimo ad intercessione di questo suo servo fedele registrati negli atti della canonizzazione di Lui; sì perchè la vostra fede non ne ha bisogno; sì ancora perchè la vostra pietà vuole più esempii da imitare che segni per essere eccitata.

Pascolo sommo alla vostra divozione, pascolo utile ed efficace alla vostra pietà, uditori, sarebbe piuttosto il potervi far conoscere ad una ad una le cristiane virtù possedute in grado eminente dal nostro Michele, se la narrazione di tanti fatti concludenti le prove dell'esercizio in grado eroico, contestati da cinquecento trentatrè testimoni, potesse mai aver luogo entro i limiti di questo elogio. Ma non è la carità che tutte le altre cristiane virtù riunisce, nutre e feconda; quella che sola le rende in sè stessa immortali? Carità verso Dio della quale quasi di piaga insanabile, ma piaga, d'ogni balsamo più

soave, langui costantemente Michele; carità dalla quale forzato era a sempre pensare e quasi di niun'altra cosa parlare che del suo Amore, del suo Diletto! carità che lo infiammava a segno allorchè trovavasi alla vittima Eucaristica da far tralucer nel volto quell'affetto che ardevagli in seno e tutto sublimarlo dal suolo; carità verso il prossimo noi vedemmo in Michele sempre attiva, generosa, umile, paziente e sempre efficace e produttiva. Deh! possa l'esempio di questo Serafino di amore svegliare in me, mantenere in voi, uditori, sensi di carità; amore non di parole, non di lingua, ma carità di fatto, carità vera. *Non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate.*

PANEGIRICO III.

DI

SAN TRIFONE MARTIRE

Compatimur ut conglorificemur.
Ep. Ad. Rom. 8. 17.

Una Religione che intimava ai Grandi della terra « voi siete uomini al pari di quelli, che nel furore del vostro orgoglio chiamaste schiavi vilissimi »; una Religione che dichiarò falso il culto degl' idoli dalle umane passioni inventati, bugiardi i loro sacerdoti, insensati gli adoratori; una Religione infine che ai miti soltanto promette adozione, ed ai puri di cuore apre le porte del cielo: questa Religione doveva esser perseguitata dal suo nascimento; perseguitata nei suoi progressi; calunniata nelle sue vittorie; dileggiata e derisa nei suoi trionfi. Quel Divino Legislatore, prossimo ad imporporare col proprio Sangue le prime pietre dell' edifizio inalzato a questa augusta figlia del cielo sulle vette del Golgota, ne aveva fatti avvertiti i suoi discepoli in modo così palese che nulla nulla restava loro ascoso dell'amarezza del calice, cui si erano mostrati pronti a sorbire sino all' ultima stilla. Dai primi tempi della Chiesa sino alla consumazione dei secoli vi furono, e vi saranno sempre persecuzioni varie d' indole e

di natura, ora manifeste, ora occulte, ora veementi e feroci ora lente ed assunte; in un' epoca guidate dall' odio e dall' orgoglio; in altra sostenute dall' ignoranza e dalla superstizione, talora mosse dall'avarizia e dalla scostumatezza, tal'altra eccitate da un avvicendamento di empie dottrine: ma sempre persecuzioni persecuzioni.

La storia ha consegnato negli annali del Cristianesimo i nomi dei Neroni, dei Domiziani, dei Decii, dei Massimi, dei Diocleziani e di tanti altri mostri di tal fatta designati a caratteri di sangue, perchè realmente di sangue umano, e specialmente di cristiano sangue versarono e fecero versare torrenti. Questi nomi risvegliano in tutti i cuori un senso di orrore misto d'odio verso quei barbari, che sotto di essi ci rappresentiamo alla mente. E di fatto, fanciulli innocenti strappati dal seno delle madri per darli in preda ai carnefici; vergini immacolate esposte agli scherni ed agl' insulti di sfrenatissimi satelliti; venerande matrone, vecchi cadenti, sacri ministri dispersi per le caverne, dividenti l'abitazione con i più sozzi, o i più nocivi animali, tratti nelle più orride prigioni, posti sugli eculei, e tra i tormenti più atroci; flagellati senza avere delitti, e condannati a morte con la più raffinata crudeltà, sono scene di tale orrore che non è da tutti il distinguere se debba ricadere l'odio sulle ree passioni che di tempo in tempo le riprodussero, o sopra i tiranneggiati dalle passioni per le quali divennero insensibili e sanguinarii.

Ma nel Natale di un Martire noi non dobbiamo

tuttavia celebrare la sua gloria con altri sentimenti fuorchè con quelli stessi con i quali compiva egli il suo trionfo, e dobbiamo celebrarla non con altro fine, ripeteremo con Agostino le parole di Paolo, fuorchè con quello di renderci degni della sua gloria medesima (*Serm.* 44. *de SS.*). *Compatimur ut conglorificemur.* Quelle sacre reliquie del corpo del glorioso martire S. Trifone, debbono eccitare, Uditori devoti, la vostra pietà onde giunga a segno di emulare quella del santo che veneriamo; debbono eccitare uno sdegno virtuoso, non contro alcun uomo cioè; ma contro la barbarie e l' ignoranza dei nemici del nome cristiano; contro quelle vili passioni che perseguitarono sempre gli eletti del Signore e fecero i martiri in tutti i secoli. Dobbiamo emulare in una parola la fede del martire, la speranza del cristiano, la carità del Santo, che in mezzo ai tormenti pregava per i suoi stessi persecutori, implorando per essi dal cielo i lumi necessarii onde si dissipassero le tenebre della loro mente, la caligine dal loro cuore.

E la fede appunto vivissima del Santo martire Trifone, e la sua carità comechè si presenteranno spesso alla nostra mente in questo breve discorso sulla sua vita (1), esser debbono ancora il motivo principale della vostra non sterile attenzione.

Se il nascere nel grembo della Chiesa di Gesù Cristo; se l'avere avuto per autori della nostra esi-

(1) La vita è presa dai Bollandisti T. I. Mens. Febr. dies 1. E dall' Opera di Anon. Francese. *Vies des saints.* Paris 1750. T. VIII. in 4. 10. Novemb.

stenza persone che la vera fede professano con sincerità di cuore, con fermezza di mente e conformità di azioni fu sempre uno dei motivi per ringraziare l'Altissimo di questo dono: molto più lo fu certamente nei primi secoli del cristianesimo, quando tutto all'intorno cospirava a conculcarlo nel nascere, opprimerlo nel germogliare, ove radicato schiantarlo. La fervida predicazione di Paolo aveva disseminato nella Frigia le massime del Vangelo, ed i seguaci del Santo Apostolo, sdegnando il culto di Cibele, tanto per lo innanzi onorata in questa ricca contrada dell'Asia minore, avevano fatto estesamente sentire quanto quell'ossequio razionale dal Dottor delle genti raccomandato, la vincesse di lunga sulla superstiziosa religione dei loro connazionali e fratelli. Ed ecco la ignoranza del popolo e l' interesse degl' idolatri sacerdoti rabbiosamente armate contro i cristiani. Sia però o che saziate con il sangue si frenassero alcun poco le loro ire, o che piuttosto la mano pietosa dell'Onnipossente dare volesse ai suoi fedeli riposo onde tornare più forti nel combattimento sorse una tregua alla persecuzione, ed il padre di Trifone profittando di quest'epoca dice addio qual altro Giuseppe alla patria, ed involando la casta Sposa al pericolo di nuove vessazioni va a riparare in Bitinia. In un villaggio di questa provincia, presso la città di Apamea, veniva alla luce il nostro Santo primo ed unico frutto di pudico amor coniugale, e sul quale era già scesa abbondantemente la grazia dello spirito santificatore.

Immaginate, Uditori, una tenera pianticella che

irrorata da opportuna rugiada, anzichè per il freddo s' infievolisca e si stemperi con l'umo che la circonda, quella gradatamente assorbisca, al tepido raggio del nascente sole poi gradatamente in proprio succo converta, e novello vigore ne tragga per più facilmente resistere all'azione di altre più gravi e minaccianti meteore, ed avrete una qualche idea dell' infanzia del giovinetto Trifone. Assuefatto di buon' ora questo egregio fanciullo ai disagii di una vita raminga, alle privazioni di una famiglia esule da un paese ove i comodi della vita abondavano, istruito dalle parole e dall' esempio dei genitori, e riscaldato dalla grazia del settemplice spiro, si educava a combattere validamente per la Fede cristiana; era in una parola il germogliante tralcio della vite evangelica che cresceva sotto la vigilanza del celeste Agricoltore a dare frutti ubertosi nella vigna degli eletti.

Aveva il Santo Giovinetto sino dai suoi più teneri anni compagno dei suoi innocenti trastulli, come delle sue devote occupazioni un garzoncello, di nome Respicio, figlio esso pure di due coniugi cristiani emigrati dalla Frigia insieme con i genitori di Trifone. Io non vi dirò come questi giovinetti si unissero bene spesso a travagliare con le loro tenere mani per assistere i genitori nei lavori ai quali si sottoponevano per alimentare la propria famiglia; nè dirò come l' innocenza del loro riso e la gaietà loro servisse di ricompensa in quelle fatiche nell'ultimo fine delle quali essi avevano grandissima parte. Padri e madri cristiane! voi che per scopo dei

vostri travagli per primo oggetto dei vostri pensieri avete l'abitudine di assoggettarvi a qualunque privazione e fatica per bene educare la vostra prole, quella prole della quale vi si dimanderà conto strettissimo al tribunale di Dio, voi sì potrete bene intendere quanta consolazione piova nel seno di un padre sollecito, di una madre affettuosa nel vedere i vostri pargoletti che col crescere degli anni crescono del pari nella fede in quel Dio le promesse del quale sono infallibili, nella speranza in quella Mano benefica di colui che donò il proprio figlio per santificarla, in quella carità che ha per oggetto Iddio stesso, ed i nostri fratelli in Dio. Voi, voi potete intendere quanto sia grande contento il vedere questa cara parte di voi stessi crescere ancora nell'amore per la fatica, in quello dell'osservanza di ogni legge religiosa e civile. Io soltanto aggiungerò a quanto intendete e sentite nel vostro cuore che alloraquando due giovinetti giungono ad attirare la considerazione ed il rispetto di una popolosa città, fiorente per le arti e per il commercio, quale era Nicomedia, ove avevano preso stanza i Genitori di Trifone, è forza credere che molte, rare anzi singolari fossero le belle qualità loro, e tanta la saviezza da superare quella sperabile sotto la più ben intesa e vigilata educazione. Questa saviezza era certamente segno non solo della santa educazione che ricevevano i garzoncelli, quanto di quella grazia che l'invigoriva pel non lontano combattimento.

Riposava da circa dieci anni la Chiesa di Gesù Cristo dopo la settima persecuzione mossa contro

della medesima sotto i barbari non meno che insensati ordini di Decio, quando giunse in Bitinia la novella di altra persecuzione contro la fede ed i seguaci del Redentor Crocifisso. Si erigono i patiboli, si preparano i supplizii, si disegnano le famiglie e le persone sulle quali portare si debbono i primi colpi; e come la folgore che nel suo rapido strisciar per le nubi mira le eccelse cime, le investe, e le abbatte, così la rabbia dei nemici del nome cristiano disegnò sempre tra le sue vittime chi per virtù primeggiava nella eletta schiera dei Santi. Furono perciò questi nemici ben solleciti, appena pubblicato l' editto sanguinario, ad indicare a Claudio Aquilino governatore della Bitinia la necessità di vincere o di atterrare prima di ogni altro il giovine Trifone, e l'amato compagno di lui, sperando forse che, vinti o distrutti questi, facile sarebbe il condurre per l'esempio o per lo spavento gli altri cristiani al culto degli Dei. Ed ecco Trifone con il suo compagno carichi di catene condotti a Nicea, gettati in oscura prigione, quali rei di gravissimi delitti, e presentati dopo qualche giorno al tribunale del Romano pretore.

Voi non sarete sorpresi, Uditori Cristiani, della natura della prima dimanda diretta ai Santi Giovinetti, se fu quella stessa fatta un tempo al levita Lorenzo, quali fossero cioè e dove fossero le loro ricchezze, da che sapete come l'uomo abbandonato al delitto passi, giusta il dire del coronato Profeta, di abisso in abisso, di colpa in colpa sicchè di cittadino destinato al cielo si cangi in schifosissimo mostro di

averno se in tempo non lo soccorra la grazia, e lo ritragga dal malaugurato cammino. Ah! stolto ed avaro ministro di più insano ed avido imperante, tu non sai che i Santi o non ebbero ricchezze, o se le ebbero per altro non l'ebbero se non che per formarne il patrimonio dei poveri? Il possesso di questi giovani, seguaci del Nazzareno, è lo stesso del possesso del Divin Verbo nella officina del buon Giuseppe. A così inattesa dimanda, l'industria delle nostre mani, replicava infatti Trifone, è la fatica delle nostre braccia da Dio ordinataci per l'onesto nostro sostentamento, e la fiducia nell'ordine della Provvidenza che benedice i nostri sudori e dà vigore alle nostre membra sono in questa terra il solo nostro possesso; la speranza in un premio eterno per la fede che professiamo è il possesso al quale aspiriamo dopo la morte. E se questa morte esclama allora lo sdegnato ministro, se questa morte fosse imminente; se infame quale meritano coloro che resistono alle leggi del sommo Cesare, se penosissima, se tra le fiamme vivi doveste essere gettati, quando neghiate di sacrificare agli Dei di Roma? Signore! tutto raggiante di fede, ripiglia ancora Trifone, la morte non temiamo, e molto meno l'infamia, perchè in tutto obbedienti alle leggi di Cesare, noi non resistiamo in altro se non che all'ordine di prestarci ad un culto condannato dalla nostra fede, contrario alla nostra coscienza, al bene dell'anima nostra, contrario al diritto di una proprietà sulla quale i terreni sovrani non possono avere, nè mai avranno alcun diritto, essendo la sola che ci è stata

data dal Re dei Regi, e della quale ci ha comandato lo stesso Divino Mediatore dovere essere noi gelosi custodi sino a non temere la potenza di coloro che possono distruggere il nostro corpo, l'anima nostra, e la nostra fede giammai.

Alla forza di tali ragionamenti cangia tosto il Pretore di modi e di linguaggio. Maniere dolci, voce insinuante, parole soavi e lusinghiere tutto è posto in opera per richiamare i due giovani a ciò che egli noma buon senso, e che forse in sua cecità crede saviezza. Periglioso cimento, Uditori, il più periglioso forse di ogni altro per un cuore ben fatto, per un' anima di carattere dolce e sensibile. Ma non temete: quella grazia promessa ai più inesperti, non mancherà a questi innocentissimi Giovinetti; no, no. Tutta la loro fede si accende nelle promesse del Divino Maestro, tutta la loro speranza si avvalora onde combattere queste armi seduttrici, e la carità ardente nel loro petto li spinge a tutto voler patire per la Religione che professano, per la edificazione dei loro fratelli. Eglino però non sapevano nella loro semplicità quanto breve durata avrebbero avuto la cortesia ed il favore di quel magnate, e molto meno potevano sospettare che quella dolcezza del Preside fosse una pretta simulazione, una delle solite arti di tali ministri, e delle quali sono ripiene le storie dei Martiri della Chiesa. Tre ore infatti di penosissima tortura ai santi giovani ponevano fine a quella simulata amorevolezza, e tre ore di cristiana rassegnazione e di calma in quelli acerbi patimenti irritavano lo sdegno dell' orgoglioso Aquilino, che non trovando me-

no fermi per tutto ciò i due campioni della fede di Cristo, pensò stancarli condannandoli a lunghissima e penosa prigionia.

Vai pure intanto o superbo degenere Quirite a percorrere le città di quel Regno che il buon Nicomede lasciava in dono morendo ai sitibondi e crudeli Imperatori di Roma, pascolati dei mentiti ossequii e delle compre acclamazioni di popoli nati nemici del nome Romano; tu non otterrai però vittoria alcuna sulla Fede cristiana: anzi questa stessa fede dal sangue appunto dei martiri piantata sul Campidoglio là siederà Regina e di là spiegherà le sue tende dall'uno all'altro emisfero. Ma oh Dio! quale scena di orrore non ci si presenta innanzi agli occhi al ritorno di questo ministro in Nicea? Due giovani quantunque pallidi ed emaciati, spiranti rara innocenza nel volto, perforati nei piedi, trascinati per le vie della città, flagellati poco dopo a piacimento dei furibondi idolatri, esposti al freddo di una notte invernale, arsi quindi lentamente all' intorno! e perchè? Padre di ogni misericordia! E fia possibile che resista ancora la fragile umana salma a tanti patimenti, a tanti strazii senza un prodigio di Tua possanza? Eh! non è la umanità, o Signori, che resiste per sua natura, è la fede che opera tali portenti; è la speranza in un premio eterno che rende invincibile la costanza dei martiri; è l'amore vivissimo di Dio che supera la forza delle fiamme dei roghi, ed è in una parola la grazia del Signore che fa risorgere sani ed intatti i suoi diletti a confusione dei persecutori della Fede. Se nonchè già veggo co-

rone e palme scender dal cielo, e posarsi sul capo dei Santi Giovani. Dunque il pietoso Iddio ritardare più non volle o gloriosi Atleti il momento del vostro felice ingresso nella beata Gerusalemme, il momento del vostro trionfo? e voi invitto Martire, che prima di dare il collo al carnefice implorasse caldamente dal cielo pace alla Chiesa, fervore ai fedeli, purità di costume alle nazioni, perdono e conversione ai vostri stessi persecutori, deh! non cessate dal pregare il Dator di ogni bene che santifichi le anime nostre, che ci dia fede pura e carità fervente. Voi inclito Santo che dall'atto della celeste Sionne vedeste erigere Cristiano Tempio sulla vostra tomba, al primo sorgere di quella pace da voi impetrata alla Chiesa; Voi che in Bisanzio vedeste consacrato al vostro nome il magnifico Tempio erettovi dall' Imperator Giustiniano, e l'altro dal suo figlio Giustino, e quivi per i vostri devoti grazie numerose e segnalate otteneste, implorate ancora per me, per tutti noi, quella di ogni altra grazia maggiore, la volontà non solo ma la santa perseveranza nelle buone opere, onde la nostra devozione non sia sterile, non infruttuosa la nostra fede, non presuntuosa la speranza, non defettiva la carità. Fate infine che noi tutti nel rammentare le vostre virtù, i vostri patimenti, i vostri trionfi con tanto spirito da noi si faccia da renderci col soccorso dei meriti del Divin Redentore partecipi della vostra gloria.

Compatimur ut conglorificemur.

ALL'ILL. E REV. SIG. CANONICO

JACOPO GIUSEPPE MANNUCCI BENINCASA

SUDDECANO DELLA METROPOLITANA FIORENTINA
E DOTTORE NELL'UNA, E NELL'ALTRA LEGGE

IL P. PIETRO BANDINI

Non isdegnate, Voi, che con le pregiabili doti, di cui siete riccamente adorno non smentite punto l'altezza de' vostri natali, di permettere che da me si fregi del veneratissimo vostro Nome questo mio meschino parto; giacchè mercè questo titolo io mi auguro che sarà con più benignità dalle discrete Persone accolto.

Fu l'Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Canonico Vincenzo Frescobaldi vostro Collega, soggetto di rare virtù, e che, prodigo sempre nel dispensare altrui favori, si degnò porgermi occasio-

ne avventurosa di pronunziare la presente Panegirica Orazione nella Chiesa de' SS. Apostoli di questa Città.

Per sottrarre questa alla mordacità di coloro, di cui per disavventura somma non v' ha paese, che non abbondi, e per la coscienza del mio poco valore non avrei mai osato di metterla in luce, ma dirò così, piacevolmente illuso dai tratti cortesi di amicizia, di cui da lunga pezza mi onora l'Illustrissimo Cavaliere e Chiarissimo Professore Giuseppe Grimaldi glielo aveva io consegnato, onde me ne porgesse il di lui maturo giudizio, quando con mia sorpresa dopo il ritorno lo scorso anno dell'ultima mia gita di Roma la vidi per opra sua inserita nel giornale della Pragmalogia Cattolica, giornale che si pubblica in Lucca a gloria e difesa di nostra augusta Religione.

Se da un lato fui penetrato da un sì gentile procedere del non mai abbastanza commendato Professore, fui dall'altro assaissimo mortificato pel numero soverchio di errori, che incorsero nella stampa a cagione della poca chiarezza del carattere, con cui fu consegnata al Tipografo.

Affine di rimediare a sì fatto inconveniente, essendo omai resa di pubblica ragione non esitai punto di accettare la graziosa offerta, che mi facevano gli Editori della Collezione de' Classici Sa-

cri di unire qualche mia recente produzione di cotal foggia negli ultimi volumi degl' Italiani Oratori, quasi a premio della picciola assistenza da me prestata nel compilarli.

Cosiffatte cagioni e non altre son quelle, che mi stimolano, fattene opportune correzioni, secondo mie forze a pubblicare questa mia orazione, qualunque Ella siasi, unitamente ad altra da me recitata non ha guari nell' antichissima e rispettabile confraternita di S. Benedetto di questa illustre Città, cui Voi vi compiaceste dare un sorriso di approvazione.

Qual gloria sarà per me che il mio nome vada al Vostro associato.

Aggradite dunque questo tenuissimo lavoro che vi offero, scusatene i difetti, e ricevetelo siccome pubblico testimonio della mia gratitudine, che grandissima ve ne sento, e quale segno di quella venerazione profonda ed altissima stima che io a buon diritto vi professo.

Firenze 20 Agosto 1834.

PANEGIRICO I.

DI

S. FRANCESCO DI SALES

DEL PADRE

L. PIETRO BANDINI

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

No, che l'evangelica filantropia non è solo un naturale trasporto, nè gli amabili di lei effetti sono figli di un cuore, che una sconvolta natura sol trasporta alla ricerca della privata felicità. Una famiglia di Esseri simili per natura, ad un medesimo fine ordinati, dagli stessi bisogni mossi, da uguali passioni battuti, agli stessi affetti proclivi, esser dovrebbero, il so, da un medesimo spirito animati, e tanti individui un essere solo formando, quasi linee al loro centro, d'uopo sarebbe che uniformemente tendessero nell'istessa guisa ad un medesimo scopo. Ma e chi reprime nell'uomo que' violenti trasporti, per cui altro bene non scorge che non sia il proprio? Chi divien sordo alle grida di quell'intimo sentimento, per cui deplora talvolta la bassezza di sua dipendenza? Chi

mette freno ai traviati andamenti di sue malvagie inclinazioni? Chi dà pascolo al denso fumo di sua alterigia, chi in una parola lo sottrae dagli effetti dannevoli del naturale egoismo?

Deh! infatti il miserando spettacolo, se io svolgo gli storici monumenti onde formarne giudizio mi si para d'innanzi al pensiero, che ben mi appalesa a scorno pur degl' ipocriti filosofanti che gli uomini le tante fiate non sono andati forniti di sì magnanima virtù. Quel sangue umano, per cui i campi si videro rosseggianti delle civili discordie; quei deplorabili avanzi dei rovesciati sogli, degl' infranti scettri, dei tritolati diademi, che le cupidigie ricordano di un insensato mortale; quegli orfani figli, che sono costretti a versar calde lacrime alla mesta ricordanza di un tenero padre vittima infelice dell'umano livore: quella vedova afflitta, che nelle abbrunate sue vesti ancora rammenta gli estremi aneliti del misero consorte carpitole da fiero nemico; quei gemiti e quei sospiri, di cui rimbombarono le intere popolazioni rese schiave di umana alterigia ah! ben ci dicono ch'è la natura, che l'amore c'inculca di chi è simile; ma ch'essa sola non ci somministra la forza per adempirne il comando.

Una virtù per tanto sovrumana e celeste, che coi legami di somiglianza perfetta unisca e congiunga in una sola famiglia i popoli anco i più lontani, d'indole e d'abitudini diverse che all'aspetto dell'altrui contentezza di gioia si riempia ed esulti; che alla vista dell'altrui sciagura s'intenerisca, e sentasi venir meno per lo dolore, che inspiri al grande senti-

menti di vera moderazione ed equità, ed al piccolo sensi di tolleranza e fiducia nel supremo Ente, che sua condizione megliori, e lo stolga dai desiderii di una stravolta ambizione, che confonda col maggiore il minore, e tutti distringa in dolci nodi di pace; che riscaldi l'uomo per lo vantaggio degli altri col sacrifizio pur anco del proprio ben essere, è questa, o Signori, quella ineffabile carità del Vangelo, che fecondata dal cielo segnò sugli annali delle umane vicende tante opere portentose. Per lei si sono corrette le umane inclinazioni, ed al miserando guasto, cui fu sottoposta all'albero fatale della colpa primiera la natura dell'uomo subentrò una riparatrice potenza, che al grado la innalzò della pristina condizione. Tra le folte tenebre dell'ignoranza sfolgoreggiò i suoi vividi raggi, e l' uomo sollevato per lei al grado di retto conoscitore potè conseguire il merito di verace sapiente. Negli sconvolgimenti delle tumultuanti passioni, cause dell'umano egoismo alzò alto la sua voce possente, e squarciata la benda, che copriva l' umano sguardo, fe' nel suo simile riconoscere all'uomo un fratello, e gli destò nel suo petto i veri sensi di uomo socievole. In cotal guisa preparato egli e disposto i lusinghieri incanti fuggì de' mondani trasporti, e quasi scortato per mano nelle vie, che battere doveva per giungere al suo fine ebbe impressa sul volto la nobile impronta di professore della evangelica legge.

Io non m'inganno, o Signori, ma pria che il volessi già vi disegnai il carattere incomparabile di Francesco di Sales, del gran Vescovo di Ginevra, del

famoso Apostolo della Savoia. Nè altro per certo vi figurate nel cumulo di tanti suoi sì svariati pregi di riscontrare in Lui, se non un uomo che fino da'primi albori del viver suo, riscaldato dal fuoco della evangelica carità, seppe acquistarsi il vanto di *vero sapiente*, di *benemerito della società*, e di *professore della cristiana morale.*

Cotale triplice divisamento nel tempo che farà risaltare l'eroiche gesta di sì magnanimo Campione, cui è sacro il festeggiare di sì lieto giorno, formerà ora il soggetto di vostra cortese attenzione.

Deh! o spirito incomparabile di Francesco, che tra queste aure sacre ti aggiri inosservato e segreto, deh! tu mi reggi e conforta nel santo, ma troppo alle mie deboli forze difficile arringo — Incomincio.

I. Fu, o Signori, in tutta la lunga serie de'secoli, come oggi la ritroviamo l'umana ragione produttrice feconda di mirabili conoscenze tostochè in quei limiti si restrinse, che segnò il dito stesso di Dio alla umana sapienza. Penetrando ella dentro le fisiche indagini potè sicura prescrivere le leggi della gravezza de' corpi, calcolarne il moto, distinguerne la varietà, stabilirne l'indifferenza, potè con destrezza conoscere i fluidi, ed annunziarne il composto, discioglierli nei primi elementi, e di un solo corpo formarne altri fra loro distinti; potè spingere più oltre le sue ricerche, e colla cognizione delle azioni e reazioni divenire capace di ridurre a calcolo l'ammirabile università delle cose, che Iddio emerse dal vuoto seno del nulla, e fornirsi con saggio discernimento

di tuttiquei comodi, che giovano alla civile comunanza, e rendono più agiata e tranquilla la famiglia degli uomini: quindi pur anco fuori del globo terraqueo volgendo i penetranti suoi sguardi potè avere qualche idea del vario giro degli astri, segnarne l'enorme e sterminata grandezza, additarne la distanza e la posizione, ed investigando altri visibili fenomeni potè estendersi fino dove sente confine l'umana scienza. Se non che fu forse l'uomo di questo suo vantato sapere interamente posseditore? Gli fu mai dato di penetrare gli arcani da quel denso velo coperti, in che li ravvolge natura, e slanciare l'occhio dell'intelletto sovra sè stesso, e sè conoscere perfettamente? Dica egli pure, se è da tanto, come si tragga l'origine quell'essere spirituale, che l'informa, siccome uniscasi alla materia, e come tutte ne muova e ne governi le parti, come da' materiali oggetti posti fuori di lui faccia tesoro di nuove idee, le custodisca gelosamente per ponderarle a bell'agio, per rimirarle a suo talento, e con incredibile celerità di oggetto in oggetto si porti? Palesi pure come abbia principio in lui il desiderio, come il piacere si ecciti, ed abbia vita l'amore, come in lui si accoppii in bella concordia la libertà dell'arbitrio, per cui nulla vuole se buono ed appetibile al suo sentire non si offre? Ed alla perfine se dopo pure addestrata la mente con iterate meditazioni e profonde, con protratte vigilie a disvolgere tutti gl'intelligibili obbietti gli sia mai concesso d'investigarne fino a dentro le loro cagioni? Dica . . . . ma no, confessi aperto l'originaria ignoranza, e nel proprio nulla concentrisi,

avvegnachè nelle sue indagini in contrasti, dubbii, contradizioni ed errori si smarrisce e si perde, e resterebbesi sempre fra molte tenebre miseramente ravvolto, se non sorgesse quella fiamma di Religione, la quale non solo gli rischiara spesso la mente nell'interminabile arringo di molte scienze, ma ancora al conoscimento ben di altre ne lo solleva, che pertinenti ad un futuro destino ed eterno si debbono reputare di maggiore utile e nobiltà. Fiamma divina di religione, che forma il vero sapiente, perocchè la vera sapienza è dono soltanto del cielo, e quegli sol ne perviene al dolce possedimento, che avido la si rintraccia laddove si legge scritto: *Qui ogni via si ritrova, ogni verità, ogni vita.*

Una solamente è la palma del non fallibil sapere, palma gloriosa, che è riposta nell' evangelica perfezione, e ben si dispensa a coloro, che non perdonano a fatica e disagio per conquistarla.

Un Dio onnipotente creatore di tutto quanto tra i confini rinviensi dell'esistenza, che come ebbe produttrice virtù, così vigore bastante possiede di conservarne gli effetti, che infinito, perfettissimo ed amabile tragge a sè stesso quegli esseri, che sono capaci d'intenderlo, che Datore benefico quei mezzi acconci porge loro, con che s'invigoriscono le smarrite loro forze, che giusto scerne la virtù, e le apparecchia immancabile guiderdone e corona, distingue il vizio, e vibra sopra di quello i suoi folgori, è questa, o Signori, quella importantissima verità, di che dee in modo precipuo nudrirsi l'umana mente, perchè unica scaturigine e totale complesso d'o-

gni terreno sapere. E da siffatto conoscimento che nasce nell'uomo l'adorazione, il culto, l'omaggio, cui è mestieri che si tributi alla stessa divinità è da sì sfolgorante lume, che il fonte scoprendo, da cui si attingono le virtù e le lagune, da cui scaturiscono i vizii, già si ammaestra a conoscere le proprie azioni, cui il celeste Retributore il merito d'immortale mercede, od il peso di eterna pena ha segnato. Era questa, o Signori, quella verace sapienza, cui era nato Francesco. Il rintracciare i semi di un equo procedere in quella stagione, ove l'aura spirando dell'innocenza, la forza inerte ci resta di un libero agire è non dare merito al virtuoso, ma solo rammentare in lui quegli atti, dei quali esso medesimo è inconsapevole; quindi io di buon grado passo sotto silenzio quegl'innocenti trasporti, coi quali fino da'suoi più teneri anni con discretissimo accorgimento il suo cuore slanciavasi a quanto sapea di celeste e divino, nè faccio ora memoria di quelle azioni, che il designavano nato fatto pel cielo, saggio dispregiatore delle mondane apparenze. A quella età io richiamo i pensieri vostri, o Signori, quando le facoltà sviluppate dello intelletto concepita la forza degli affetti del cuore l'uomo è capace d'intendimento e di volontà.

Voi non vedete già in Lui un uomo, che dell'umano sapere si gonfii e si pascoli all'aura volubile di una stolta ambizione. Egli percorre bensì dello studio la difficile carriera, ma non perciò il fumoso orgoglio ne seguita. Sente Egli al pari di ogni altro mortale dentro di sè gli stimoli dell'irrequieto amor

proprio, che rompere vorrebbe quei ceppi, in che il Santo tenacemente lo stringe. Ma a che per questo? Oserà egli gettarsi audacemente in braccio delle sue forze nell'aperto campo vastissimo dell'umano sapere? Presumerà egli spiegare e svolgere capriccioso i misteri, che dato non è a qualche siasi tra gli uomini penetrare, e non comprendendoli si muoverà, siccome il mondano sapiente a volgerli in dispregio? No, non nasce alla vera sapienza chi ripone fidanza in sè medesimo, ma bensì chi si accinge ad istudiarla nel di lei fonte, e dove non gli sia dato comprenderla umile si prostra, e l'adora. Salomone novello a Dio s'indirizza nel fervore di sua incessante applicazione, ed ah! grida, porgetemi l'intemerata sapienza, che siami scudo ed usbergo, e di sue speciose divise me rivestite, che nulla cagione di paventare io mi avrò. Nè andò a vuoto l'umil preghiera. Parigi e Padova furono le prime, che rimirarono attonite lo sviluppo del peregrino ingegno, e da tale spirito compreso il cuore e la mente al cielo s'innalza, e di là attinge sublimissime cognizioni. Palesemente Dio ravvisa, ed in così fatto vedere tutto s'immerge e tripudia in abbondevole piena di santo gaudio; l' immensa bontà ne comprende, e dell'eccesso del suo amore è talmente penetrato, che già nel suo petto si accende e divampa ardentissima, carità che lo innamora del suo sovrano Signore; l'indefettibil giustizia di Lui gli si para d'avanti, e trema demeritarsi il premio, che sta apparecchiato nel suo celeste Reame, e quasi che essere debba del suo furore miserevole bersaglio è tocco da salutare timo-

re. Io parlo, o Signori, voi già m'intendete d'avanzo, di quella età quando consecratosi tutto alle teologiche discipline, negli arcani s'inoltra degli attributi della medesima Divinità. E ferma così in quelli il pensiero, che di repente in Lui si suscita un grave dubbio, ahimè! terribile dubbio di essere ascritto tra il novero di quegli sciaurati, che ne' loro eterni tormenti sono fatti vittime dell'inflessibile giustizia di Dio. Sembragli udire d'intorno suonare un grido, che sì gli ripeta. Tu hai scolpita nel volto la miserabile impronta dell'eterna irrevocabile condanna. Per sì spaventevole idea, che dì e notte lo funesta, darassi egli a mostruosa disperazione, urterà negli scogli dell'errore, ed agl'impresi studii volgerà le spalle? Ah no, dalla verace sapienza scortato, tosto dilegua ogni dubbio, si conforta, e vie maggiormente innoltrandosi ne' più ascosi recessi di tale sapere, anzi i motivi discopre, che ferme speranze ne destano, ed al riverberante suo raggio una legge santissima gli si fa chiara ed aperta, che additandogli tutti i doveri, il costituisce saggio perfettamente.

E n'è sì altamente di sì fatto sapere ricolmo, che fuori il palesa, e ne fa copia negli aurei suoi scritti, per cui egli ora con lettere va l'afflizione alleviando, or con sermoni sciogliendo i dubbi, lettere piene di celestiale dottrina, sermoni, che sono folgori sterminatrici dell'eresia, e spiranti pietà ed evangelica perfezione. Ma chi tutte sì fatte opere che, mercè sua celeste sapienza compilò a singolare ornamento il nostro Eroe, sarebbe da tanto da noverarle partitamente, affine che vieppiù si appalesi che

ben gli si addice il glorioso titolo di sapiente? Si metta pure ad esame il suo affettuoso Teotimo, ed ivi si vedrà quale potentissima arme vi si abbia per isconfiggere l'eresia, per metter freno ai vizii, che qual torrente, che rotti abbia i ripari, ovunque inondano; si conosceranno ivi fortificati e posti in tutta lor luce quei puri Dogmi di nostra augusta Religione, contro cui hanno sempre pugnato i sacrileghi profanatori delle cose più reverende e più sante. Si fissi lo sguardo sull'impareggiabile sua Filotea, introduzione alla vita devota, ed ivi scoprirassi come c'invita con soave unzione a virtù, come ivi rinvengasi dell'amore la sorgente, dell'innocenza, del pentimento, libro d'incomparabile profitto a colui che calcare si proponga le diritte vie di perfezione. Guardate i tanti vantaggi, ma che più guardare, Uditori? Voi già vi accorgete che mentre ciò vi dimostro non solo faccio testimonianza ineluttabile che desso fu vero sapiente, ma ancora che fu benemerito della società.

II. Per porgere prove viemaggiormente di essere uno de'cosiffatti il Santo l'ammirabile Francesco, bene si accorse Egli che le popolazioni, che non si prendono la verace morale per fondamento, e la religione, come alto risuonano le istorie di tutti i tempi, e gli umani fasti hanno in sè stesse le funeste sorgenti de'delitti più esecrabili e del sangue, divengono nemiche di quegli stessi sensi, che natura a ciascuno inspira, distruggono la pace, e violando i proprii diritti, tutto portano a desolamento, ad empietà, ad egoismo, tutto ravvolgono in stragi, rove-

sciamento e ruina. Egli si avvisava che per bandire dall' universo così nefande e triste sciagure, che mai sempre imperversarono sopra di quello, troppo era mestieri di custodire gelosamente intemerati i costumi, d'infondere negli animi dalla natura a beneficare formati l'amore verso Dio, la dilezione de'popoli, l'allontanamento di tutto quanto a ciò si oppone; ma solamente la religione cotali cose può fare che a praticar ci ammaestra le più luminose virtù, che partorisce giustizia, che è quel vincolo, che conserva i Regni, assicura la prosperità delle Nazioni, ed unisce in una famiglia gli uomini, e quei mali tiene lungi, per cui le società vanno a gran passi a distruggersi. Ecco per cui Egli infiammato di patria carità si studia fare risorgere la religione in quella stagione per appunto che più si tentava avvilirla, ed inspirare negli altrui animi quei virtuosissimi pensamenti, che sono la base della felicità e della pace.

Il migliorare la morale de'popoli si è questo il sublimissimo scopo di un amore, che sempre mai ha reso l'uomo benemerito di società. Mirò infatti Francesco la Savoia, ove respirato aveva le prime aure di vita nei vizii più lacrimevoli involta, dalle intestine e civili discordie il seno lacerato, e per la calviniana eresia tutta ammorbata di delitti e d'inganni. Misera e male avventurata Savoia in che l'ignoranza, o una scienza dell'ignoranza peggiore, la ferocia, la vendetta, l'impudicizia aveano discacciato la pietà, la religione e la pubblica pace! Piangi pure che ben ne hai ragione: guarda, lugubre spettacolo! lacrimevole scena! Non altramente della desolata

Gerusalemme ritratta già dal Profeta apparvero le tue Città poco innanzi piene di maestà, di decoro e di gloria, di cittadino sangue bagnate, coperte d'insepolti cadaveri, da ogni banda le mura scompaginate e cascanti, tu stendevi le tue mani a cercare chi pietoso in così gravi mali ti recasse conforto, chi si movesse a pietà dei tuoi danni, ma non ti venne fatto per lunga pezza di rinvenirlo, vedesti ed ahi orrida vista! vedesti profanarsi e rovesciarsi gli altari, maledire il luogo dell'antica propiziazione, ed i sacerdoti del Dio vivente involarsi dalla rabbia dei loro persecutori, che ne aveano giurato lo scempio. Ma no, asciuga pure le tue lacrime, che se il numeroso stuol de' ministri dell'Eterno sen fugge, ecco parartisi innanzi Francesco messaggier del Signore, che mentre versa sul grande infortunio inconsolabile pianto, non paventa all'aspetto de' tuoi nemici, rimargina le profonde tue piaghe, oppone al loro furore or la mansuetudine ed ora l'apostolico zelo, e ne mena glorioso trionfo.

Non ebbe appena codesta provincia in Esso ravvisata la dolce serenità del sembiante, la copia abbondevole della dottrina, lo svariatissimo cumulo de' pregi di Lui, che con significazioni di animo ingenuo a Capo del suo supremo Senato solennemente lo si trascelse.

E qui è dove per appunto, o Signori, il più bel campo si aperse innanzi al mio Eroe, affine di fare risplendere le magnanime azioni, che gl'inspirava coi generosi suoi impulsi la sensibilità dell'anima. Da quell'alto seggio frattanto volse egli il guardo

su tanti acerbi danni della sua patria, e così egli esclama: sorgi, o grande Iddio, col tuo braccio, possente a liberarnela dal profondo, in che è caduta, a giudicarla non nel furore, ma nella tua infinita bontà. Tale fu il priego che a sì lacrimevole scena uscì dal suo labbro, e mentre quasi fumo odoroso sulle aure leggiere volava a Dio, Egli già volge ai rimedi la benefica mano, facendo scendere larga copia di perenni benedizioni sopra ogni capo.

Non altramente che il sole che quasi al colore di diversi fiori adattandosi porporino addiviene sulla rosa, bianco sul giglio, ed ora rosseggiante si fa, ora azzurro, così egli pure l'amabilità con lo zelo attemprando, soavemente a ciascuna indole e condizione si piega, purchè allo scopo pervenga di beneficare la società.

Sì egli in tutto va seguitando del grande Apostolo delle genti l' esempio di mescere le sue lacrime con quelle dell' uomo afflitto, di gioire con chi si rallegra per tutti guadagnare al suo Dio, alla religione, alla patria. Questo è il vero, patrio entusiasmo di render florida e prospera la sua nazione in rendendola pria religiosa. Ma ben conoscendo il nostro Francesco quanto all' ombra del santuario più agevolmente poteva altrui chiamare a virtù; essendo dovere precipuo degli zelanti ministri di religione d' istruire l' uomo, di aiutarlo per ogni via di benefizii, d' inculcargli i doveri mostrandosi Padri, Fratelli, amici de' suoi simili rinunziando a tenerezza coniugale e paterna, a questo tutto si consacra, e veste a tale uopo le sacerdotali divise. Ecco gli ef-

fetti di così fatto patrio amore da religione guidato. Colui, che nel cuore sel nutre, la sua pace, e tutto sè stesso sacrifica per l'altrui bene. Conti egli pure dunque Francesco da questo novello ministero sopravvenirgli un carico di troppo maggiori fatiche, poichè conosciutasi la sua profonda dottrina e prudenza, si mira Egli eletto a Proposto della principal Chiesa di Annecy. Questa alle sue cure affidata, che prima simile alla vigna imboschita sui sobborghi di Sodoma e di Gomorra non producea se non grappoli carchi di fiele, tosto ne fa mirabile cangiamento.

Inteso Egli pertanto a ogni maniera di travaglio ordina cautamente, e tutto provvede, cerca opportunità di tutti correggere, e si reca a ventura di tutti sostenere e riconciliare al Signore, ed allo stuolo de'vizii movendo guerra, richiama la fede, la pietà ed il buon costume.

Avventuroso quel regno posseditore di sì fatti uomini, che fanno opera di rendere altrui buono, mercè questi soltanto fiorisce la giustizia e la carità, per le quali sole virtù si rendono stabili i regni, si dissipano le frodi, e si assicura la pubblica sicurezza e tranquillità. Nè da altra cagione dee ciò ripetersi, se non dall' incessante desiderio di rendersi utile agli altri se tosto cederono, convertironsi, e ai piè deposero del Santo le aste, che imbrandite aveano contro Dio, ed il principe le provincie di Gallieu e di Schablais, se alle sue dolci maniere più forti di ogni umana politica si allontanò da quelle e da altre un male, che già costernava i cattolici

principi, i pastori della Chiesa e fino lo stesso sommo Gerarca, se al tuono di sua animata eloquenza si scotessero dal loro letargo le genti, e settantamila eretici nel seno ritornassero di nostra augustissima religione; se alla perfine in più altri luoghi alla sua patria circonvicini, ch'erano ostello di nefandezza, e nidi d'empietà e d'eresia, si vedessero ad un tratto sventolare gloriose le insegne del Cattolicismo.

Dopo sì fatti avvenimenti non dobbiamo recarci a stupore se ad esso corressero orfani, afflitti, vedove, infermi, peccatori, e tutti confortasse; ma per ciò stesso mettere in opra gemea sovente, mandava sospiri innanzi al trono della clemenza, affine di dirizzare le smarrite pecorelle all' ovile, e non tanto dai pergami, dai tribunali di penitenza, ma nelle case medesime facendosi ai letti de' più ribaldi e traviati, di obbietto d'orrore agli occhi di Dio e degli uomini in serafini cambiavansi di paradiso; insomma vederlo e trattarlo, e non sentirsi portati ad amare quel sovrano Signore, con ch'egli con istraordinario affetto era unito, ella era cosa impossibile.

Eccovi innanzi ritratto il verace modello dell'amore di società, e questo si è per appunto, che fa virtuosi i cittadini, perocchè se è disgiunto da così nobile prerogativa, ella è una frenesia, un furore di agitata mente, per cui si scambia per amore de' suoi simili quel, che non è che amore di sè medesimo.

Fino a qui, Signori, io ben mi avveggo di aver

toccato sol di passaggio le sue eroiche gesta, per essere elleno numerosissime. Sì, egli mi accade siccome ad avido mercatante, che sopra un lido approdato di preziose merci ricolmo, ne riempie a ribocco il naviglio, ma alla partenza costretto gode egli è vero per quel che si tolse, e mena lamento e cordoglio per l'abbandono su quella spiaggia di una maggiore masserizie di quella, di che si è fatto signore.

Fia pertanto acconcio riguardarlo ora quando come per premio fu al sommo levato del sacerdotale ministero alla Episcopale Cattedra della Città di Ginevra. Ma che dissi un premio? Se anzi questa novella sua carica di più grandi travagli gli è fonte. Sebbene quale mortale lingua fia da tanto per dimostrarveli? Come additarvelo ora tra gli orrori di caverne, ora nell' imperversare del crudo inverno tra il ghiaccio e la neve, ora dai raggi offeso di estivo sole visitare contadi, instruire la più rozza plebe de' villaggi, de' borghi, de' territorii dì e notte ministrare di propria mano i sacramenti senz'altro aiuto, senz'altra scorta che la sua carità? Ah! il mirereste allora dispregiatore dei disagii, ad ogni ostacolo superiore, il vedreste altra fiata per eccesso di paterno amore in mezzo alle stragi di fiero morbo desolatore agli egri ed ai moribondi prestare alleviamento, niente curando le nausee che seco porta una simile impresa, vi avverreste pure a mirarlo rendere paghi tutti quanti si fosser coloro, che ad esso faceano ricorso.

Ma quale c' intruona le orecchie spaventevol suono, e intorno intorno muovendosi vieppiù si

avanza ed accresce? Qual mai squillo di tromba da un lato ci assorda? Oh vista lacrimevole! Già appariscono i segni, già fischia per l'aria l'orrendo flagello, già calpestio di cavalli, aspro cigolare di fervide ruote, fremito ululato di guerra, e tutto per negra caligine è oscurato e ravvolto. Oh! come tra densi globi di polvere guizza il bagliore di armi nemiche. Involatevi per pietà, sono questi gli empi Ugonotti, che spiranti rabbia e furore con mano armata si avanzano a rialzare nel Chablais l'infame idolo, che il nostro Santo con l'illustre predicazione di parecchi anni aveva infranto, ed al suolo rovesciato. Ma no, vi fermate, eccone porta a Francesco l'infausta novella, eccolo già volato in vostro soccorso, o Savoiardi, ed alla vostra testa ponendosi vi accresce ardire e forza. Urta infrattanto il rinvigorito drappello di fronte le schiere ostili, ed in men che nol dico restano sconfitte siccome flutto, che rompe imperversando la sponda, e ritorna a balenare sulla sbigottita Chablais la bella iride di pace. Così se fiero lupo dalla rabbiosa fame spronato assale l'ovile, forti mastini dalle grida de' pastori animati contro di essi si scagliano e a rinselvarsi il costringono, e così salvano la vita alle pecorelle, che affollate e tremanti già si vedeano pasto miserando della belva affamata.

Ma l'amore de' suoi simili da religione guidato non ha per confine le mura della Città, dentro le quali chi n'è infiammato trasse i suoi giorni, ma appena tutto il mondo gli è termine, perciò il nostro Salesio così fatto amore oltre la Savoia sten-

dendo, a benefizio di ogni popolo il dilatò ed il diffuse. Ed oh quanto ne abbisognava, o Signori, quel secolo sventurato! Oh secolo luttuosissimo! in cui tutto a maniera di mare procelloso trovavasi sconvolto, in cui collegato era in alleanza il vizio e l'empia eresia di Calvino, eresia sbucata dalle profonde voragini di abisso, giacchè alta la fronte non sazia delle più miserevoli stragi fatte nella Savoia si era avanzata verso la Senna; ma che mi dissi verso la Senna? Tutto per poco il mondo cattolico aveva ella messo a soqquadro, ed ovunque avea ella lasciato le infami tracce del suo passaggio coll' abbattere templi, con negare la virtù ai sacramenti, con confondere il divino culto, e quanto ha la religione di più sacro conculcare, profanare e distruggere. O sciagurati tempi! Quanti tumulti versò l'eresia sulle vostre male augurate contrade! Come poterono mai accoppiarsi entro le vostre mura tanti disordini? E chi farà argine a tanto male, che tutto sovrasta? Chi se non questo valoroso Campione Francesco di Sales? Sì, sorge questo Eroe da tristezza commosso, gira l'attonito sguardo, e con magnanimo grido tratto dal petto, ove sono, esclama, le cristiane virtù, ove gli augusti misteri? e mostra che minore del bisogno non fu in esso lo zelo e l'amore. Simile Egli al sole, che nel suo velocissimo corso a tutte le cose porge la sua potente virtù, oltrepassa quasi a volo e città, e provincie, dirada l'errore, flagella l'eresia, ed ovunque erudisce e santifica le anime. Che se ad un uomo benchè infaticabile riesca impossibile essere in ogni luogo presente l'amore a Fran-

cesco detta pronto a questa impossibilità il compenso. Eccolo già fondatore di un instituto di pie matrone e nobili donzelle, che della visitazione chiamandolo all'altrui instruzione, all'altrui bene lo dedica, celeberrimo instituto, onore del mondo, trionfo della cattolica religione, in cui il nostro Santo il suo spirito la dolcezza delle maniere, la evangelica semplicità, l'unione, l'amore infondendo, in varie parti del mondo un sollievo porge a chi da' malori nel travaglioso letto si giace dell'afflizione.

Il fuoco, di cui era infiammato si diramò egli pure per mezzo di pie confraternite, di devote congregazioni da Lui nella Francia, nella Germania e nell'Italia instituite, che tutte si consacrano al pubblico bene.

III. Se non che, o Signori, non era no la sola sapienza, nè l'ineffabile amore del suo simile, che dare doveva il carattere alle sublimi azioni del grande Francesco. Suonò alle orecchie di Lui fino da' primi giorni dell'età sua che nelle vie di santità non si corona colui, che ne intraprende il cammino, ma quegli soltanto, che ne giunge felicemente alla meta. Quindi per soverchia copia di gaudio ebro, e contento al fortunato riflesso di essere Egli uno appunto del piccolo gregge, cui custodito gelosamente entro l'evangelica vigna è piaciuto al celeste Padre preparare il suo regno, è tutto inteso a formarsi sopra il modello della perfezione evangelica, che sola fa celesti que' mortali, che instancabilmente la seguono.

No, non è cristiano nè può appellarsi seguace di un Dio crocifisso chi quelle virtù dimentica che il vanto formano della cristiana morale, e che registrate ritrovansi in quel Codice, che a caratteri indelebili fu scritto a stille di sangue di un uomo Dio. Il battere le vie, che ci prescrive, il coronarsi delle azioni, che ci comanda, il vincere le passioni che detesta, il superare i pericoli che ci dimostra, il rendersi superiore agli assalti, contro de' quali ci afforza, il non curare i piaceri, di cui il danno ci manifesta, ed il gioire nelle nostre afflizioni, di cui ci prova il vantaggio, è questo, o Signori, l'unico mezzo di corrispondere al fine, è questa l'unica strada per cui si merta a ragione il nobile titolo di cristiano. Allora non più parlano all'uomo i naturali trasporti, non più allora grida la prepotente voce, che ci trascina ad essere privatamente felici, ma ben cerchiamo l'altrui vantaggio con l' istessa cura, che si concorre al proprio.

Ma è inutile che io qui ripeta quelle virtù, che mentre a Francesco il vanto davano di vero sapiente e di saggio amatore del suo simile gl' imprimevano il carattere di cristiano. Bene abbastanza tale il dimostrarono quelle vie di perfezione, che al lume scoperte di sua sapienza calcate furono dai suoi passi fino all'estremo di sua vita, anzi vieppiù tale il palesa la sua umiltà, quella bella virtù, unica base di ogni altra, e che formava di Francesco la principale delizia. E fu per essa, o Signori, ch'egli grande nel ministero seppe piccolo addivenire in sè stesso, che primo nella virtù seppe riconoscersi l'ultimo,

perchè forte suonavagli all'orecchio quell'avviso divino, che chi non si abbassa fino all'umile condizione di piccolo fanciullo non può al conseguimento pervenire del beato regno de' cieli. Ed è perciò che o fosse Egli detto dal mondo tutto l'Agostino, il Girolamo de' suoi giorni non se ne investe, e non ne fa pompa. Sebbene già le sue parole fossero quali oracoli escite del santuario e si trovasse da ognun riverito e tenuto in conto di grande ha Egli un basso sentire di sè medesimo. Sebbene Arrigo di cotale nome l' ottavo per intendimento, ma non per volontà, il maggiore Re sul regale soglio dell'Alemagna il confessi un ingegno che passato ha dell'umano i termini pel benefizio de' popoli, e di sua fama risuonino le più lontane contrade, ed Ei ne sia consapevole nulla non cura. E finalmente sebbene il sommo Gerarca sulla cattedra sedentesi del maggiore degli Apostoli dopo mille encomii divisasse onorarlo della cardinalizia porpora, la rifugge al riflesso di sua indegnità e a tutta possa la si rinunzia. Che se egli sì umile dimostrasi nelle lodi non credeste per avventura che tale non palesisi negli oltraggi? Che si alzi pure l' invidia a denigrarne la fama, venga pure ad assalirlo la persecuzione cinta di tutte le infami sue armi, che il Nostro Santo non ne paventa, perchè il vero cristiano al peso delle sventure ha la pazienza per guida, e qual rupe salda ed immobile nell'agitato mare, costante Egli ed intrepido si stà al feroce suo impeto, e all' invidia la sua umiltà la sua dolcezza opponendo, sa vincere i persecutori, e coltivarsene gli animi. Tu men puoi fare testimo-

nianza, o Signore di Vitrì: che veggendoti innanzi condotto il Santo qual prigioniero cedesti alle sue dolci maniere, e del tuo male operare ravveduto, mostrasti i trionfi dell'eroismo cristiano, che investiva il gran Salesio. Ma questa bella pianta di tante virtù ricolma sta per trapiantarsi nel gran giardino dell'eterne delizie. Così stabilì l'Altissimo, e ben Francesco ne gode. Ne geme la Savoia, e grandi e piccoli, e nobili e plebei, che sanno di perdere in Esso un prodigio di beneficenze sono immersi nel pianto. Ma Ei carico di meriti su sè medesimo innalzandosi, fissa lo sguardo in Dio, in Lui si slancia, ed in così fatto sforzo l'anima rompendo le catene di questa salma terrena ai celesti gaudii si vola. Godi pertanto, o grand'Eroe, il premio dovuto alle tue virtù, mentre a glorificarne il tuo nome io scrivo già l'eterna epigrafe, che ti distingue tra i veri fedeli del Salvatore » *Vero sapiente, saggio amatore del suo simile, perfetto esemplare della evangelica perfezione* ». Ho detto.

PANEGIRICO II.

IN LODE DI S. BENEDETTO

Dunque i sacerdoti, quegli uomini eletti, nel cui carattere impresse Dio medesimo una scintilla di sua sovrana Maestà, quegli amorevoli conciliatori di pace fra il cielo e la terra; quei depositarii dei doni e delle grazie celesti, quei benefici soccorritori degli umani bisogni, quei confortatori della languente umanità, quei sedatori di discordie, banditori di salute, immolatori per ministerio di quella vittima sacrosanta, che per loro ogni dì sollevasi al cielo in odor gratissimo di soavità altro poi non saranno, che uomini inutili, gravi , di detrimento e danno alla civile comunanza, dedicati soltanto all'ozio, all' ipocondria, all' inerzia?

Fuvvi, o Signori, un secolo, che oscurato dalle tenebre dell' ignoranza, corrotto dalla malizia di alcuni profani una cotal detestevole proposizione si dava a fingere per vera. Quando però si vomitavano da costoro queste menzogne si obbliarono l' istorie delle trascorse umane vicende, nè si vedevano gl' innumerevoli vantaggi, che all'ombra sacrata del sacerdotal ministero in ogni età si produssero. Dessi

non riguardavan cogl' interi popoli, e colle più vaste nazioni l' Europa tutta non dai politici, non dagli oratori, o dai filosofi, ma sol dai sacerdoti di Cristo sottratta al dominio del paganesimo. Dessi non rimembravano, che se dopo le moltiplici rivoluzioni degl' Imperii, escirono dall' infanzia, si resero adulte, si perfezionarono le arti e le scienze, e se vive perfin si serbarono, o tra i furori dell'armi, o tra la miseranda barbarie del Vandalo e del Goto, era debito all' intera società il tributarne al ministro del santuario il monumento sincero della più alta riconoscenza. Nè più volgevano essi gli sguardi alle memorie perenni di quegl' ingegni sublimi, che faranno alla più tarda posterità sicura testimonianza di qual giovamento fosse in ogni tempo all'umano consorzio l' evangelico ministro. Nè più ripensavano che la stola sacerdotale sottraeva un giorno ai furori d'un Attila l'alma città de' sette Colli, mentre la fiorente Napoli scampava dall' ire inesorabili d'un vittorioso nemico.

Era egli dalle più fitte tenebre d' una tenace ignoranza tenuto involto sì fattamente, che il titolo gli si apparteneva di secolo iniquo, mentitore, incredulo. Se non che, miei Signori non signoreggian mai gli errori in faccia alla verità, nè mai può l'umana malizia soverchiar quell' ineffabil sapienza, che scesa dal cielo, sovverte gli umani capricci, e frena l'umana caparbietà. Quindi un Sacerdote io vi addito, o Signori, che mostra in sè medesimo, e nel vasto apparato di sue rare virtù, se l'umana famiglia sia debitrice di fatto d' innumerevoli vantaggi

al suo ministerio, presentandosi a voi nel luminoso carattere di vero benefattore del genere umano. Nè solo asserisco che un cosiffatto uomo esistesse; ma ve lo addito nell' Eroe del Cassino, nel Padre della monastica disciplina, nel sostegno della cattolica Religione, nell' inclito vostro Patriarca, o Signori, nel grande, nell' impareggiabile Benedetto.

Nè io saprei in sì difficile arringo conseguire l'intento, se non col mostrarvelo, quale mel presenta il suo eroismo; un uomo che scrutando le vere leggi, che più al vantaggio si addicono del civile consorzio, divenne un *legislatore santo, un legislatore magnanimo, un legislatore benefico;* santo nell'apparecchiarsi, magnanimo nel superare gli ostacoli, che si opponevano ai suoi disegni, benefico ne' mirabili effetti di sua legislazione.

È certissimo che ad encomiare anco rapidamente un sì sublime eroismo non valgono a gran pezza le forze e la pochezza del mio ingegno. Sebbene all'arduo passo, già non mi spinse ardore di lusinghevole plauso ed ostentazione, ma solo mi animò sentimento di affetto, che al grande Atleta sollevami, la di cui intercessione ora chieggo ed imploro divotamente; m'invitò il dolce convincimento che Voi, saggi Uditori, che mi eleggeste all'orrevole incarco saprete dare col vostro cortese attendere in iscambio di lode, di cui non potrebbe esser degna la mia orazione un indulgente compatimento.

PUNTO I.

Una saggia legislazione, figlia purissima del genio e dolce parto della virtù è per l'umana famiglia ciò, che per l'universo è l'ordine e l'armonia, quello che per gli umani corpi è la luce e la vita; questa quasi di lei essenziale principio la regola, la modifica, la rinvigorisce, la perfeziona; così sublime potenza posta tra l' uomo e le sue passioni, tra il debole ed il forte, e che fu il nobile oggetto delle più serie meditazioni e degli studii de' saggi di tutte l'età, altro non è che di precetti un complesso e d'ordinamenti ad un giusto fine diretti quale si è quello della pubblica felicità che sola riscontrasi quando si fonda sopra l'onesto, sul retto e l'utile. Affinchè giunga però a scopo sì avventuroso è mestieri che sia di tale natura che di per sè stessa saviamente prevenga e regoli. Prevenire con sollecita cura i delitti, gli errori, le follie col coltivamento delle massime d'una sana morale, regolare le azioni degli uomini, affinchè nell'immensa diversità dell'opinioni dal carattere non si disgiungano dell'uniformità. Ma qual sarà, o gran Dio, tra le vostre creature quella, che a tanta altezza di privilegio s'innalzi, cui difficile non sia di così fatta opra la scabrosa esecuzione?

Conoscere l'uomo, meditare il passato, esaminare il presente, prevedere l'avvenire, aver in mira ciò che ha carattere di rettitudine, e che giova all'umano consorzio, e con forte mano sterpare gli ostacoli che al ben comune si oppongono ne sono questi, o

signori, e voi certo mel consentite, gl'indispensabili mezzi. Ma tuttociò non avendo per meta che regolare l'esteriori azioni che sarebbe egli mai se non gli fosse di conforto ed aita un raggio del divino splendore, che solo può moderare ogni sfrenato desiderio ed illecito appetito per formarvi l'uomo non men virtuoso dentro di sè, che al di fuori, senza io dico di questa face risplendentissima tra tante cavillazioni, e raggiri funesto appanaggio dell' umana scaltrezza? E qual legislazione potrà dall'uomo con lieto successo ripetere l'osservanza degl'inculcati doveri, se nelle sue promulgate sanzioni non hanno la supremazia i dogmi di vostra esistenza, o eterno Signore dell'universo di voi Giudice Sovrano, se al vizio non mette freno il salutevole timore de' vostri castighi, se non insinua virtù colla confortatrice speranza di sempiterno guiderdone, se non conforta il giusto nelle sue avversità, ed il reo coi mezzi di riparo al mal fatto, se non ci ammaestra a sacrificare con invitta costanza il vile interesse alla incorrotta giustizia, il privato al pubblico bene, i mordaci risentimenti alla fratellevole carità, le indomite passioni alla ragione, gli averi, la vita, l'onore alla lealtà ed al dovere, se in una parola non fa guida a' suoi passi l'augusta vostra Religione? Questa sola regolando la legislazione può essere guardia, sicurezza, conforto ed incremento della umana famiglia. La legislazione di sì ricco fregio ammantata è quella appunto che l'eccelso titolo può arrogarsi d'incorrotta e di santa, divenendo una saggia interpretazione de' decreti dell' Altissimo, e come discesa dal cie-

lo forza è che sia dispensatrice d'innocue leggi, favorevoli all'umanità.

Che tale si fosse quella che compilò il gran Patriarca, agevole fia riscontrarlo di bel principio al solo riflettere che ei con soave freno ne' più calamitosi tempi felicitò l'Italia, la concordia e la pace serbandone colla più sana morale ed attiva cultura, che antivide con destrezza gli eventi più remoti ed incerti; al solo considerare che Egli mosso da sovrumano impulso die'gli elementi di tutte quelle religiose e civili instituzioni che uomini per sapienza e per bontà rinomati sotto il suo benefico raggio separatamente svilupparono sulle tracce della evangelica carità. Ma a rendere testimonianza che la sua legislazione ha la nobile impronta di santità, e che un Uomo di tanto senno e sagace intendimento si fu un santo Legislatore, bastivi solo in adesso vagheggiarlo, siccome modello di osservanza perfetta di quelle leggi, di cui al comun vantaggio promulgatore rendevasi.

Chi è destinato a svellere i vizii dal mondo, e spargervi abbondevoli i germi delle virtù dee egli stesso da prima disporsi alle medesime, conoscerne li doveri, provarne i vantaggi, assicurarne il nobile acquisto.

Per la qual cosa fino dai primordi di sua ragione, quando l'umana mente è appena atta a distinguere il vero dal falso, l'onesto dal turpe. Esso a tal sublime grado d'accorgimento sollevasi da conoscere che per la pieghevolezza che ha l' uomo al vizio degrada sovente il morale suo essere, e per-

ciò appunto si studia di domar le prave inclinazioni coll'innalzarsi dalla bassezza delle cose caduche, e volgere il guardo alla virtù, abbracciarla, per poscia negli altrui cuori riaccenderla. Che se gli corre nelle vene il sangue di una nobile prosapia, se lo circondano le splendide ricchezze e gli agi ; interrogato, perchè non curi così fatte delizie, risponderà che non è l'oro, nè lo sfarzo delle magnifiche reggie, nè le fugaci vanità dell'umana grandezza quelle cose che formano il buon cittadino, e che non è vero lo splendore di sì lusinghevoli oggetti, se non reflesso dalla virtù unica dispensatrice all'uomo di legittimi titoli. Se lo seguite nella gran Roma, quando non ancor giunto al secondo lustro dell'età sua dedicato all'acquisto di nobili cognizioni già nella provincia dell'umano sapere sublimi voli dispiega, se a lui ricercate, perchè non ne faccia pomposa mostra, saprà ridirvi ch'Ei l'util conosce dello scibile umano, allorchè l'uso n'è ben diretto, ma che sa ben anco che lusingare potrebbe col pascolo dell'ambizione. Se lo mirate a bell'agio immergersi nelle celestiali cose, venire in conoscimento col lume sfolgoreggiante di fede de'misteri più augusti di Religione, vi farà intendere, che non è dell'umana insufficienza il percepire le inaccessibili cose del cielo, ma è dono soltanto di quel Dio, che benefico comparte i lumi di così fatto sapere; e se poscia dai trasporti d'un cuore tutto pieno della Divinità s'inabissa nelle meditazioni più profonde della interminabile beatitudine, vi ripeterà che la più importante necessità, che ci stringa si è quella di conseguire eterna salvez-

za, e che a fronte di questa ogni altra svanisce affatto, e disperdesi. Quindi se tutto intento il vedete a svellere il vizio, ed inspirarne negli altrui animi avversione ed orrore, persuadetevi pure ch' Ei ha contezza che nelle cause morali le miserande sorgenti scoprire si debbano che deprimono le Nazioni, e che le leggi fondate soltanto sulle evangeliche orme sono quelle, che l' uomo inciviliscono e perfezionano. Dotato di sì fatti sentimenti ben tosto in Lui destossi il più vivo trasporto di cercare asilo nelle tacite ombre de' boschi per lungi stare dal secolo pervertitore, ove le grida del vizio e le seducenti attrattive degli umani bagliori tendono insidiosi lacci alla virtù, e quasi mare procelloso agitano l'umano cuore e lo sconvolgono. Non fugge l'uomo dalla socievole comunanza, cui è nato, nè contamina i sacri di lei doveri, che al ben lo rivolgono de' suoi simili, quando la solitudine anela non per darsi in braccio al crudo misantropismo, ma per menare in que' pacifici ritiri dell'innocenza una vita a pro d'altrui operosa e le sue cure indirizza alla pubblica prosperità. Tale è l' incessante pensiero del Campione, che io celebro, or che dalla Città de' sette Colli rivolge il passo verso l'eremo di Subiaco. E qui d'innanzi al pensiero pingetevi inospite grotta posta sotto una vetta d'ardua montagna, e cinta attorno d'alpestri rupi, da spinosi dumi intralciata, ove non raggio benefico d'amica luce giammai scintillò per entro, e solo foschi bagliori a quando a quando tra le fenditure de' ruderi cadenti innoltrandosi più tetri ne rendono i profondi suoi penetrali; qui l'aere da pesanti

vapori ingombro nocevole si rende al respiro, ed i mesti silenzi di cupa notte sono rotti dagli urli spaventosissimi d'orribili fiere. Tra lo squallore di così orrido albergo solo alle belve ed alla melanconia serbato, ed in cui per lunga pezza il Santo fermò la sua più grata dimora, erge il primo suo monastero, affinchè sia di asilo alle sventure ed in socievole nodo sen vivano venerabili sacerdoti ed illustri artisti, che in tempi sì deplorabili era dolce rifugiarsi dai tumulti divisi sotto la gradevole ombra de' chiostri. Nè vi dirò come Ei quivi sostengasi col disgustoso cibo di erbe amarissime, come smunto il volto, squallido pe' ripetuti digiuni incrudelisca contro il suo corpo, ed armi la destra di aspri flagelli, e spruzzi di sangue quei duri sassi; come con sentimento di pietà adori in ogni evento quella mano che l'universo regge e governa; come tenga fisso il pensiero in quella Sapienza che ordisce, ed a parte a parte dispiega la tela delle succedevoli vicende, come in somma in ogni guisa si studi di essere perfetto Esemplare di quelle leggi, che dovea promulgare.

Qual meraviglia intanto se tratti dallo splendore di sì magnanimi esempi molti il seguissero, e saggio Legislatore acclamandolo attoniti ne ammirassero le virtù; e presagissero i mirabili effetti di sua legislazione, superiore nella gloria, s' io ben m'avviso dal lato religioso, ai Zoroastri, ai Confuci, ai Licurghi, ai Numa Pompilii, e a quanti altri per sapienza e per bontà vennero celebri ne' secoli che

trascorsero, e maggiori di quanti ne appariranno nei futuri compilatori d' ordinamenti religiosi e civili.

PUNTO II.

Se non che, miei Signori, non si coglie mai la palma d' invidiabile trionfo, nè cinge mai l'Eroe le tempia coi gloriosi allori di conquistata vittoria, se pria non supera perigli nelle più difficili tenzoni. È pel mortale la lode, che benedice e corona il termine di sue magnanime azioni quale stendardo appeso in mezzo al campo ostile di fiera pugna, l'affrontare ne'primi scontri valorosamente il nemico, strappargliclo dalle mani, divenirne possessore, è miei Signori, quel duro esperimento al quale tutti si provano i virtuosi atleti , ma tutti però non riescono in pari modo.

Mira pertanto il gran Benedetto quella meta di gloria, a cui tutti tendono gli alti suoi imprendimenti; e quella legge, che si prefisse di esprimere in sè medesimo per quindi promulgarla al comune vantaggio forma unico centro di ogni suo ardente desio. Nè può sottrarnelo al bramato effetto l'urto già domo in Lui degli sconvolti appetiti, nè i già vinti carnali trasporti, nè le opposizioni, nè qualunque altro ostacolo che l' interno contrasto di una guasta natura possa all'uomo presentare, che anzi gli si presentino pure col terribile loro aspetto i più ardui cimenti, le più sanguinolenti battaglie. Ma, e che per questo? fuggirà egli forse l'animose palestre?

Paventerà il fulgore delle spade nemiche, o non si getterà ardimentoso anco nelle più forti lizze, affinchè la sua legislazione ottenga il più fausto evento? Tocca esclusivamente al vero legislatore sgombrare le vie, spezzare le barriere, che potrebbero arrestare l'ordine della pubblica prosperità. E perciò venga pure il mondo, la condizione, o la politica dei tempi ad opporsi al progredimento della grande impresa del mio Eroe; congiurino pure ai suoi danni i miseri avanzi della romana idolatria qua e là seminati e dispersi, e torreggi pure anco un profano delubro in faccia a Roma cristiana, come in alta rocca sulle rupi inaccessibili di monte Cassino, ove incensi e timiami si offrono al favoloso Apollo, Egli a tutto saprà far fronte per bene appalesare la sua magnanimità. Ed eccolo infatti il nostro prode Campione tutto senno e valore, già abbandonate le ombre gradite di sua solitudine, al silenzio involato dell'amica selva intrepido inviarsi al Cassino. Inorridisce a spettacolo sì esecrabile, ed oh! gran Dio preso dai trasporti del più divorante zelo, deh! gran Dio esclama deh! Voi mi siate di scudo; quindi rivolto ai suoi compagni così leva alta la voce il magnanimo Patriarca .... Dunque l'ara profana di Giove e di Apollo, ed i loro esecrandi riti fermeranno stanza in mezzo a noi che ci gloriamo di professare la Religione di Cristo? Deh! miei seguaci e che più tardate di meco unirvi alla pugna? Le profane selve cederanno ai colpi delle nostre armi. Su miei compagni, che più s' indugia, corriamo a dissipare i muti simulacri, le nefande offerte,

i sacrileghi voti. Se il sentimento di pietà in voi ha possa, deh! andiamo su quei colli, ivi ergiamo un tempio augusto alla Divinità. Dice, e fortissimo Atleta con al fianco i fidi seguaci Mauro, Placido e Telegono, ed altri mossi da una sola volontà cospirano all'alta impresa di discacciare da que' recinti il nemico insidiatore. Già sono giunti alle falde dell'erta pendice, già assalgono l'immondo bosco tre legioni di armati villici. Benedetto ne osserva l'altezza, nè si sgomenta alla vista de' difficoltosi rischii, ma rinfrancato da speranza di trionfo, si apre sicuro il varco su quelle quasi inaccessibili rupi, rintuzza l'ostile furore, e dopo lunga ostinata mischia tra quei laberinti ed il cupo fragore de' bellici instrumenti, attraverso, come si narra, de'diabolici prestigii, e lo scoppiare di folgori, ed il mugghiare spaventoso di tuoni e teremuoti divien della rocca magnanimo Conquistatore. No, non v'ha più scampo. Già impavido affronta, urta e respinge il molesto avversario e le sue ordite trame, già tutto infrange, sbaraglia e disperde, già crolla e rovescia il simulacro bugiardo dell' idolatrica superstizione, e costringe l'oste comune a disgombrare fremendo da quei luoghi. Già sventola all'aria il vessillo di Cristo, e sui rotti brani s'estolle la cattolica Fede. Costrutto il tempio, edificato l'altare, fiaccato il sacerdozio antico ed il folle culto, già il grido rimbomba di vera Religione, e già ivi si celebra il sacrifizio che diè compimento all' ineffabile riscatto. Gloria all'Uomo magnanimo, eterna lode al saggio Legislatore. s'ode ovunque risuonare dalle stupefatte

genti, ma deh! non s' intuonino sì tosto le voci dei vostri plausi, o Popoli, attoniti ammiratori del sublime eroismo, nè vi rapiscano così fatti trionfi che altre opere stupende del grande Atleta formeranno le vostre più estatiche meraviglie. Chiaro infatti apparisce dai fatti a noi trasmessi della sua vita che mille fiate in varie guise vibrò l' infernale nemico contro esso i suoi strali, e turbò sua pace, ma sempre invano, affrontandolo il nostro Eroe coll'armi della robustezza, e riportando anco ne'più duri conflitti le più vittoriose palme, quando d' improvviso viepiù infellonisce, e fremente ricorre a più valido sperimento. Accende, come già fece un dì all'inclito Girolamo ne'squallidi deserti di Siria, accende una fiamma impura nella sua angelica mente, ed a vive tinte dipinge nelle caste sue pupille una vaga seducente donzella in atteggiamento.... Ma deh! o inviolabili doveri di sacra modestia, ascondete col denso velo di rigoroso silenzio quanto dire mi farebbe la circostanza sgradevole, e tutto voi dite per me a coloro che sono capaci d' intendervi, bastivi pertanto sapere ch' Ei affastella sollecito, e spine ed ortiche, ed oh spettacolo! si ravvolge ignudo tra gli acuti pungoli e tutte squarcia le denudate sue membra, ed ecco omai che si tramuta la ferale scena acerbissima, e colle aperte ferite n'esce illeso tra il fremito del tentatore, che confuso sen ritorna nel baratro d'eterna disperazione.

Trionfatore delle insidie d'averno è presto a sprezzare le arti dell'umana scaltrezza, ed ai duri cimenti ai quali l' invitano non vacilla, o si scema

l'inalterabile suo valore, ma anzi vieppiù aumentasi, come guerriera falange che impegnatasi in difficile tenzone all'approssimarsi d'inaspettata schiera nemica più raddoppia il coraggio, e maggiore mostra in petto vigore. Di fatti se ora tenero Padre scorge con ciglio bagnato tra alcuni indocili suoi figli chi nauseato da que'silenziosi ritiri, chi stanco delle austerità da forti tentazioni sopraffatti e vinti emulare i mondani sollazzi, Egli saggio Legislatore che non usa scabrezza o acerbità di brusche parole, ma inculca coll' esempio, rinfranca colla virtù e con serenità soave d' aspetto, con dolcezza di modi che vincono gli animi i più ritrosi e schivi. Ah! figli pare che si gli ripeta nell'effusione del suo cuore fatto stanza di fiammeggiante carità. Ah! teneri figli riguardate il Padre vostro, ed emulatene l'esempio, quindi anzi che trovare ostacolo alla sua legislazione, ne riscontra Egli un mezzo di maggior fermezza. Lo richiamino pure ora i severi ordinamenti del Re Teodato, lo atterriscano le di lui minacce, ah! che non cede il coraggio dell'Atleta agli orribili colpi della imperversata perfidia. Ed ora infine lo invitino anco i fraudolenti raggiri messi in opra a suo danno da Totila, terrore d'Occidente, che per due volte Roma espugnò, facendone orrido scempio, cacciandone il popolo ed i senatori, ma Ei pria di temerne s'investe di profetica virtù, e le sue predicendo avverse, prospere e future vicende, ammansisce soavemente quel cuore, ebro solo di vendetta e di sangue.

Così fatto eroismo di prodigiosa costanza segna-

va, o Signori, ne'fasti dell' immortalità a cifre indelebili il glorioso nome di Benedetto, mentre Egli delle eccelse doti rivestito di Legislatore santo e magnanimo si apparecchiava a beneficare eminentemente la languente umanità, schiudendone intrepido i fonti de'generali vantaggi, affinchè la fama gridando per ogni parte le sue glorie, l'attonite Nazioni, che abitano il vastissimo tratto dell'orbe cattolico, tributassero veri omaggi, e la tarda posterità alzasse i voti d'eterna riconoscenza.

PUNTO III.

E già Benedetto il sapiente Legislatore de'popoli. Novello Mosè quasi sceso dalle alte pendici del Sinai stringendo colla sua destra il sacro codice delle sue leggi le promulga alle affollate genti, e imbevetevi, sembrami che esso gli dica, imbevetevi figli di ciò, che in esso contiensi, ritraetene avidamente i perenni vantaggi. Legislatore sagace, tosto conobbe che limitata e finita l'umana mente, contrastata da mille idee tra loro opposte, che nata alla verità sovente è proclive al falso, che brancola più fiate incerta fra le tenebre dell' ignoranza, quindi a mantenerla al suo Creatore costante, come ad ultimo fine le pone a principio della sua legge i sacri doveri di Religione, ed i precetti del divino culto. Non ignora che dominato il cuore dell'uomo dal tempestare degli affetti e dagl' incitamenti a prave cupidità, e più al freddo egoismo che al comune vantaggio inclinato, e sull'altrui sciagura sovente fabbricare la propria for-

tuna, ed è perciò che nelle sue leggi tutto sviluppa quel celeste volume, che con dolcezza toccante di affetto favella di quella carità sovrana dominatrice e base della macchina sociale, e la quale obbliga l'uomo all'amore del suo simile. Ma e a che m' intertengo io ad additarvi i moltiplici presidii recati dalle sue leggi pel portentoso modo, con cui sono sviluppate. Ah! ne'mirabili loro effetti riguardatele, o Signori, e poi riditemi quali ne siano i maravigliosi progressi.

Recatevi intanto alla memoria, o Signori, gl'infausti tempi de' Goti, ingordi d' oro e d' argento, e che l' italiane contrade di cittadino sangue bagnavano, e co' vizii bruttamente contaminavanle. Ahi cruda vista e luttuosa! L' irruzione de' barbari offriva l'aspetto alla mestissima Italia d'una terra incolta, le sue contrade erano quasi deserte, lunghi anni d' infruttuosa guerra, di pestilenze e di fame aveano perfino tolto la ricordanza della prosperità; le lubriche costumanze della nortica idolatria, portate dagl' invasori di essa, i sogni dell' ismaelismo vagante, le brighe politico-morali dell'eresia bizantina, le gare sanguinose, le fraudolenti insidie degli stessi Goti possessori della bella penisola, e che aveano tutto manomesso e vilipeso, facceano ovunque regnare perpetuo il furore; il selvaggio sistema di questo secolo di tenebre, l'arianesimo divenuto dominante, e che costringeva i sacri ministri a cercare ricovero negli eremi; i villici che abbandonati i campi imbrandivano l'armi alla propria ed all'altrui difesa; i facinorosi, che riuniti in

bande di ladroni aveano rese pericolose le vie, soffocata con ogni vigore l' industria, diroccati gli edifizi, mute le leggi, disprezzata la Religione e l' ignoranza, che qual ruinoso torrente che rovesciati i ripari i campi inonda, e gli alberi abbatte; smarrite perfino le prime orme del sapere, parea che si fossero infranti i patti sociali, e tutto portasse impresso il marchio dell' obbrobrio e del vituperio. In giorni di tante calamità sempre d' infausta memoria e di civili perturbazioni tra gente più che barbarica, che aveano quanto avvi di sacro e profano vituperato e tradito, ammollire i loro animi pravi e ingombrati da vizii, dirozzarli, instillandogli nuovi abiti, per infervorargli al coltivamento delle arti e delle scienze; riaccendere nel loro spirito feroce la viva fiamma della virtù ed il santo amore della Religione, fare insomma balenare fra tante tenebre anco un solo raggio di luce, sembrava impresa impossibile piuttosto anzi che malagevole. Ma e che può estinguere il fuoco, che arde nel petto d'un Uomo che a compassione informato altra mira non ha che la felicità dell' umano consorzio?

Ed ecco che l'alto disegno della grande instituzione è già meditato. Io parlo, voi già m' intendete d'avanzo di quella instituzione, che fe' ricomparire la Religione di Cristo cogli effetti di quella celeste carità su la quale si posa, che il costume di rozzo e selvaggio piegò a mansuetudine; di quella che porse asilo alle sventure, che preparò nuova messe di virtù alla società; di quella io parlo che dal cupo seno

dell'obblio, ove la fatale trascuratezza gettate l'avea; suscitò a nuova vita l'arti, le scienze, l'agricoltura, la pastorizia, rintuzzando l'ozio sorgente della debilitante voluttà; di quella che sboscò montagne divenute covigli di malfattori, asciugò putidi paludi produttrici di miasmi e di contagi, che le ricchezze accrebbe di vantaggioso commercio sulle vetuste romane vie, che riempiè fino le valli più insalubri di operosi abitatori, che ristabilì l'ospitalità, si volse alla cura degl' infermi, che fe' ovunque balenare il benefico raggio della compassione e della pace, e che in età sì furente cosiffatte pratiche, che nobilitarono l'aspetto d' Europa riepilogò in una sola famiglia. Parlo dell' inclito Ordine Benedettino, cui volse un tempo l'Italia il grido di supplichevoli voti, mentre la Francia benediva quel giorno, in cui per lo ministero del gran Mauro se ne vide ricca posseditrice. Ma chi solo adombrare potrebbe il lustro di questa instituzione, ed i beneficii da essa provenienti, che tutto illustrarono, come sole che sul meriggio spargendo i suoi raggi tutto avviva, rallegra, rinforza e feconda?

Trasportatevi soltanto col pensiero su quegli annali che la storia ne intessano, ora vi annunzieranno che da lei trassero origine i più scelti Ginnasii di Italia, aperti al comune vantaggio, ora vi diranno che frutto delle virtù che trasfuse il Padre ne' figli, che parto di quel filantropico spirito che loro inspirò sono quegli aurei monumenti e perenni, che attestano ai più tardi nepoti quali beneficii recassero alla scientifica società gl' incliti figli di questo sapien-

tissimo Benefattore del genere umano per Religione ritrovatore di cose utili, ed a persuadervene richiamatevi alla mente le preziose pergamene dei grandi ingegni sottratte alle calamità ed alla corruzione de' tempi, tesori inesausti in ogni genere di sapere e di robusta eloquenza degli Erodoti, de' Senofonti, degli Omeri, de' Demosteni, de' Platoni, de' Socrati, degli Aristotili, dell' Oratore del Lazio, del Cantore di Venosa, del Poeta Mantovano e di altri Oratori, poeti, storici e filosofi, che tutti a buon dritto venerarono, e de' quali oggi dagli eruditi si deplorerebbe la perdita, come pure ad orribile naufragio stato saria sottoposto ciò, che di sovrumano e divino si racchiude ne' libri inspirati, come pure perdute sarebbero le celestiali opere degli Agostini, de' Basilii, de' Nazianzeni e di altri autori, che furono stabili colonne della Cattolica Chiesa. (1) E al tuo testimonio pure m'appello, o alma Città di Firenze, fra le tante d' Italia preclarissima, culla di buo-

(1) Qui si potrebbe opporre per iscemare lo splendore di questo instituto da qualche critico troppo severo che alcuni di questi antichi codici, che a prezioso tesoro si conservarono dall'Ordine Benedettino furono in qualche guisa alterati, o in parte lesi posteriormente da alcuni monaci. Ma ciò non toglie il merito che se gli compete d' esserne stati costoro non solo i gelosi depositarii, ma anco quelli che ne accrebbero il numero con moltiplicarne le copie, per cui l' intera Europa loro dee il sentimento sincero di gratitudine. Il difetto di pochi non oscura le virtù di molti, giacchè ognun sa che anco in mezzo ai lumi sorgono alcune fiate le tenebre, e fra la saggezza comparve qualche volta la malizia e l'errore.

ni studii, tutrice dell'arti belle, nuova Atene, emulatrice degli antichi vanti della romana grandezza, che nelle tue sceltissime biblioteche conservi ricchissima suppellettile de' più pregiati manoscritti, sopra alcuni de' quali consolidarono il gusto, e formarono il criterio, ed il Certaldese, ed il tuo altissimo Poeta, ed altri fervidi ingegni del dotto trecento, e di alcuni altri, de' quali per gran parte t'arricchì la munificenza del padre della patria Cosimo il grande, e che l'unanime consenso de'dotti vuole che in parte dalla Benedettina famiglia si debbano ripetere. Mirate più entro ne'luminosi fasti di questo instituto, ed ora vi appaleseranno le sopragrandi beneficenze apportate da'Monasteri di Cluny, di Magdeburgo, di S. Vittone, di S. Colombano, e cento altri tenuti in altissima estimazione; vi mostreranno uomini che colla destrezza del loro sommo ingegno ressero cattedre, de' quali la fama orrevolmente risuonò per l' Universo, ed in prova di ciò vi additeranno i Mechard, i Mabilon, i Bernard, i Montfaucau, ed infiniti genii perspicacissimi, che furono di sommo giovamento alla letteraria repubblica.

Ma più ancora vi diranno le palme ed i trofei portati dalla Religione, mercè quest' ordine, e qua vedrete folta schiera d'insigni Eroi, innalzati all'onor degli altari, e che quasi fulgide stelle in mezzo ad essa brillarono, là innumerevoli illustri Prelati, che adornarono la fronte di sacre tiare, qui ben oltre due cento Cardinali, che congiunsero alla porpora le più belle virtù; qui più di quaranta Pontefici sommi, che per santità e per dottrina lustro

accrebbero all'Apostolica Sede. Ma che vado io lontani esempi investigando, affinchè andiate persuasi de' sublimi trionfi, di cui nei trascorsi secoli si coronarono i seguaci di Benedetto? All'età nostra, ai nostri giorni fissate il pensier vostro, e ravvisando nell' inclito ordine di Benedetto quella pianta prolifica, che ben radicata in fecondo terreno dare seppe i più be' germogli, e produrre tanti mirabili ordini, come quello de' Camaldolesi, e dei solitari di Valombrosa, e tratto da uno di questi scorgerete il magnanimo Gregorio XVI. sedente sul soglio di Pietro, depositario della fede di Cristo nel nostro secolo infausto della miscredenza, ed in mezzo all'umana protervia, ne' sollevatisi tumulti retto da quella virtù che forma i figli di Benedetto, lo vedeste voi pure, nell'amarezza del suo cuore, ahi lagrimevole rimembranza! appena assiso sul trono sedatore di civili discordie, riconciliatore di pace, Padre amoroso cogli stessi traviati, incominciare il suo regno, e con animo invitto sederne al governo, e con mirabile costanza serbare illesi della fede i venerandi diritti.

Trasportato io pertanto dal cumulo immenso di tanti pregi, che scaturiscono dall' instituzione di Benedetto si smarrisce la mia mente, e tra le più soavi estasi di meraviglia è forza che il contempli quando la sua anima immacolata si slancia e vola nel seno di quel Dio, che gli cinge le tempia di serto trionfale. Ma che? Resterà la terra orfana di un sì eccelso Eroe che tanto l' illustrò? Ah no non muore chi visse a virtù. L' immortalità seco lo prese, e segnò fin

d'allora ne' suoi fasti il nome di Lui, e nel suo proprio carattere di somma sapienza a sommo valore congiunta lo fregiò de' titoli di Legislatore santo, che perfeziona sè stesso coll'eroismo della virtù; di Legislatore magnanimo, che con inaudita costanza superò gli ostacoli, che si frapposero al piano delle sue leggi; di Legislatore benefico, che operò tante grandi cose che niun altro pur de' grandissimi pensò di fare. Ite dunque fastosi, o Signori, e menate pur vanto di aver a Padre un sì glorioso Patriarca. Esso vi sia di sprone a ben operare, ed allora nell'effusione del mio cuore ripeterò; Benedetto tra i sacri recinti di questa rispettabile Confraternita non rimbombano indarno le voci di tue magnanime imprese. Ho detto.





INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO IN QUESTO XXIV. VOLUME

PANEGIRICI E ORAZIONI

DEL REVERENDO PADRE

FRANCESCO FINETTI

PANEGIRICO

DI MONSIGNORE MICHELANGIOLO LUCIANI

PANEGIRICI

DELL'ABATE G. A. GROTTANELLI DE' SANTI

PANEGIRICI

DEL PADRE L. PIETRO BANDINI

Fine del Tomo Ventesimoquarto.

